



«Marcello Dell'Utri era ritenuto da Cosa Nostra all'inizio degli anni Novanta più affidabile di Bagarella».



Lo ha detto il pm Antonio Ingroia secondo cui «dentro Cosa Nostra furono fatte delle primarie che

portarono a scegliere Dell'Utri piuttosto che Bagarella». (Cognato di Totò Riina, ndr). Ansa, 18 maggio

È missione di guerra, lo ha deciso Berlusconi

D'ora in poi si spara per primi, annuncia il premier al Tg di Fede sull'aereo che lo porta da Bush. Contro il Parlamento, contro le famiglie dei caduti, inganna i soldati a cui diceva: è missione di pace. Anche il governatore Contini vuole nuove regole per gli italiani: «Le stesse di americani e inglesi»

PRIMO MENTIRE SEMPRE

Furio Colombo

Sulla bara del ragazzo ventenne ucciso a Nassiriya è iniziato il tragico gioco delle regole d'ingaggio, un gioco che dovrebbe bastare da solo a indurre qualunque parlamentare a chiedere il ritiro dei soldati italiani. Quanto sia assurda la situazione, quanto sia causa diretta del pericolo in cui vivono i nostri soldati a Nassiriya, lo dimostra l'affermazione «è una missione di pace». Lo fa capire in modo insolitamente esplicito la governatrice americana Contini, che ha dovuto sgombrare la sua palazzina Cpa, che all'Italia è costata un morto e 20 feriti. Si è rifugiata alla base italiana «White Horse» e dichiara: «Le regole d'ingaggio devono essere uguali per tutti i combattenti». Vuol dire: finitela di tenere gli italiani sotto tiro con una affermazione bugiarda escogitata per aggirare l'impedimento della Costituzione italiana che rifiuta la guerra. Berlusconi, è vero, vive avvolto nelle notizie false, nei telegiornali falsi, nei giornali resi cauti dall'esperienza oppure di proprietà personale e di regime. E allora, senza esitazione e senza pudore, dice adesso a una sua televisione, a un suo giornalista dipendente: le regole d'ingaggio le decido io e adesso decido che saremo noi a sparare per primi. Significa guerra. Del resto alcuni giorni fa, il generale Fraticelli, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'aveva già detto chiaramente: «Non ci sono medicine, non ci sono soccorsi alimentari, non arriva niente a Nassiriya. Quali progetti umanitari dovrebbero proteggere i nostri soldati?». Infatti combattono, vengono circondati, vengono attaccati, vengono inseguiti, vengono bombardati, vengono uccisi. Le notizie di regime parlano di «bande venute da fuori», senza accorgersi di insultare dolorosamente i soldati italiani: bastano pochi infiltrati venuti da fuori, nonostante l'amicizia di tutta la popolazione, a tenere in scacco tremila soldati italiani e il loro generale?

SEGUE A PAGINA 27

Si è rifiutato di andare davanti al Parlamento per discutere dell'Iraq, del suo viaggio negli Stati Uniti, ma poi dall'aereo che lo stava portando da Bush, Silvio Berlusconi ha chiamato al telefono il Tg di una sua rete (il Tg4 di Fede), per far sapere al Paese che in Iraq «i nostri militari possono sparare per primi, se necessario». E quindi le «regole di ingaggio», sono perfettamente adeguate». Parole che rivelano quel che ormai è sotto gli occhi di tutti. E cioè che l'Italia è precipitata in una guerra che il Parlamento non ha mai dichiarato. Ancora più

rivelatrici sono le parole di Barbara Contini, governatore di Nassiriya, che sempre ieri ha detto che i militari italiani dovrebbero adottare le stesse regole di ingaggio dei soldati americani e britannici. Naturalmente Berlusconi, al telefono con Fede, ha parlato dell'impegno dell'Italia per «una svolta netta» che porti ad una nuova risoluzione dell'Onu. In ogni caso, ha aggiunto, un ritiro sarebbe irresponsabile, «io non lo permetterò».

CIARNELLI A PAGINA 3

Senato

Vietato discutere di Nassiriya
L'opposizione va via

A PAGINA 2

Angius

«A questo punto il ritiro è un atto di necessità»

BENINI A PAGINA 2

Torna in Italia la bara del soldato



Il Presidente Ciampi con i familiari del caporale Matteo Vanzan

ZEGARELLI A PAGINA 5

Stati Uniti

LA SOLA VITTORIA È IL RITIRO

Anatol Lieven
Joseph Cirincione

La posizione americana in Iraq è insostenibile. Gli Stati Uniti dispongono di capacità militari sufficienti a radere al suolo Falluja e Najaf, ma hanno capito di non poterle impiegare senza compromettere non solo l'avventura americana in Iraq, ma l'intera posizione americana in Medio Oriente. A questa sconfitta militare si è aggiunta la sconfitta morale della prigione di Abu Ghraib che, ripercussioni interne a parte, ha ulteriormente accresciuto la rabbia dei musulmani dal Marocco alla Malaysia. Nel 1974 il presidente Richard Nixon nel punto più basso della sua popolarità cercò di risolvere le sue sorti con una visita in Egitto dove fu accolto festosamente.

SEGUE A PAGINA 27

Economia, l'Istat annuncia: l'Italia precipita

Successi di governo: niente investimenti, famiglie e pensionati più poveri, fisco più pesante

Raid israeliano a Rafah: 20 morti



DE GIOVANNANGELI A PAGINA 7

ROMA Un'Italia sempre più povera; un'Italia che perde colpi, malgovernata e con le imprese che non innovano, non investono, non rischiano. Questa la drammatica fotografia fornita dal rapporto Istat 2003, presentato ieri dal presidente dell'istituto Luigi Biggieri. La cosa che preoccupa di più? «L'assenza totale di ogni iniziativa del governo per reagire alle evidenti difficoltà».

DI GIOVANNI A PAGINA 9

Tasse

«Niente riduzioni»
Il premier si rimangia l'ultima promessa

A PAGINA 3



Istat

MANIFESTO DI CRISI

Nicola Cacace

L'Italia è un grande Paese governato da nani, buoni solo a nascondere i loro fallimenti economici e politici dietro paraventi come l'11 Settembre, la guerra in Iraq, le eredità dei passati governi. Come se il crollo delle Twin Tower e la guerra in Iraq passassero a noi più che all'America e alla Gran Bretagna, come se l'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastricht avesse potuto realizzarsi a costo zero. Resta il fatto che oggi l'America, malgrado e forse grazie all'Iraq, va come un treno, sia pure accumulando un doppio debito, pubblico ed estero e stampando dollari.

SEGUE A PAGINA 9

La rinuncia di Sonia Gandhi

INDIA, UN'ITALIANA NO

Gabriel Bertinotto

L'ogorata dal potere, prima ancora di aver cominciato ad esercitarlo, Sonia Gandhi rinuncia ad affermare lo scettro che il popolo indiano le ha offerto con un voto che, ribaltando ogni pronostico, ha ridato la maggioranza al Congresso. Il clamoroso rifiuto viene annunciato in una drammatica riunione del gruppo parlamentare del suo partito. «La carica di premier non era il mio obiettivo. Devo umilmente rinunciare a questo ruolo. Seguirò la mia voce interiore, la voce della coscienza». Nella grande sala sulle cui pareti di legno spiccavano i ritratti dei grandi leader passati del Congresso e del paese, quelle parole scendono come colpi di frusta.

SEGUE A PAGINA 8

fronte del video Maria Novella Oppo Vampirelli

La tv appare in questo momento quasi altrettanto brutta quanto il mondo che rappresenta. Da un lato l'orrore della realtà, dall'altro quello della più sconcia stupidità. E, a muovere tutto, il motore degli interessi e della propaganda, nelle stesse mani di chi ha mandato i nostri soldati a una guerra che non possono vincere, neppure chiamandola pace. Mentre dalla guerra intestina delle tv (tutte sue) si ritirano in finale di stagione i pochi programmi e personaggi presentabili, compresi i comici, che hanno garantito, se non la libertà di satira, almeno la satira della illibertà. Aumenta così lo spazio per i fondamentalisti delle guerre perse, a cominciare dal più intelligente, Giuliano Ferrara, che sfreccia da una rete all'altra, pur essendo materialmente e politicamente inamovibile. Cosisché, ascoltando l'inascoltabile Ferrara, abbiamo sentito ventilare l'ipotesi che, fatte (e perse!) le elezioni, a dirigere il Tg1 potrebbe arrivare Piero Vampirelli, assetato di sangue e di vendette. Dio mio. E quale potrebbe essere mai, in questo horror, la sorte di Mimun, dopo tanti anni di onorato servizio? Direttore generale o presidente? O magari, via dalla pazzia Rai, per salire finalmente al rango dello zerbino Bondi?

GIORNI DI STORIA
Da Lisbona a Riga

L'unificazione del Vecchio Continente resta il grande sogno di tanti europei dopo il secondo conflitto mondiale. E questo sogno, faticosamente quanto miracolosamente progredito fino all'euro e all'Europa a 25 Stati, è ancora sotto molti aspetti un'utopia, un traguardo così lontano da togliere, a volte, la speranza di poterlo raggiungere. Nonostante tutto però, l'Europa unita resta un ideale a cui non possiamo permetterci di rinunciare.

In edicola con l'Unità dal 21 maggio a euro 3,50 in più

l'Unità

DS

L'Italia che non sta a guardare.

DEMOCRATICI DI SINISTRA
UNITI D'AVANTI
PER L'EUROPA

ELEZIONI AMMINISTRATIVE
ELEZIONI EUROPEE

www.dsonline.it

COMITENTE RESPONSABILE: GIOVANNI CUPERLO

IRAQ la guerra infinita

Il ministro Martino convoca le commissioni Difesa di Camera e Senato, poi le imbavaglia. Resta in aula solo l'Udeur. I capigruppo del centrosinistra: umiliato il Senato



Andreotti: sull'Iraq bisogna essere chiari. Mi auguro che Berlusconi incontrando Bush voglia protestare almeno per le menzogne sulle armi di distruzione di massa

ROMA La protesta esplose in commissione Difesa al Senato. L'opposizione se ne va sbattendo la porta. Il ministro Martino è venuto a fare un monologo sulla crisi irachena. Informativa senza dibattito, senza consentire all'opposizione di dire una parola. Così, tutti in fila, i parlamentari delle opposizioni lasciano la commissione senza neppure ascoltare il ministro. Una denuncia corale: è l'umiliazione del Senato. E le polemiche continuano in aula.

Ironia del caso, l'ennesimo incidente con il governo avviene poche ore dalle parole pronunciate dal presidente della Camera Casini alla conferenza dei presidenti dei Parlamenti del Consiglio d'Europa: «In una democrazia compiuta, il Parlamento non è passacarte del governo, né può essere soggetto servente dell'esecutivo». «Essenziale», dunque, «la discussione e la decisione del Parlamento», «il confronto con le opposizioni» e via dicendo sul tema della vera democrazia. Parole profetiche. Ma in antitesi con i comportamenti di chi nella maggioranza e nel governo guida le danze. Ecco cos'è accaduto.

Un caffè alla buvette poi il corteo che accompagna il ministro Martino si infila nell'aula della commissione Difesa gremita di deputati e senatori. Il ministro deve informare sulla situazione in Iraq. Ma l'opposizione è già in allarme. Corre voce che dopo il suo intervento il ministro scapperà subito via per recarsi a Ciampino ad accogliere la salma del caporale Matteo Vanzan. Le agenzie, fra l'altro, hanno già battuto le esternazioni a Emilio Fede di Berlusconi in volo per l'America. Di fatto il premier ha già anticipato alla fedelissima emittente ciò che verrà a dire giovedì. L'impressione è quella di un Parlamento che può solo ascoltare, che non ha voce in capitolo. A presiedere c'è Domenico Contestabile.

Giusto e doveroso che il ministro onori il militare ucciso in Iraq. Perché l'audizione non è stata anticipata o postposta?

Niente dibattito, l'opposizione insorge

Casini aveva detto: «Il Parlamento non è né il servo né il passacarte del governo»

bile, An. Risponde agguerrito prima a Malabarba, Prc, poi a Angius, che chiedono lumi: «Come sarebbe, si tratta di ascoltare senza dibattito?». La discussione, afferma perentorio Contestabile, «ci sarà giovedì alla presenza del

premier che adesso è in viaggio». «Insomma, dopo il ministro non può parlare nessuno» incalza Angius. «No. - è la risposta - Chi vuole può andarsene non c'è l'obbligo di presenza». Non c'è neppure bisogno di consultarsi. È

tutto uno sbattere di scranni. Resta Mauro Fabris dell'Udeur che in questi giorni si sta distinguendo dal resto dell'opposizione, contrario a firmare la mozione sul ritiro. Restano un parlamentare per ciascun gruppo e il verde

Stefano Boco con il compito di interloquire alla fine delle comunicazioni. Infatti Boco continua ad incalzare il ministro. Chiede un dibattito sulla informativa di Martino entro le 24 ore perché i temi trattati sono altra cosa dal

dibattito politico previsto per giovedì. Niente da fare. Nessuna «certezza» e «nessuna garanzia» che questo possa avvenire, risponde Martino.

Lo schiaffo è troppo sonoro. Stimola anche la proverbiale ironia di

givedì «su un problema di così grande rilevanza».

Fuori, infiamma la polemica. Perché non si è anticipata o posticipata l'audizione del ministro? «A una cosa del genere - sbotta Willer Bordon, Dl - non avevo mai assistito. Mi meraviglio del ministro Martino che si presta a tutto questo». Giusto e doveroso che vada ad onorare la salma di Matteo Vanzan, «ma il fatto che si utilizzi questo gesto per impedire il confronto con l'opposizione sull'Iraq umilia il Parlamento». Boccato Martino ma anche Berlusconi: «Se ne infischia delle Camere - dice Angius - È il segno di un degrado avvilente».

Già nella riunione del mattino i gruppi di opposizione avevano denunciato la gestione dell'aula e delle commissioni che al Senato «non favorisce il confronto» tanto da ventilare l'adozione nelle prossime due settimane, «di tutti gli strumenti previsti dal regolamento per bloccare le iniziative legislative del governo». «Ora basta» era il leit-motiv. Dopo l'informativa di Martino (il testo distribuito) il dissenso è a tutto tondo, anche nel merito. Ma in Parlamento l'opposizione non l'ha potuto esprimere.

lu.b.



L'inizio dell'audizione di Martino davanti la Commissione Difesa di Camera e Senato

Città del Vaticano

L'Osservatore: crescono angoscia e dubbi

CITTÀ DEL VATICANO «L'Italia accoglie l'ultima vittima mentre crescono angoscia e dubbi». È il titolo dell'Osservatore Romano, che racconta come il Paese si prepara ad accogliere Matteo Vanzan, «l'ultima vittima italiana in Iraq». «Mentre ci si prepara all'ultimo saluto al militare caduto - scrive il quotidiano vaticano - il Paese si interroga. Il Governo conferma che la missione in Iraq era e resta una missione di pace. Ma dopo la tragedia, con le notizie sempre più allarmanti che giungono da Nassiriya, dove il contingente italiano da giorni è sotto il fuoco dei guerriglieri di al-Sadr, l'opinione pubblica comincia a ritenere che lo scenario sia cambiato. Del resto lo stesso Capo dello Stato, Ciampi, ha voluto sincerarsi con i vertici militari sulla situazione del contingente e sull'adeguatezza delle regole di ingaggio». Intanto dagli Usa fanno sapere che «George Bush si confesserà dal Papa a Roma per la terza volta. Si muoverà di notte per arrivare prima che lui parta per la Svizzera». L'ambasciatore americano presso la Santa sede, Jim Nicholson, conferma a Porta a porta che il presidente Usa giungerà nella Capitale in tempo per incontrare Giovanni Paolo II.

Il presidente di Montecitorio aveva detto: sono essenziali la discussione e la decisione delle Camere

Angius: «La maggioranza è indecente»

Il capogruppo Ds in Senato: «Stanno degradando i lavori parlamentari, su quanto accade in Iraq sono reticenti»

Luana Benini

ROMA «La nostra posizione è stata ed è di grande responsabilità. Parte dal presupposto che l'Italia deve assumere nei confronti dell'amministrazione americana e dell'Onu una iniziativa forte per favorire la svolta che abbiamo chiesto da oltre un anno senza che il governo muovesse un dito. Anche adesso, la nostra richiesta di ritiro del contingente italiano si deve leggere in questa chiave. Il ritiro è un atto di necessità, non un obiettivo». Il presidente dei senatori della Quercia, Gavino Angius, attacca la maggioranza e il ministro Martino. «Martino non ha coscienza di ciò di cui sta parlando. Il dissenso con il governo è molto profondo. Il solco che si è tracciato è molto più profondo di quel che si possa immaginare. Noi eravamo contrari alla guerra unilaterale, il governo si è

subito schierato a favore. Eravamo contrari all'invio e al rifinanziamento della missione italiana voluti e imposti dal governo. Solo questi tre dati danno il senso della differenza. Non sarà semplice recuperare». Inaccettabile chi afferma che volere il ritiro è stare dalla parte del terrorismo e di quel «disegno sovversivo» di cui parla Martino.

Angius cos'è accaduto in commissione?

«Si pensava che ci sarebbe stato, sia pure in termini stringati, un dibattito sulle comunicazioni del ministro dopo gli scontri gravissimi a Nassiriya. Invece si è impedita la discussione. Si è detto che quella di Martino era una informativa. Ma l'informativa non esiste. I regolamenti parlano chiaro. È stata l'ennesima violazione. Bastava un minimo di disponibilità politica, posticipare la discussione... Era giusto che Martino andasse a Ciampino ma era

anche doveroso consentire alle commissioni congiunte di Camera e Senato di discutere il parere del governo».

Secondo lei c'è stata la volontà di mettere il silenziatore al Parlamento?

«Siamo in presenza di un progressivo degrado dei lavori dell'aula e delle commissioni del Senato. C'è una tendenza chiara del governo a sottrarsi ad ogni confronto. E c'è un atteggiamento indecente della maggioranza. Sono dei «silenzi» non dei senatori...».

L'avevo denunciato anche nella riunione delle opposizioni in mattinata: la gestione del Senato c'è intollerabile. Perché?

«Perché si ripetono continuamente fatti gravi. Quella che è avvenuta la scorsa settimana con il voto di fiducia sulla più importante riforma sociale, quella sulle pensioni, impedendo al presidente del Senato di dibattere, pur in assenza di ostruzionismo, è stata una

violazione molto grave. Atti ripetuti che fanno del Senato una specie di Camera morta. Ci sono responsabilità del governo e della maggioranza».

Qualcuno tira in ballo anche il presidente Marcello Pera.

«Non c'è dubbio che esiste anche una sua responsabilità. È vero che ci sono dei regolamenti da rispettare, ma ci sono anche le prerogative proprie del presidente, dei presidenti delle commissioni che sono tenuti a difendere il prestigio e il ruolo delle assemblee che presiedono».

Nel merito lei ha dichiarato che Martino è stato deludente e che c'è dissenso profondo con l'analisi che ha condotto. Su quali punti?

«Intanto la sua analisi è molto sommaria. Martino spiega che siamo in presenza di episodi «circoscritti». Che c'è solo «un deterioramento della situazione» in Iraq. Che «non si può

parlare di rivolte generalizzate, bensì di gruppi armati minoritari». È una analisi che tende molto ad edulcorare e che non è corrispondente alla realtà dei fatti. Certamente ci troviamo di fronte ad atti di terrorismo ed è evidente il tentativo di Al Qaeda di inserirsi, ma al contempo siamo in presenza di veri e propri momenti di rivolta, qualcosa che assomiglia a una vera e propria guerriglia. Insomma, siamo in presenza di fatti nuovi. Terrorismo, rivolte, guerriglia, un anno dopo che si è dichiarata la fine della guerra e la vittoria...».

Per il governo la nostra è ancora una missione di pace.

«Non solo. Martino dice che tutti coloro che si oppongono sono dei terroristi. È francamente stupefacente. Solo il governo italiano valuta la situazione irachena in questo modo...».

Che ne pensa della discussione in corso sulle regole di ingaggio

dei nostri militari?

«Parliamoci chiaro. Le regole non vanno cambiate. Se cambia anche una virgola del pronunciamento del Consiglio di difesa presieduto da Ciampi, cambia il carattere della missione. Allora bisogna avere il coraggio di dirlo, che c'è un contesto di guerra e che bisogna fare la guerra. Lo dicano...».

Sia Martino che Berlusconi hanno affermato che le regole di ingaggio non si cambiano.

«Però poi, curiosamente, il premier ha detto che si può sparare per primi. Questo è fuori dalle regole di ingaggio. Forse non se n'è accorto (o forse sì) ma questo cambia la natura della missione che da pacifica, di difesa, diventa offensiva. La verità è che c'è uno scenario di guerra e bisogna fare rientrare il nostro contingente».

A che punto è il dibattito sulla mozione dell'opposizione? Una unica mozione stringata? Pre-

amboli diversi e identico dispositivo? Lei che ne pensa?

«Sono per l'ipotesi più lineare. Ormai in tutte le opposizioni si è fatta strada l'idea che in assenza di una svolta profonda il governo deve impegnarsi ad avviare il rientro del contingente entro il 30 giugno. Si tratta di tre righe. È chiaro che a questa ipotesi unitaria nell'opposizione si arriva con percorsi e motivazioni diverse. Considero normale che senza mettere alcun preambolo a una risoluzione che, lo ripeto, deve essere secca, di tre righe, si esprimano le varie motivazioni. Quelle della lista unitaria saranno diverse da quelle dei Verdi o del Prc».

Pensa a un documento a latere della lista Prodi, oppure a motivazioni verbali dei vari gruppi?
«È ovvio che ci saranno le dichiarazioni verbali di voto. C'è da valutare se ci saranno ulteriori motivazioni politiche da parte delle singole forze».

ROMA Un incontro riservato fissato per il 19 di martedì, rinviato poi a stamattina e riconvocato infine riservatamente alle 20 di ieri, quando i cronisti erano già pronti a divulgare la notizia che la mozione unica dell'opposizione sul ritiro del contingente italiano da Nassiriya navigava in altro mare e in acque agitate. Violante, Castagnetti e Intini si erano dati appuntamento con l'obiettivo di mettere fine alla querelle delle tre righe che agita uno strano centrosinistra che quando è d'accordo su qualcosa scopre che c'è sempre un certo diavolo che mette lo zampino per dividere il fronte. L'incontro riservato di ieri tra i capigruppo doveva servire a raggiungere un punto d'accordo - prima delle assemblee dei deputati Ds, Del, Sdi - sulla scelta da compiere in vista del dibattito parlamentare sulle dichiarazioni di Berlusconi. Obiettivo raggiunto, ieri sera? Sembra di sì, ma ne sapremo di più giovedì mattina. Alle 10,30 di domani, infatti, si ve-

Domani si riuniscono i capigruppo dell'opposizione: il testo verrà scritto tenendo conto delle dichiarazioni di Berlusconi e chiederà il ritiro dei soldati

Centrosinistra, possibile un «dispositivo» breve e unitario

dranno tutti i capigruppo dell'opposizione invitati da Violante, Castagnetti e Intini ad un incontro. «Nessuna novità - affermava Intini dopo la riunione con i presidenti dei deputati Ds e Del - Tutto è rimasto come prima. Per scrivere il testo avremo tempo fino a giovedì e lo stenderemo tenendo conto dei risultati del colloquio tra Berlusconi e Bush. Comunque, non abbiamo di fronte problemi insolubili». Insomma: tutto lascia credere che giovedì sera, udite le dichiarazioni di Berlusconi, le stesse che non dovrebbero evidenziare alcuna «svolta», il centrosinistra presenterà a Montecitorio e a Palazzo Madama un dispositivo unitario che impegna

il governo a rimpatriare il contingente italiano. Ma le dichiarazioni di ieri sera dello Sdi Villette accrescono la suspense. «Dobbiamo cercare una posizione unitaria nella chiarezza, per-

ché non si può far dire a Bertinotti che la lista Prodi alla fine si è accodata - spiega l'esponente socialista - Va bene le tre righe, ma con una premessa: che ci si ritira perché non c'è un

ruolo effettivo dell'Onu». E se questo non accadrà? «Per ragioni di disciplina di lista voteremo. Ma non staremo certo zitti». Il fatto è che nel centrosinistra sono ormai tutti d'accordo sul

ritiro del nostro contingente dall'Iraq. Fino a pochi giorni fa, però, non era chiaro se in Parlamento sarebbe stata presentata un'unica mozione o sarebbero state depositate due mozioni diverse. Era questo il nodo da sciogliere, visto che il diavolo - che questa volta prendeva partito nello Sdi - non permetteva ancora di rendere naturale una scelta che naturale doveva essere. Quella, cioè, di una mozione comune presentata e votata da tutti quelli che la pensano allo stesso modo. Mentre Ds e Margherita ritenevano fin da subito necessario imboccare la strada di un documento stringato, che può unire più facilmente tutta l'opposizione, i socia-

Salvi a Martino: quali norme devono rispettare gli italiani?

ROMA Il senatore dei Ds Cesare Salvi con una interrogazione chiede al ministro della Difesa, Antonio Martino, una serie di questioni che riguardano torture e prigionieri. Innanzitutto ricorda che il 12 maggio il ministro Martino ha dichiarato che ben 42 iracheni sono stati consegnati dal contingente italiano al comando della coalizione «per aver commesso atti

ostili ad essa», chiede che venga reso noto «il testo del memorandum d'intesa con il Regno Unito» grazie al quale è avvenuta la consegna che peraltro, come accordo internazionale, dovrebbe essere pubblicato nella Gazzetta ufficiale. Inoltre si chiede di specificare «quali sia la normativa che ritiene applicabile ai cittadini iracheni catturati dal contingente militare italiano»,

n.a.

Marcella Ciarnelli

IRAQ la guerra infinita

In diretta parlando da una sua televisione con il fedele Fede, il presidente del Consiglio comunica: «Sono sicuro ci sarà una nuova risoluzione Onu»



E poi aggiunge: «Sarebbe irresponsabile consegnare l'Iraq al caos e alla guerra e io non lo permetterò. Le regole d'ingaggio dei soldati sono perfettamente adeguate»

«I nostri soldati possono sparare per primi»

Berlusconi in spregio al Parlamento dà direttive di guerra dall'aereo. Le tasse non le abbassa più

ROMA Perso nel blu, in rotta verso l'amico Bush con sosta da Annan, il premier "azzurro" ha rilasciato un'intervista a terra all'amico di sempre, il fedele Fede. Per ingannare la noia del viaggio, invece di farsi uno spuntino o di schiacciare un pisolino o anche di leggersi qualcosa come fa chiunque debba affrontare molte ore di volo, Silvio Berlusconi ha fornito la versione più aggiornata della sua posizione a proposito di Iraq senza dimenticarsi della promessa riduzione delle tasse utilizzando per una volta una sua emittente, Rete4, e non la Rai. Anche se, per non essere da meno, Bruno Vespa si è affrettato ad annunciare che questa sera trasmetterà in diretta l'incontro alla Casa Bianca con il presidente americano.

Ha parlato il premier. Ha parlato a lungo. Per nulla preoccupato dello sgarbo che andava compiendo al Parlamento ed anche al suo ministro, Antonio Martino che quasi in contemporanea arrivava a Palazzo Madama per informare senatori e deputati della situazione in Iraq, prima di recarsi a Ciampino per rendere omaggio alla salma del lagunare morto a Nassiriya. Un'audizione, «un' informativa» andata avanti per una quarantina di minuti davanti agli schermi lasciati vuoti da buona parte dell'opposizione che ha contestato la miope gestione della presidenza da parte del forzista Domenico Costantabile preoccupato solo di restringere i tempi e già proiettato verso il dibattito di domani: «Parlerà il premier e sarà molto più utile e gratificante». Per cui se non volete ascoltare potete anche allontanarvi: «La presenza non è obbligatoria».

Dal cielo, dunque, si viene a sapere che Berlusconi sta lavorando «attivamente» per una nuova risoluzione Onu che «sono sicuro ci sarà» e potrebbe costituire quella «svolta netta» che anche i più avveduti tra gli scalpitanti alleati di governo cominciano a chiedere e che dovrebbe riuscire a coinvolgere «nuovi Paesi oltre i trentotto attuali» e «dia legittimità internazionale al nuovo governo iracheno». Che ha intenzione di continuare sulla strada fin qui seguita perché «sarebbe irresponsabile e immorale consegnare l'Iraq al caos e alla



Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Fini si potrà spendere con il suo elettorato lo stop al premier che voleva ridurre le tasse a chi guadagna di più

guerra civile, e io non lo permetterò». Che si accinge a chiedere a Bush «processi pubblici e punizioni giuste ed esemplari» per chi ha compiuto gli abusi nelle carceri che hanno «colpito e addolorato» il premier perché «hanno dato un'immagine così diversa da quella che doveva essere l'immagine di chi è

portatore di libertà e democrazia». Che, comunque, dice cambiando le carte in tavola su uno degli argomenti più scottanti degli ultimi giorni «le regole d'ingaggio del nostro contingente sono perfettamente adeguate alla sicurezza dei soldati che hanno la possibilità di usare la forza per garantire la loro sicurezza e

quella dei civili, anche addirittura sparando per primi se necessario. Il tutto, naturalmente è affidato alla loro responsabilità che è grande e riconosciuta da tutti». I margini della cosiddetta missione di pace si restringono a vista d'occhio. E guerra. O guerriglia.

«Visto che tra venticinque giorni si

vota il premier in versione transoceanica, dopo aver parlato di Iraq, ha affrontato anche l'altro cavallo di battaglia di questa campagna elettorale. La riduzione delle tasse. Anche se, sempre per non far saltare i nervi ai suoi colleghi di coalizione molto sensibili sull'argomento ma anche perché messo al muro dal-

la verificata impossibilità istituzionale di realizzare i suoi sbrigativi intenti, è stato costretto ad azzardare solo una promessa. Senza poter dare nessuna delle sue consuete certezze. Che non costano nulla e possono rendere parecchio. Se qualcuno ci casca. «Anche sulle tasse la svolta ci sarà» ma «dopo le elezioni

europee». Prima se ne può solo discutere. Magari buttare giù qualche idea in Consiglio dei ministri. Ma niente di più. Se non è una retromarcia è qualcosa che le somiglia molto. Gianfranco Fini si potrà spendere con il suo elettorato lo stop alle velleità presidenziali che voleva ridurre le tasse innanzitutto a chi guadagna di più. La Lega potrà fare altrettanto continuando ad insistere

sulla priorità della riforma delle pensioni rispetto a quella fiscale. Comunque Berlusconi promette anche se non fa un passo avanti. E il vicepremier, grato, si affretta a ricordare che la diminuzione delle tasse è un impegno di legislatura

e quindi c'è tempo fino al 2006. Che fosse al primo punto del contratto con gli italiani non ha importanza.

Mentre il premier volava alto, verso l'incontro con Bush solo al termine del quale la maggioranza di governo darà il via definitivo alla propria mozione da presentare al dibattito parlamentare di domani, non nascondendo così in alcun modo la propria dipendenza da quanto dice l'amico americano, il ministro Martino si è trovato a svolgere la sua «informativa» come ostinatamente l'ha definita il presidente Costantabile usando un termine che non esiste tra gli strumenti della dialettica parlamentare. Il titolare della Difesa ha letto un intervento lungo poco più di nove pagine. Un mattinale. Niente di più. Dopo «la commossa partecipazione ai familiari della giovane vittima e alle Forze armate» è seguita l'analisi della situazione nella zona di Nassiriya «dove i rapporti tra i nostri militari e la popolazione sono buoni» e tali sarebbero rimasti se non fossero arrivati «militari a seminare disordine e violenza». Una minoranza, comunque. Segue la ricostruzione delle ultime, tese giornate. Nessun accenno ai tre ostaggi. E poi la conferma che le regole d'ingaggio consentono oltre ad «una difesa passiva» anche la possibilità di risposte «ferme e determinate». Il premier in volo conferma.

La farsa in commissione finisce in pochi minuti. Senza dibattito, senza contraddittorio. Tutto è rinviato a domani quando Berlusconi atterrerà giusto in tempo per presentarsi in Parlamento galvanizzato dalla visita all'amico americano.

Il premier ha parlato a lungo Per nulla preoccupato dello sgarbo che andava compiendo al Parlamento

la nota

«Taglierò le tasse...». Ma Ciampi ferma il decreto truffa

Pasquale Cascella

È ancora una volta, questione di bandierine. Roba in cui Emilio Fede ha una certa esperienza: era stato il devoto conduttore di Rete quattro, nella notte delle elezioni regionali del 1995, a piantare allegramente per poi smantellare all'alba le insegne azzurre del primo capibombolo di Silvio Berlusconi. Solo che questa volta ha dovuto provvedere al dietrofront preventivo. Sulla riduzione delle tasse, considerata dal premier una sorta di arma di distruzione elettorale. Puntualmente oliata e brandita, come ha ricordato Piero Fassino, per la propaganda nella competizione politica del 2001, come promessa nel 2002, come annuncio per il 2003 e... Per il 2004, in vista delle elezioni europee, aveva dato la sua parola, il premier. Altisonante e indiscutibile: «Si farà, riguarderà tutti i contribuenti e sarà la scossa che all'economia serve». Una patacca

studiata ad hoc per quel segmento diretto di elettorato, costituito dai ceti più abbienti, in cui, adesso, si concentra la delusione e il scetticismo. La bufala era stata preparata tutta per loro. Non è però servita a far alzare neppure di uno 0,1% le stime elettorali nei sondaggi del premier. Anzi, il trucco - modello pensioni a un milione di lire - è apparso tanto scoperto da provocare un ulteriore arretramento. Un boomerang che il premier ha provato a dirottare con il marchingegno del decreto legge. Come

dire: è immediatamente esecutivo, così provo che quel che si taglia subito alla spesa è davvero finalizzato alla copertura finanziaria della riduzione della pressione fiscale. Ma i decreti legge sono disciplinati dalla Costituzione, vanno approvati dal Consiglio dei ministri e garantiti dal presidente della Repubblica. E al Colle, si sa, al rigore istituzionale ci tengono, e per di più Carlo Azeglio Ciampi, di economia s'intende. Così, al Quirinale, hanno cominciato a istruire una pratica parallela, rilevando già una

anomalia: un provvedimento urgente è giustificabile per tagli immediati a una spesa che rischia di far sfiorare il rapporto del 3% tra il deficit e il Pil, non per accreditare una revisione delle aliquote fiscali differiti all'inizio del prossimo anno. Per cui, il decreto dovrà essere spaccettato, utilizzando per le misure non urgenti lo strumento del disegno di legge. È bastata la voce di un tale orientamento, vera o forzata che sia, per mettere sul chi vive Berlusconi, costretto a chiedersi

quali conseguenze un nuovo scontro istituzionale con il Quirinale avrebbe avuto nel vivo della campagna elettorale. Tanto più che a metterla in giro sono stati gli stessi alleati a cui ha provato a vendere fumo. A cominciare da Gianfranco Fini, che al danno del congelamento delle fatiche deleghe al coordinamento della politica economica ha visto aggiungersi la beffa dell'avvio dell'antagonista Giulio Tremonti a un messaggio palesamento di propaganda di parte. Né il premier è riuscito a scavalca-

re il maggior alleato con il classico sistema della compravendita del consenso di quelli minori, con una correzione in corsa d'opera a favore ai ceti medio-bassi dei rispettivi elettorati di riferimento, non meno penalizzati di quel ceto medio su cui si sono concentrati i rilievi di Fini tacciati come «autolesionisti e demagoghi». Ma, al di là del fatto che tutti sanno far di conto, e scoprire che uno sconto del 5% per i redditi tra i 15 e i 30 mila euro (quasi 9 milioni dei 20 milioni di contribuenti) vale appena 350 eu-

ro l'anno, che è addirittura meno del moltiplo con la mancata restituzione del fiscal drag, nessuno è disposto a rischiare la cannibalizzazione da parte del partito del premier. Invece, non facendone nulla, ognuno può tirare acqua al proprio mulino: An sulla compatibilità con la spesa sociale, la Lega sull'abolizione dell'Irap per le piccole imprese e l'Udc sui maggiori margini fiscali per le famiglie. Costretto, per una volta, a fare teatro come comparsa tra le comparse, Berlusconi ha dovuto far togliere la bandiera dal compiacente Fede. L'ultimo a credere che il governo sia vittima della «manipolazione elettorale» dell'opposizione. Senta cosa dice il ministro Gianni Alemanno: «An ha bloccato questa riforma». È vero: la maggioranza ormai cova l'opposizione a se stessa. Il centrosinistra ha altro di cui preoccuparsi: costruirsi sul serio l'alternativa.

Incontro con Annan: «Ho avuto assicurazione che ci sarà una conferenza internazionale sull'Iraq». Alla Casa Bianca chiede una svolta che non otterrà

Il premier alla riscoperta dell'Onu. E oggi va da Bush

Bruno Marolo

WASHINGTON Una conferenza internazionale prima della transizione dei poteri in Iraq. È questa la formula per salvare la faccia annunciata ieri da Silvio Berlusconi a New York, dopo il colloquio con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan. «Ho ottenuto un preciso impegno - ha sostenuto Berlusconi - a convocare una conferenza internazionale che potrebbe tenersi prima del G8, in programma per l'8 giugno. Vi parteciperanno il primo ministro iracheno designato dall'inviato dall'Onu Lakhdar Brahimi, il suo governo, i rappresentanti del consiglio di sicurezza e dei paesi della

coalizione». Secondo Berlusconi sarebbe questa la «svolta netta» sufficiente per dimostrare che in Iraq è arrivata la democrazia. Il nuovo governo iracheno, sempre secondo le sue previsioni, dovrebbe essere annunciato entro maggio e avrà 25 ministri. Kofi Annan è stato molto laconico. Ha confermato soltanto di aver parlato con Berlusconi «della situazione in Iraq e del modo di risolverla», ringraziando l'Italia per l'impegno profuso. Oggi Berlusconi andrà alla Casa Bianca per chiedere al presidente George Bush qualche indicazione positiva da portare in parlamento quando al suo ritorno dovrà riferire sulla situazione a Nassiriya. Cerca argomenti per presen-

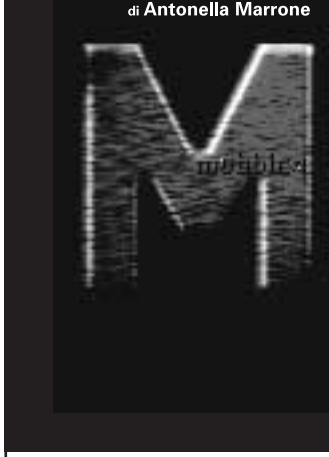
tare come «una svolta completa» la transizione simbolica dei poteri dalla coalizione occupante a un governo di iracheni. Ma il Wall Street Journal ha definito «potenzialmente imbarazzante» la visita, e il presidente americano oggi dedicherà meno di due ore al colloquio cui Berlusconi tiene tanto. Il governo americano non sarà avaro di buone parole verso l'alleato in difficoltà, ma di fatto può fare poco per lui. Le truppe di Bush in Iraq sono impegnate in una guerra senza quartiere, che coinvolge anche gli italiani. Si può ancora negare che l'Italia sia in guerra? Alla vigilia dell'incontro con l'alleato italiano Bush ha ribadito ieri: «Siamo e rimarremo all'offensiva con-

tro questi terroristi. Userò tutti i mezzi a mia disposizione, compresi i militari». Berlusconi non ha scelta. Deve seguirlo e si consola così: «Siamo una grande nazione dell'occidente e dobbiamo assumerci la nostra quota di responsabilità. Dobbiamo essere presenti dove la comunità internazionale ritiene che ci sia pericolo. Andrò in parlamento per affermare il ruolo che il nostro governo intende che il paese abbia nella lotta contro il terrorismo». Prima ancora di essere ricevuto alla Casa Bianca, il presidente del consiglio italiano ha in pratica assunto l'impegno militare che Bush si aspetta da lui: una attiva partecipazione alle battaglie che dopo il 30 giugno attendono la coalizione occupante».

Il Wall Street Journal ha presentato la visita di Berlusconi con un articolo in cui si mette in dubbio la durata di questo impegno. «L'Italia - ha scritto - con quasi tremila soldati in Iraq è il terzo paese della coalizione, dopo gli Usa e la Gran Bretagna. Ma il suo sostegno ha incassato un duro colpo lunedì con la morte di un soldato in combattimento». Il presidente del consiglio italiano cerca disperatamente un segno di speranza a Washington. «Vogliamo essere certi - ha detto - che ci sia una svolta netta nella situazione irachena, vogliamo che la sovranità passi davvero a un governo nominato dal responsabile dell'Onu Lakhdar Brahimi, per indire le elezioni al più presto».

mobbing

di Antonella Marrone



«Il mobbing è un attacco, non è un conflitto. È probabilmente questo il motivo per cui, nel dare un nome al fenomeno, si sono ispirati agli animali di Lorenz. Quello che resta, dunque, sono ferite. Ferite alla dignità dei lavoratori e delle lavoratrici. Alla dignità umana. Ci possono ridare anche tanti soldi per "riparare" il danno: biologico, patrimoniale, professionale, esistenziale. Ma se non viene risanata quella ferita, sarà difficile, dopo un'esperienza del genere, accontentarsi solamente dei soldi».

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Toni Fontana

Barbara Contini, governatrice della provincia di Dhi Qar, ha finalmente chiarito qual è la posta in gioco a Nassiriya. Intervistata dal Tg3 ha ammesso di aver lasciato la sede della Cpa «per 48 ore» su ordine del generale Sanchez, comandante in capo degli americani. Spiegando quello che hanno in mente i generali Usa, la Contini ha dichiarato che «sarebbe fondamentale» che i militari della Coalizione «avessero tutti una sola regola d'ingaggio, per omogeneità, per un maggiore coordinamento civile e militare, per la sicurezza del paese».

Le affermazioni della Contini hanno il pregio di eliminare, una volta per tutte, il velo di ipocrisia e le ambiguità che circondano la missione italiana in Iraq. Gli americani vogliono che gli italiani siano non solo ai loro ordini, ma che seguano le loro stesse regole, che, dal 20 marzo del 2003, possono essere riassunte sotto un unico titolo: guerra d'attacco. E ieri Berlusconi, Fini e Martino hanno, con toni e accenti diversi, mosso i primi, ma significativi passi in questa direzione, quella cioè della modifica degli ordini per lasciare il contingente nella guerra irachena. Affermare che i nostri soldati possono anche «sparare per primi» non significa proporre un'interpretazione «flessibile», come ha detto Fini, delle regole esistenti che, in effetti, non escludono l'intervento preventivo per sventare una possibile minaccia, ma iniziare un'occulta modifica degli scopi della missione. La vera e propria truffa operata dal governo ai danni degli italiani viene ora allo scoperto.

Delle regole d'ingaggio si inizia a parlare pochi giorni dopo l'arrivo dei marines a Baghdad (9 aprile

IRAQ la guerra infinita

I nostri militari dovrebbero reagire in modo proporzionato alle minacce ricevute ma operano sotto comando britannico che ordina di attaccare i miliziani



Carri armati ed elicotteri da combattimento nel futuro della missione a Nassiriya? La Contini consiglia: meglio adeguarsi alle regole dei generali americani

I troppi misteri delle regole di ingaggio

Calma a Nassiriya ma il «rischio per gli italiani resta alto»

Una calma relativa è tornata a Nassiriya. I miliziani di Al Sadr hanno abbandonato la città, almeno apparentemente, e i poliziotti iracheni hanno ripreso possesso della base Libeccio, dove domenica scorsa era stato colpito a morte il caporale dei lagunari, Matteo Vanzan. Le pattuglie italiane hanno ripreso a monitorare il territorio, stando a quanto riferisce il portavoce del contingente italiano Giuseppe Perrone. Ma la governatrice Barbara Contini, dietro ordine del generale americano Ricardo Sanchez, ha lasciato la sede della Cpa nella notte tra lunedì e martedì, almeno in via

temporanea. In città, secondo fonti militari italiane, la situazione sembra rientrata nella normalità, i negozi sono aperti, i tre ponti dell'Eufrate sono liberi, il traffico automobilistico è come sempre caotico. Il contingente militare italiano non ha però diminuito il livello di attenzione. Lo stesso ministro della Difesa, Antonio Martino, parlando alle commissioni difesa di Camera e Senato, ha confermato che «le condizioni generali di sicurezza rimangono ancora critiche e il rischio per le forze del contingente è a livelli molto elevati».

2003). Ansioso di schierarsi al fianco degli americani e degli inglesi, il governo italiano manda 3000 soldati in Iraq con funzioni di «scorta e sostegno» alle organizzazioni umanitarie delle quali a Nassiriya non si

è mai vista traccia. Le regole d'ingaggio comprendono un «preambolo» che viene reso noto e discusso nelle sedi parlamentari (anche ieri Martino ha parlato di reazione proporzionata all'offesa e di uso della forza al

Un bersagliere in azione a Nassiriya



livello più basso possibile) e una parte «secretata». Una fonte militare spiega che, se queste regole venissero pubblicizzate, i nostri soldati sarebbero «più vulnerabili». Si tratta di disposizioni che attengono all'uso delle armi, all'impiego di auto-blindo, carri armati e mitragliatrici. Queste regole non vengono rese note.

Nel luglio 2003, quando era già chiaro a tutti quale piega stavano prendendo gli avvenimenti iracheni, il governo ha nuovamente fatto approvare dalla maggioranza un nuovo mandato per una «missione umanitaria» simile ad una spedizione di peace-keeping che però richiede un accordo di pace tra le parti, che in Iraq non è mai stato raggiunto. Poi le contraddizioni sono scoppiate tragicamente. Gli italiani sono stati spediti in Iraq con regole d'ingaggio diverse da quelle degli anglo-americani, ma sono stati posti sotto il comando britannico.

Il 6 aprile vi è stato il «corto circuito». Gli anglo-americani hanno ordinato agli italiani di attaccare i ponti occupati dai miliziani. Le regole (proporzione tra offesa e risposta) sono drammaticamente saltate e quel giorno è finita la «missione umanitaria» degli italiani che sono stati obbligati ad sparare per riconquistare i ponti. Ora, dopo la nuova battaglia di Nassiriya, le contraddizioni sono ulteriormente definitivamente esplose. Le voci su una trasformazione «in corso d'opera» della missione si rafforzano. Carri armati, elicotteri da combattimento, uomini delle forze speciali con regole d'ingaggio misteriose e «licenze» segrete potrebbero rappresentare lo scenario futuro della missione a Nassiriya. Ieri Berlusconi ed il governo hanno compiuto un passo su una strada senza ritorno. Alcuni commentatori evocano i fatti di Mogadiscio del 1993 dimenticando di ricordare che la spedizione «umanitaria» di Bush padre finì tragicamente fra stragi ed elicotteri abbattuti. Gli italiani, dopo aver riportato a casa i corpi di militari caduti, abbandonarono la folle guerra di Bush, lasciarono Mogadiscio e si schiararono nel nord della Somalia. Da ieri la strada tra Mogadiscio e Nassiriya si è pericolosamente accorciata.

l'intervista
Marco Minniti

«Basta ipocrisie, questa missione è finita»

Il deputato Ds: Berlusconi ha in mente di cambiare gli ordini per lasciare i soldati nel pantano Iraq

Toni Fontana

«Non si tratta di cambiare gli ordini. Il rischio, come si evince dalle dichiarazioni di Berlusconi, è un progressivo scivolamento delle regole d'ingaggio e di una trasformazione «pesante» della missione in Iraq. Il profilo della spedizione è cambiato, il governo deve prenderne atto e considerarla conclusa». Lo sostiene Marco Minniti, deputato Ds.

Il ministro Martino afferma che la «missione di pace» proseguirà...

«Il governo è come un disco rotto che si ripete, afferma che il profilo della missione non è cambiato. Si continua, con ipocrisia e sfacciataggine, a parlare di una missione puramente umanitaria. Invece la situazione è drammaticamente peggiorata. È in corso

una guerra aperta. A Nassiriya il nostro contingente è stata attaccato, il lagunare Matteo Vanzan è stato ucciso, a Baghdad è stato assassinato il capo del consiglio provvisorio di governo. Il profilo della missione è completamente mutato, non si tratta né di una missione umanitaria, né di una spedizione di peace-keeping. I soldati operano in uno scenario di guerra, senza un mandato parlamentare, senza gli strumenti per agire in un simile contesto».

Le attuali le regole d'ingaggio sono adeguate a garantire la sicurezza dei nostri militari? Occorre cambiarle?

«Si tratta di fare ben altro. La situazione è precipitata, non c'è la svolta politica e militare auspicata. Anche l'inviato di Kofi Annan, Brahimi dice che pensare ad un ruolo di primo piano dell'Onu non è all'ordine del giorno. Di fronte a tutto ciò non si deve

cambiare le regole d'ingaggio, ma pensare seriamente a concludere la nostra missione. L'atto politico che il Parlamento deve assumere può servire come spinta politica. L'ultima, per uscire da una drammatica situazione di stallo e garantire la sicurezza ai nostri militari».

Berlusconi ha detto che i militari possono anche «sparare per primi».

«Il quadro attuale, esplicitato in Parlamento, prevede una reazione proporzionata alla minaccia che deve essere evidente, l'offesa deve essere particolarmente grave. In questo quadro, di fronte ad una minaccia evidente e grave può risultare legittimo esercitare, anche in anticipo, una difesa. Ciò che non è invece legittimo è interpretare lo «sparare per primo» come un atteggiamento offensivo in generale, in ogni caso indipendente dall'evidenza e dalla pericolosità della minaccia».

cia, ciò vorrebbe dire collocare la missione dentro uno scenario di guerra. Non vorrei che ci trovassimo di fronte ad uno slittamento progressivo non dichiarato in Parlamento delle regole d'ingaggio e alla trasformazione «pesante» della nostra presenza in Iraq».

A Nassiriya gli scontri possono riprendere da un momento all'altro, il comando italiano appare privo di ordini, di disposizioni su come agire...

«Il governo deve porre fine all'ipocrisia, alla leggerezza al limite dell'irresponsabilità. Di fronte al non cambiamento della situazione e ai drammatici avvenimenti in corso l'esecutivo ha di fronte due scelte: quella che noi auspichiamo e cioè la conclusione della missione, l'altra è quella di venire in Parlamento e dire che il profilo della missione è un altro, che siamo impegnati in una situazione di guerra, di peace-enforcing e assu-

mendosi quindi la responsabilità di un altro quadro di missione, con altre regole e strumenti per garantire la sicurezza dei nostri soldati. Invece abbiamo un governo che dice che nulla è cambiato perché non ha il coraggio politico di assumersi la responsabilità di guardare in faccia il cambiamento. Di fronte ad una situazione tragica e alla morte di un soldato, il governo non ha il coraggio di usare un linguaggio di verità».

Berlusconi parla della necessità di una svolta, di una nuova risoluzione dell'Onu. Il governo si sta «pentendo» della sudditanza fin qui dimostrata verso l'amministrazione Bush?

«Il premier sa che la vicenda irachena è un drammatico pantano, la missione a Nassiriya è finita in un vicolo cieco. Berlusconi pochi giorni fa ha detto che saremmo rima-

sti in Iraq anche dopo il 30 giugno ad ogni condizione, oggi cerca di chiedere un cambiamento e una svolta senza spiegare che cosa significa, ma soprattutto avendo dietro le spalle mesi di inerzia, di acquiescenza nei confronti delle scelte dell'amministrazione Bush, avendo alle spalle una totale inattività politica e diplomatica. Il governo affronta una situazione drammatica in uno stato di assoluta confusione, quale sia la proposta che l'Italia fa all'Onu e agli Usa non è noto. Il governo italiano aveva il diritto ed il dovere di chiedere le dimissioni del segretario di stato Rumsfeld, non l'ha fatto, ci hanno detto che si trattava di un problema interno agli Usa mentre riguarda i paesi che sono impegnati militarmente in Iraq. L'Italia sta pagando un'evidente divaricazione tra i drammatici problemi all'ordine del giorno e l'inadeguatezza di una classe dirigente».

Cinzia Zambrano

«Gli ostaggi stanno bene, gli intermediari assicurano il rilascio». Il fondatore di Emergency: l'atteggiamento di Berlusconi condizionerà i tempi

Strada: «Gli italiani saranno liberati ma peseranno le uscite del premier»

Dopo giorni di silenzio, sembra aprirsi uno spiraglio nelle trattative per il rilascio dei tre ostaggi italiani da oltre in mese nelle mani delle «Falangi Verdi di Maometto». Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefo stanno bene e verranno rilasciati. E quanto assicurano gli intermediari della trattativa alla delegazione di Emergency guidata da Gino Strada, da tre settimane in Iraq. In un comunicato diffuso ieri, l'associazione umanitaria fa sapere che «gli intermediari hanno ribadito la determinazione a rilasciare gli ostaggi». Ma quando questo avverrà, Emergency non è in grado di poterlo dire. Ora Strada sta rientrando in Italia, per non fare «da intralcio» alla trattativa. Che comunque va avanti. La notizia accende la speranza dei familiari degli ostaggi. Ma Antonella Agliana, sorella di Maurizio, dice: «Ho voglia di notizie concrete e ufficiali, prenderò per buona questa affermazione, ma non voglio farmi troppe illusioni».

Strada, dopo giorni di silenzio, arriva un segnale di speranza?

«Sì. Abbiamo pensato di fare un tentativo che mi sembrava doveroso sul piano umanitario. Nell'ultimo nostro incontro, gli intermediari ci hanno assicurato che l'intenzione dei sequestratori è di rilasciare gli ostaggi. Il problema però sono i tempi. È chiaro che l'aggravarsi della situazione militare, una serie di dichiarazioni sconsiderate da parte di molti politi-

ci italiani, il fatto che, ormai è chiaro a tutti, la missione militare italiana è una partecipazione alla guerra di aggressione all'Iraq, tutto questo certamente non favorisce tempi brevi per una soluzione».

Cosa le hanno riferito gli intermediari sugli ostaggi?

«Ci hanno detto che stanno bene e quando abbiamo chiesto in modo diretto se avevano intenzione di rilasciarli, loro hanno risposto di sì. Ma sui tempi non si sono assunti impegni. Ci informeranno quando avranno deciso. Una delle ragioni del ritardo è anche il fatto che la situazione militare crea una serie di problemi logistici, limitando i movimenti di

Dopo tre settimane l'associazione umanitaria lascia Baghdad. Le trattative proseguono a distanza

tutti. Anche i vostri? Voi avete deciso di venire via dall'Iraq...

«Sì, è una decisione che abbiamo preso per facilitare le cose. Una nostra distanza fisica dai luoghi nei quali gli ostaggi

sono detenuti è la scelta più utile per una soluzione positiva. Perché lì non si sa mai se sei seguito, da chi sei seguito. Quindi, per non porre nessun tipo di intralcio abbiamo preferito aspettare altri tre mesi, sempre pronti a tornare nel caso ci

fossero notizie incoraggianti».

Che idea si è fatto sui tempi del rilascio?

«Ne abbiamo parlato anche con i familiari, che sono sempre stati informati sul corso delle trattative. Spero, è ov-

vio, di ricevere una telefonata nelle prossime ore, ma ho l'impressione che sia questione di settimane. Si sta giocando una partita politica. In questo senso, quello che succede nei colloqui tra Berlusconi e Bush, o quello che succederà rispetto alla visita di Bush in Italia, condizionerà i tempi della liberazione».

Cosa puoi dirci sugli intermediari, sono credibili?

«Di credibile, lì, per definizione non c'è nessuno. Però, mi sembra le cose che ci hanno detto, e cioè che non avevano nessuna intenzione di usare violenza rispetto a queste persone, siano state confermate, nonostante le enormi atrocità,

Antonella Agliana: prenderò per buona questa affermazione ma voglio notizie concrete e ufficiali

il libro

Eserciti privati business mondiale

ROMA Non chiamateli mercenari. Soldati «privati» ed esperti di questioni militari diventati protagonisti indispensabili di ogni conflitto. Dalla Jugoslavia alla Somalia, dalla Nigeria all'Iraq, dove la situazione è finalmente apparsa in tutta la sua gravità anche agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Ad analizzare la crescita rapidissima degli eserciti privati ci pensa ora un libro di Francesco Vignarca, Li chiamano ancora mercenari, edito da Altreconomia, mensile promosso da varie organizzazioni non governative e dalla catena del commercio equo e solidale. Il libro, scritto prima del sequestro dei quattro

agenti privati italiani in Iraq, parte da un dato essenziale: i mercenari sono usciti dall'illegalità, sono organizzati, agiscono ormai all'interno di compagnie i cui interessi vanno ben oltre le sole questioni militari. Basta vedere il caso dell'Hulliburton, molto attiva in Iraq (il presidente, com'è noto, è stato fino a poco tempo fa l'attuale vicepresidente americano Dick Cheney), un'impresa attiva non solo nei servizi di sicurezza, ma anche nel trasporto aereo e nell'estrazione di petrolio. L'organizzazione di guardie armate, infatti, non è l'aspetto più inquietante di questo business mondiale. Il vero problema è la vastità degli interessi economico-finanziari di imprese capaci di fornire anche servizi di training ad eserciti poco addestrati e soprattutto supporto logistico divenuto indispensabile anche per grandi eserciti come quello americano. E la compresenza di questi elementi, sostiene l'autore del libro, a far sì che in alcuni Stati del terzo mondo avvengano vere e proprie cessioni di sovranità da parte dei governanti in cerca di aiuto e protezione.

g.v.s.

degli ultimi tempi, e non parlo solo delle decapitazioni del cittadino Usa, che è un atto di barbarie, ma è un atto di barbarie di un morto in una guerra che ne ha già fatto 15mila. Il fatto che non ci sia stata nessuna ritrosione in questo senso, mi fa pensare che siano persone credibili. Poi, purtroppo, come stanno veramente le cose lo si sa sempre dopo».

Come sono andate avanti le trattative in queste tre settimane? Avete avuto contatti con il governo italiano?

«Nessun contatto con il governo italiano, perché non riteniamo di doverne avere con nessuna forza di occupazione, e il governo italiano è una forza di occupazione. Tra l'altro la non volontà dei rapporti con il governo italiano era anche una condizione posta dai nostri interlocutori».

Qualcuno ha ostacolato il vostro lavoro?

«Non lo so se l'hanno fatto. Se lo fanno, tu non te ne accorgi. Devo dire, comunque, di aver trovato gente molto ragionevole, se non altro abbiamo chiarito una cosa importante: che la maggioranza degli italiani è contraria a questa guerra».

Ora come si procede, lei sta lasciando l'Iraq?

«Sì, rientro in Italia. Abbiamo lasciato alcuni nostri rappresentanti che continuano a tenere rapporti quotidiani con gli intermediari. Sanno benissimo come contattarci, speriamo di avere il primo possibile una telefonata positiva».

Maria Zegarelli

IRAQ la guerra infinita

Tra le autorità presenti a Ciampino è il capo dello Stato, con la clavicola rotta a prendere sotto braccio il padre di Matteo. Che da ieri è promosso caporal maggiore



Uno dei militari addetti alla sala stampa: «Troppe volte stiamo assistendo a questi cerimoniali». Uno dei feriti risponde a Martino: «Questa non è pace»

nunciato a bassa voce da un tenente dell'esercito ad esplicitare quel non detto che aleggia in questo silenzio surreale dove anche lo sventolio di una bandiera contro l'asta sembra un rumore insopportabile.

Cambio di rotta. Ci saranno funerali di Stato? Si è sentito chiedere almeno una decina di volte il maggiore Masdea. «Ancora non lo sappiamo - ha dovuto rispondere altrettante volte - perché sarà la famiglia a decidere». Alla fine la famiglia aveva preso la sua decisione: funerali in forma privata. In serata, invece, la notizia: saranno funerali di Stato. La decisione, presa in serata, è stata resa nota dalla prefet-

Il ritorno di Matteo, ventesima «vittima della pace»

Ciampi accoglie la salma del soldato morto in Iraq. Dopo ore di trattative, la decisione: funerali di Stato

CIAMPINO Il soldato con il volto da bambino torna a casa alle 4 del pomeriggio, avvolto dalla bandiera tricolore e ricevuto con il picchetto d'onore dei suoi commilitoni del reggimento lagunari Serenisima arrivati qui da Venezia due ore prima. Il silenzio suonato da una tromba che taglia l'aria immobile dell'aeroporto militare e i rappresentanti di tutte le forze armate sull'attenti. È la terza volta nel giro di pochi mesi che si ripete questa scena. Eccola qui la ventesima vittima della missione di pace in Iraq: Matteo Vanzan, 23 anni, promosso dopo la sua morte caporal maggiore in servizio effettivo.

Un semplice caporale. Quando è partito mercoledì scorso era un semplice caporale che pensava di tornare a casa a settembre e sperava di fare qualcosa in più che non controllare le autovetture come aveva fatto durante il suo primo viaggio in Iraq. Invece è la ventesima «vittima generosa della violenza cieca», come lo ha definito il ministro Antonio Martino. Per la madre Lucia e il padre Enzo era il figlio minore partito per una missione di pace. «Ma questa pace non è», ripete Enzo Vanzan. «È guerriglia, ministro», come ha spiegato ieri durante una visita del ministro della Difesa Martino all'ospedale militare del Celio, uno dei soldati tornati lunedì scorso a causa delle ferite riportate. «È guerriglia», non missione di pace.

Enzo Vanzan raggiunge il feretro di suo figlio sotto il braccio del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che malgrado la lussazione alla clavicola oggi è qua, con la signora Franca, arrivato con un elicottero dei carabinieri da Castel Porziano ad accogliere un altro

giovane soldato morto per una guerra che ancora in molti si ostinano a negare e a chiamare in mille altri modi. Sua moglie è qualche passo indietro, vicina a Pamela la fidanzata di Matteo. Piangono in silenzio, perché adesso di fronte a questo aereo grigio e con un'antenna speciale in grado di fare fessi i radar nemici, si rendono davvero conto che Matteo non c'è più. Ci sono anche il vicepremier Gianfranco Fini, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta, il presidente della Camera Pierferdinando Casini, atterrato solo poche decine di minuti prima sulla stessa pista di ritorno da Strasburgo, il vicepresidente del Senato Lamberto Dini e il ministro della Difesa Antonio Martino, oltre a Gustavo Selva e Luigi Ramponi, presidenti delle commissioni Esteri e Difesa della Camera.

Prima dell'atterraggio del C130 le autorità hanno incontrato i coniugi Vanzan, nella sala Vip, si sono intrattenuti con loro, a lungo. Cosa si dice ai genitori di una vittima di guerra? Il presidente Ciampi si allontana da tutti gli altri, ad un certo punto, subito dopo la benedizione del feretro impartita dal cappellano



Rodolfo Tolfan, per peggiorare la sua mano sulla cassa di legno coperta dal tricolore. È un saluto personale. La signora Lucia non riesce a trattenere un lamento. Pamela, esile e bionda, asciuga le lacrime, ma poi davanti al carro funebre abbraccia a lungo il feretro. Le autorità un passo indietro, il cuscino di raso rosso, il berretto di Matteo, la psicologa dell'esercito, il sottotenente Sonia Merolla, che non lascia la famiglia da quando si è saputo della morte del giovane lagunare e ripete che «sono choccati, provati, il nostro compito è di stargli accanto, dargli assistenza morale e pratica, aiutarli a superare questo momento terribile». I soldati che assicurano la stampa dietro il recinto ad essa riservato, le autorità che se ne vanno, tenute a distanza dai cronisti, gli occhi rossi dei militari e dei carabinieri, una frase che non si è riusciti a trattenere «ormai siamo chiamati troppo spesso per cerimoniali di questo tipo», pronunziata poco prima dell'arrivo del C 130, da uno degli uomini del reparto lagunari. Quel «Noi facciamo il nostro dovere, sappiamo che rischiamo la vita, ma che chiameremo le cose con il loro nome», pro-

tura di Venezia, dopo contatti intercorsi con Palazzo Chigi. L'appuntamento è per giovedì alle 11 a Camponogara, a Venezia, nella chiesa di Santa Maria Assunta e Prosdodimo. All'inizio la formula era quella di funerali privati ma aperti alla autorità. Sarebbe stato un modo per sottolineare che non c'è alcun intento polemico, anche se la madre di Matteo ha chiesto al governo di far rientrare i soldati italiani. Ad un certo punto è anche circolata la voce che il sindaco di Camponogara Desiderio Fogarin - che ieri ha accompagnato la famiglia a Ciampino e ha seguito il feretro con la fascia tricolore - avesse detto che la presenza dei politici non era gradita ai funerali. Tutto falso, ha spiegato il sindaco. Ieri sera, dopo l'autopsia disposta dal pm della procura di Roma, Franco Ionta e Andrea Sereni (che ha accertato numerose ferite sul corpo del giovane in varie parti del corpo, compreso l'addome) il feretro è stato trasferito all'ospedale militare del Celio, dove è stata allestita una camera ardente non aperta al pubblico. Poi, domani di nuovo a casa, dopo solo otto giorni. Con il grado di caporal maggiore.

i familiari dei soldati

La mamma del commilitone «Ma quale missione di pace quella lì è una guerra vera Per favore, rimandatelo indietro...»

Maristella Iervasi

ROMA La televisione sempre accesa sui Tg ma quando l'ansia e il dolore per quelle immagini diventa insopportabile Giuseppina Puziol cerca conforto in un messaggio, lasciato da suo figlio ieri nella segreteria telefonica. Pigia e ripi-gia quel tasto e il nastro registrato le «parla» con la voce di Matteo Crivellaro, 30 anni, militare a Nassiriya. «Mama, stago ben, la situazione xè tranquilla. Se sentimo presto...». E le lacrime le scendono giù copiose. «Il mio Matteo è tornato in Iraq venerdì scorso - racconta - C'era già stato lo scorso anno a Nassiriya, per tre mesi e mezzo. Ma ora basta, fatelo tornare a casa. La situazione è grave, peggiorata da quel che si sente. Rimandatelo indietro... è il mio uomo di casa, un papà per il suo fratello minore. Se dovessi vedere Berlusconi proprio questo avrei voglia di gridargli in faccia: «Ma quale missione di pace... lì è una guerra senza fine. Ogni giorno, morti, feriti... un disastro. Perché tenere lì i nostri ragazzi ancora? per farli uccidere come è toccato a Matteo Vanzan, l'amico del mio Matteo? Fateli tornare... fateli tornare».

La signora Puziol vive a Campagna-lupia, in provincia di Venezia. È vedova da un anno e mezzo. «Mi sento tanto sola - precisa - se avessi il marito, avrei una parola, un sostegno... ma così è dura. Molto dura. Matteo deve tornare - continua a ripetere la donna -. E lui che ha preso il posto del papà. Ci manca in casa. E ora più che mai lo voglio accanto a me. Ieri (lunedì, ndr) è stata una giornata da inferno. Mi hanno chiamato le amiche, i parenti, credevano che fosse il mio Matteo il militare morto. Avevano sentito per radio di un ragazzo di nome Matteo con solo una mamma e un fratello vicino a Venezia. Le lascio immaginare la disperazione... Piango e basta. Ecco come vivo, da mamma addolorata e disperata. Non riesco neppure più a dormire... Voglio il mio Matteo».

Venerdì scorso, prima che il ragazzo lasciasse la caserma Malcontenta dei lagunari, Giuseppina Puziol aveva provato a non farlo partire. «Sei sicuro di volere andare in Iraq?» le disse. Ma la risposta fu: «Mamma taci - racconta la donna - Questo è il mio lavoro e non si discute». Io non so esattamente cosa fa là, qual è il suo ruolo. Matteo non

mi parla mai del suo lavoro. E quando chiama mi dice che è tutto tranquillo, che lui sta bene... Ma io non ci credo. Non mi stacco dalla televisione e non posso credere che i Tg gonfiano i fatti che accadono lì. Raccontano la verità, vero? Ma la vicenda degli ostaggi italiani come è andata a finire? La salma di Quattrocchi l'hanno mai spedita a casa? Non ne ho più sentito parlare...». «Ho una sfiga nera addosso. Prima ho perso il marito: era malato di tumore ma è morto per una tachicardia. Ora il figlio via... Mi danno tanto fastidio quelle persone che dicono: «Quei ragazzi sono andati in Iraq per i soldi». Cer-

to la paga gliela danno, ma perché loro non lavorano per i soldi? o la fanno per opera dello spirito santo? La vita non c'è prezzo che la paghi - sottolinea la signora Giuseppina -. Matteo è un tipo casa e lavoro. Ha una fidanzata che l'aspetta a Portogruaro. Quando Berlusconi è andato a Nassiriya lui era con me a casa. Mangiava, mangiava, non faceva altro che mangiare quei giorni. Tant'è che preoccupata le dissi di smettere, si stava ingrassando troppo. E vabbè che è alto un metro e 70, però... Ma Matteo continuava a mangiare. Forse perché sapeva che in Iraq sarebbe dimagrito».

La bara coperta con la bandiera Tricolore del Caporale Matteo Vanzan al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino
Foto di Max Rossi Reuters

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Simboli. Un'unica bandiera Usa, polverosa, dietro la televisione del bar di una frazioncina di Camponogara: dove sono andati a rifugiarsi i compagni di Matteo, per stare alla larga dai cronisti. Una bandiera italiana: copre la bara di Matteo, riempie lo schermo, nuova fiammante, davanti alla vecchia bandiera a stelle e strisce. Un'infinità di bandiere della pace ormai stinte: che stanno, o stavano, nelle case degli amici. Quale ha più valore, ora? È un giro di persone - ragazzi, parenti, genitori - che come Matteo non fa minimamente

politica, non bazzica troppo la chiesa, e questa storia della guerra, insomma, se l'è sempre tenuta dentro, ognuno coi suoi pensieri, e mai a parlarne assieme. Oh, adesso comincia ad essere un'altra cosa, si. Martina, che è una delle ragazze del gruppo di Matteo, dice: «Io ce l'ho, la bandiera della pace. In camera mia. Ma non ne abbiamo mai discusso assieme». Perché? «Non so, probabilmente lo sentivamo come un argomento che divide. Meglio evitarlo, tra di noi. Pensavamo, sì, che andare in Iraq era un rischio. Magari ci chiedevamo: chissà cosa starà facendo Matteo in questo momento, chissà come sta. Tutto qua». E adesso? «Adesso secondo me in

Iraq è guerra, vera guerra. E ne stanno partendo ancora, di ragazzi, vero?». Sì. «Mah. Chissà perché lo fanno. La prima volta ti va bene, la seconda anche, ma la terza?».

Martina è là che parlotta con Irene. «Siamo un gruppo proprio sfigante», si dicono. Daniela è morta in un incidente stradale, Carmine si è paralizzato cadendo male in una partita a pallone, il fratello di Matteo è tetraplegico dopo un incidente, Matteo è morto in pace-guerra non si capisce bene. Tre disgrazie sono abbastanza fisiologiche in una compagnia di giovani, ahimè. La quarta introduce una categoria di rischio inedita. Irene sbuffa: «Ci vada Bush, in Iraq». Irene, tu ce l'hai la bandiera della pace? «La tenevo in camera, alla fine l'ho tolta». Perché? «Scoraggiamento. Mi pareva inutile. Fanno quello che vogliono loro. Ma alla guerra non ci credo, è per motivi economici, non per difendere qualcuno».

Una bandiera della pace l'aveva in casa Larry, l'amico del cuore. L'ha tolta dopo la «fine della guerra». Larry e il gruppo maschile girano per il paese, frastornati, non vogliono aprir bocca. Perché? «Perché se fosse capitato qualcosa a noi, Matteo non avrebbe parlato di noi. E noi non parliamo di lui». Si preparano per i funerali. Ondeggiano indaffarati tra municipio e il pub Stork. Dietro il banco del pub c'è la foto di Matteo. Lui era sempre qui, a far brigata. Moreno, il padrone del pub, tiene la bandiera della pace: non nel pub, a casa sua: «È ancora esposta». Perché? «Perché questa guerra riguarda gli americani, non noi. È fatta per interessi politici». E con Matteo, come la mettevate? «Semplice: non se ne parlava. La prima volta che è partito gli ho chiesto: ma sei convinto? Lo era, credeva di portare la pace. Argomento chiuso».

Davide Bortolato ha 30 anni, dei lagunari è un «professionista». È l'altro uomo del paese in Iraq. È partito più preoccupato del solito; una zia lo ha munito di rosario. Diverso giro di amici, più maturi, sistemati. Un anno va non vedevano proprio di malocchio la missione in Iraq. Ci stanno ripensando. «A questo punto, tiriamoli via di là quei ragazzi. Poverini, che ci stanno a fare? Sono in pericolo», dice col cuore Ginetta Rado: anche lei esponeva la bandiera della pace. Non ce l'avevano Luca e Elisabetta, gli amici più intimi: «Solo perché non crediamo all'ostentazione dei sentimenti». E ora? Elisabetta: «Se la premessa era aiutare qualcuno, poteva anche andare. Oggi molto meno: sono cresciuti i rischi, e mi pare che nessuno, in Iraq, abbia voglia di essere aiutato. Non vale la pena».

12 e 13 giugno 2004 / Elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo

A cena con Pasqualina Napoletano Walter Veltroni

Giovedì 20 maggio, ore 21.00
Roma, Sala Cappa (Stazione Termini), via Giolitti 36



L'Europa che ama la pace e promuove i diritti

www.pasqualinanapoletano.it comitatopasqualina@tiscali.it Roma, via Goito, 35/b tel. 06 491018-491020

COMITENTE RESPONSABILE: PAOLO TEODOLI

Roberto Rezzo

IRAQ la guerra infinita

Una decisione inattesa e un brutto colpo per la Casa Bianca: i parlamentari non accettano la manovra di scaricare le colpe sui soldati seviziatori



Nuovi testimoni: l'ordine di «ammorbire» i prigionieri arrivava dai ranghi superiori dell'intelligence militare. Il cardinale Stafford: fallimento morale dell'amministrazione Bush

Torture, il Senato Usa convoca tre alti generali

Oggi la Commissione interroga Abizaid, Sanchez e Miller. Nuove accuse contro la Cia

NEW YORK Svolta nell'inchiesta sulle torture nel carcere di Abu Ghraib. La commissione Forze armate del Senato, la stessa di fronte a cui ha testimoniato il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, ha convocato con urgenza a Washington tre alti ufficiali per interrogarli oggi stesso. Si tratta del generale John Abizaid, comandante di tutte le operazioni in Medio Oriente; del generale Ricardo Sanchez, comandante delle truppe in Iraq; e il generale Geoffrey Miller, responsabili dei campi di prigionia americani in territorio iracheno.

Una decisione del tutto inattesa poiché i commissari, come i loro colleghi alla Camera, sembravano non volersi più occupare della faccenda, almeno sino all'approvazione del bilancio per la Difesa, una manovra record del valore di 422 miliardi di dollari tuttora al vaglio del Congresso. Un brutto colpo per la Casa Bianca, che sta tentando in tutti i modi di gettarsi alle spalle lo scandalo, soprattutto perché arriva da un presidente di commissione repubblicano, il senatore della Virginia John Warner, che ha dichiarato: «Tutti i giorni apprendiamo dalla stampa che ci sono nuovi risvolti in questa vicenda, e qualcuno riteniamo di poterlo aprire anche noi».

Warner ha insistito che l'inchiesta della commissione è «complementare e non concorrenziale» con quelle in corso presso il dipartimento alla Difesa, ma la decisione di sentire i tre generali sembra indicare con chiarezza che i senatori non sono affatto disposti a bersi la teoria sui cui insiste l'amministrazione Bush, quella secondo cui a prendere l'iniziativa di seviziare i prigionieri sarebbe stata una mezza dozzina di soldati semplici, ora sotto processo.

Il New York Times è riuscito intanto a conoscere il contenuto della deposizione resa l'11 febbraio scorso dal colonnello Thomas Pappas, comandante della 205ma Military Intelligence Brigade, al generale Antonio Taguba, autore di un rapporto interno di oltre 6 mila pagine sugli abusi contro i detenuti nel carcere di Abu Ghraib. Si tratta dell'ennesima conferma, ma ad un livello più alto, che l'ordine di ammorbire i prigionieri prima che fossero interrogati arrivava direttamente dai ranghi superiori dell'intelligence militare. Pappas ammette che i suoi uomini in alcune occasioni hanno chiesto ai carcerieri di spogliare nudi i detenuti, ma soprattutto che non esisteva alcun sistema di controllo per verificare come gli ordini venissero eseguiti. Sarebbe stata proprio l'assenza di controlli a incoraggiare di fatto gli abusi, ma questo non chiarisce comunque perché controlli non vi siano stati.

«Non c'era modo di sapere quel-



Una lunga fila di madri, mogli davanti alla prigione di Abu Ghraib, in attesa di avere notizie dei loro cari detenuti nel carcere di Baghdad

Foto di Ceerwan Aziz/Reuters

Washington non conferma

Esecuzione di Berg: quattro arresti

BAGHDAD Quattro persone sono state arrestate ieri, in Iraq, con l'accusa di aver preso parte all'uccisione di Nicholas Berg, l'antennista statunitense sgozzato «per vendicare gli abusi di Abu Ghraib». Le autorità irachene non hanno diffuso i nomi dei quattro arrestati ma hanno comunque smentito che tra di loro ci fosse Abu Musab al Zarqawi, ritenuto il luogotenente di Osama Bin Laden in Iraq e che per i servizi segreti Usa sarebbe stato l'assassino materiale di Berg, la cui uccisione è stata filmata. A riferire dell'avvenuto arresto dei quattro presunti terroristi sono state alcune fonti qualificate in Iraq. Sempre ieri, però, il generale statunitense Mark Kimmit, vice-comandante delle operazioni militari della coalizione, ha

dichiarato di non essere informato di alcun arresto del genere effettuato oggi: «Non abbiamo informazioni dalla coalizione che sia stato effettuato alcun arresto oggi», ha detto.

Prendendo spunto dalla decapitazione dell'ostaggio americano Nick Berg, sabato scorso, il presidente Usa, George W. Bush, ne ha attribuito la morte ad Abu Musab al Zarqawi, che ha a sua volta definito un esempio «dei legami terroristici» tra Saddam Hussein e al Qaeda (e, di conseguenza, con il leader del network terrorista, Osama bin Laden) prima della guerra in Iraq.

Parlando in Missouri, Bush ha citato il terrorista giordano come esempio della minaccia posta dal decesso leader iracheno: «Sapevamo che Saddam aveva legami con terroristi. La persona responsabile della morte di Berg, Zarqawi, entrava e usciva dall'Iraq prima del nostro arrivo», ha detto Bush. Secondo la Cia Zarqawi è «molto probabilmente» l'uomo mascherato che decapita Berg nel video diffuso la scorsa settimana su un sito Internet legato ad al Qaeda.

denuncia dell'agenzia

«Torture a dipendenti iracheni Reuters»

BAGHDAD Percosse e umiliazioni di natura sessuale e religiosa, inflitte dai militari statunitensi a tre dipendenti iracheni dell'agenzia di informazione britannica Reuters, sono state denunciate ieri dalla stessa agenzia: accadde lo scorso gennaio, in un campo militare nelle vicinanze di Falluja, dove i tre erano stati rinchiusi per tre giorni, per essere infine rilasciati senza alcuna accusa. I tre avevano avvertito l'agenzia Reuters delle sofferenze, evitando di renderle pubbliche per la loro natura umiliante. Ma poi hanno deciso di denunciare pubblicamente la cosa, dopo che le autorità militari statunitensi avevano risposto che non esisteva alcuna prova degli abusi commessi su di loro, e dopo la denuncia di casi analoghi

verificatisi a Abu Ghraib. Due dei tre denunciati furono costretti ad infilarsi un dito nell'ano e poi a succhiarlo, e costretti anche a mettersi scarpe in bocca, un atto particolarmente umiliante nella cultura araba. Tutti e tre hanno poi denunciato di essere stati costretti ad atti umilianti, fra le derisioni dei soldati, che li hanno fotografati in posizioni degradanti. Nei tre giorni di prigionia, i tre denunciati, arrestati il 2 gennaio mentre riprendevano l'abbattimento di un elicottero statunitense nelle vicinanze di Falluja, dichiarano di essere stati minacciati di deportazione a Guantanamo, privati del sonno, incappucciati con sacchi sulla testa, presi a calci e percossi, e costretti a restare a lungo in posizioni dolorose. All'agenzia Reuters è pervenuta lunedì una lettera, datata 5 marzo, del gen. Ricardo Sanchez, comandante delle forze di terra in Iraq; vi si afferma che non risulta alcuna prova degli abusi denunciati dai tre. Il Pentagono deve ancora rispondere alla richiesta del direttore dei servizi internazionali della Reuters, David Schlesinger, di riesaminare le risultanze dell'inchiesta.

Blair ora vuole mandare altri tremila uomini

A Baghdad i funerali di Salim, capo del governo provvisorio. Scontri a Karbala e Najaf, uccisi due militari Usa

Londra si prepara a mandare rinforzi in Iraq, seguendo la strada già indicata dal Pentagono. Altri 3000 uomini potrebbero presto aggiungersi ai 7500 militari britannici già schierati nel paese. Lo anticipa il Times e un portavoce di Downing Street indirettamente conferma. Non sarebbe ancora stata presa una decisione definitiva, ma il governo Blair sta tirando le somme per arrivare al 30 giugno - data prevista per il passaggio dei poteri dalla coalizione ad un governo ad interim iracheno - in una situazione almeno un po' più sotto controllo di quanto non sia stata nelle ultime sanguinose settimane.

L'obiettivo, ha affermato lo stesso Blair lunedì scorso, è mettere gli iracheni quanto prima in condizioni di poter garantire da soli la sicurezza, ma i tempi sono assai più lunghi delle poche settimane che restano dalla fine di giugno, gli uomini in più servirebbero ad accelerare l'addestramento delle forze di sicurezza irachene. «Stiamo spingendo a tutto gas per essere sicuri che il trasferimento di sovranità il 1° luglio sia reale e che il processo per rendere gli iracheni responsabili della loro sicurezza sia rapido», assicurano a Downing Street.

Non è la prima volta che sulla stampa britannica si rincorrono voci su un possibile incremento del contingente in Iraq. Blair si è mo-

hanno detto

- **«ABBIAMO PROBLEMI»**
La situazione in Iraq è peggiore di quanto si era previsto, ma la scadenza del 30 giugno sarà rispettata. Sono queste le parole del ministro degli Esteri britannico, Jack Straw, secondo il quale «ci sarà un reale trasferimento di poteri» che permetterà agli iracheni di decidere se è il momento per le forze della coalizione di ritirarsi. «È evidente che i problemi che abbiamo affrontato sono stati più complessi di quello che era ragionevolmente prevedibile nove mesi fa».
- **«I MORTI IRACHENI»**
«Molta, molta gente sfortunatamente ha perso la vita dall'inizio del conflitto. Tuttavia - ha aggiunto Straw - vale la pena di sottolineare che molti dei morti erano terroristi o insorti che cercavano di disturbare il lavoro della coalizione di costruire un Iraq democratico, oppure solo persone che tragicamente si sono trovate in mezzo a due fuochi».
- **CHE RUOLO PER L'ONU?**
Lakhdar Brahimi ritiene che le Nazioni Unite nell'attuale situazione irachena possano svolgere solo un ruolo limitato. Il quotidiano britannico «The Independent» ha ieri riportando alcune dichiarazioni dell'inviato dell'Onu in Iraq. «Vado ripetendo a tutti di smetterla di parlare di ruolo vitale, ruolo è più che abbastanza. La coalizione deve definirlo e dare all'Onu gli strumenti per farlo», ha detto Brahimi. «L'inviato dell'Onu - scrive il giornale inglese - ha detto chiaramente questo a Tony Blair, con il quale ha parlato due settimane fa, e lo ha ripetuto ai ministri degli esteri e ai capi di governo in Europa, compreso il presidente Jacques Chirac. Ma sia Blair che Bush continuano a parlare come se l'Onu potesse assumersi tutto il carico della responsabilità del futuro dell'Iraq».
- **I DUBBI DI MOSCA**
«Un semplice cambio d'insegna». Così è stato definito dal ministro degli Esteri russo Serguei Lavrov il trasferimento dei poteri a un governo provvisorio iracheno previsto per il 30 giugno. Il ministro ha ipotizzato che il trasferimento dei poteri non avrà un'incidenza reale sulla situazione del Paese. «Il 30 giugno, nella migliore delle ipotesi, si terrà una cerimonia che non cambierà nulla, sarà un semplice cambio d'insegna che creerà a Baghdad un governo privo di poteri», ha dichiarato Lavrov. «Siamo coscienti del danno che provocherà una tale situazione... Non ci auguriamo che gli americani vengano sconfitti in Iraq e neanche che questo Paese resti un territorio coperto di sangue. Non è nel nostro interesse, perché la regione intera sarebbe destabilizzata», ha detto il capo della diplomazia russa.

strato finora piuttosto cauto: vista la piega che hanno preso le cose sul fronte iracheno e dopo lo scandalo delle torture sui detenuti l'opinione pubblica è in larga parte contraria ad un maggiore impegno militare nella regione e una fronda laburista è pronta a far sentire la sua voce, anche se il governo non ha bisogno di far approvare dalle Ca-

mere l'invio di nuove truppe. L'ennesimo attentato a Baghdad in cui ha perso la vita il presidente di turno del governo provvisorio, Ezzedine Salim, rappresentante del partito sciita moderato al Dawla, ha sollevato un'ondata di polemiche sulle condizioni di sicurezza nel paese e sul rischio di veder naufragare qualsiasi politica di

transizione nel caos e nella violenza. Ieri, ai funerali di Salim nella capitale irachena, nella sede dell'esecutivo, l'amministratore americano Paul Bremer ha ribadito l'impegno delle forze della coalizione a rispettare la scadenza del 30 giugno prossimo. «I terroristi stanno cercando di fermare il cammino dell'Iraq verso la sovranità e la pa-

ce. Non ci riusciranno», ha detto Bremer. Alla cerimonia era presente anche l'inviato speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi, che sta cercando di promuovere la formazione di un governo provvisorio maggiormente rappresentativo e meno condizionato dalla coalizione e che nei giorni scorsi aveva avuto fitti collo-

qui con Ezzedine Salim. L'auto-bomba che ha ucciso il leader sciita era diretta contro il processo politico che le Nazioni Unite cercano faticosamente di portare avanti e che è diventato - anche tra le file della coalizione - una possibile via d'uscita. Che cosa potranno fare davvero le Nazioni Unite in realtà è tutt'altro che chiaro e a dirlo è lo

stesso Bahimi. «Vado ripetendo a tutti di smetterla di parlare di ruolo vitale, un ruolo è già abbastanza. La coalizione deve definirlo e dare all'Onu gli strumenti per farlo», ha detto l'inviato di Annan, intervistato dall'Independent.

Ieri intanto ci sono stati ancora scontri a Karbala e Najaf, tra miliziani dell'esercito del Mahdi, legato all'imam sciita radicale Moqtada Al Sadr. L'ayatollah Al Sistani, la cui residenza lunedì scorso era stata colpita da tiri d'arma da fuoco, ha ripetuto l'appello a tutti i gruppi armati, americani e miliziani, a lasciare la città santa. Smentendo Moqtada al Sadr che poche ore prima aveva lanciato un appello agli iracheni perché si unissero a Najaf per proteggere la città, Al Sistani ha chiesto ai cittadini iracheni «di non venire a Najaf a causa dell'insicurezza».

Dopo una notte segnata da duri combattimenti, a Najaf ieri è stata una giornata di calma relativa. Scontri intensi si sono invece verificati a Karbala, dove almeno 8 iracheni sono stati uccisi e 13 feriti. I comandi americani hanno comunicato ieri la morte di due militari Usa, uccisi lunedì scorso nella regione di Al Anbar, nel cosiddetto triangolo sunnita. Due civili, guardie private probabilmente americane, sono stati uccisi a Mosul e un terzo, un britannico, a Baghdad.

Umberto De Giovannangeli

MEDIO ORIENTE senza pace

Per il ministro della Difesa Shaul Mofaz l'operazione andrà avanti il tempo necessario per debellare il contrabbando di armi e smantellare le infrastrutture terroristiche



La protesta internazionale per la distruzione delle abitazioni si intreccia con il grido d'allarme di Yasser Arafat: «A Gaza si sta consumando un crimine contro l'umanità»

un comando unificato per ostacolare l'avanzata delle truppe. I soldati stanno sistematicamente perquisendo una a una le case nell'area, cercando al tempo stesso di scoprire e neutralizzare le molte mine e trappole esplosive seminate dai palestinesi. Nel mirino dell'esercito, in questa fase, è il quartiere di Tel Al Sultan, a Rafah. Nella serata di ieri, secondo fonti israeliane, era stato completamente occupato dalle truppe. Poco dopo l'inizio dell'offensiva i razzi sparati da un elicottero, vicino all'Egitto, hanno ucciso tre palestinesi, di cui due armati, e ferito altri sette. Alcune ore dopo altri due razzi a

Sanguinosa offensiva nel campo di Rafah

L'esercito israeliano uccide venti palestinesi. Due ragazzi fra le vittime civili

Macerie e sangue. Distruzione e morte. Benvenuti nell'inferno di Rafah. Come un rullo compressore, «lento e sistematico» l'esercito israeliano ha cominciato l'altra notte, tra forti proteste internazionali, una vasta operazione militare - «senza limiti di tempo» avverte il ministro della Difesa Shaul Mofaz - a Rafah, al confine con l'Egitto nel sud della Striscia di Gaza. L'«Operazione Arcobaleno» (questo è il nome in codice), inizia al calar delle tenebre, quando le ombre della notte vengono squarciate dai trancianti colpi di artiglieria e dai razzi sparati dagli elicotteri Apache. Ad essere uccisi sono almeno 20 palestinesi, in maggioranza combattenti - ma ci sono anche un ragazzo di 11 anni e la sorella di 15 - a cui si aggiungono altri due colpiti dai soldati in Cisgiordania in due distinti incidenti. I feriti sono decine. Israele non ha annunciato sue perdite. I palestinesi denunciano una «catastrofe umanitaria» e accusano Israele di «crimini di guerra». Un'accusa, questa, che è stata lanciata anche da Amnesty International e dalla Lega Araba. Da Ramallah, il presidente palestinese Yasser Arafat ha affermato che a Rafah l'esercito sta attuando un «grande massacro».

Israele ribatte che i suoi soldati hanno ordini tassativi di fare ogni sforzo per non colpire la popolazione civile e di sparare solo sui punti dai quali proviene il fuoco di combattenti palestinesi, accusati di piazzarsi deliberatamente in aree densamente abitate da civili. A Rafah vivono, in condizioni di sovraffollamento, circa 90mila persone. L'esercito afferma di aver distrutto finora solo quattro case con l'intento di demolire gallerie sotterranee usate per contrabbandare armi dall'Egitto. Le autorità di Gerusalemme sostengono inoltre che l'operazione, lanciata dopo l'uccisione di 13 soldati per mano palestinese la scorsa settimana, mira a distruggere le «infrastrutture del terrorismo» e non è legata al progettato allargamento dell'asse Philadelpho, a ridosso del confine con l'Egitto, che dovrebbe comportare la demolizione di centinaia di case. Frattanto la Corte suprema israeliana ha respinto la richiesta di 49 palestinesi di vietare l'eventuale demolizione delle loro case a Rafah. Il capo di stato maggiore Moshe Yaalon, in una conferenza stampa ha detto che Israele ha informazioni secondo le quali armi da guerra provenienti dall'Iran, tramite gli Hezbollah libanesi, si trovano in posizioni avanzate nel Sinai, sul versante egiziano del confine, in attesa di essere contrabbandate in Israele. È ciò che Tshah è deciso di impedire, temendo che alcune di queste armi, come razzi katiuscia, una volta trafugate nella Striscia possano poi essere usate per colpire le città del sud.

L'operazione militare, con un massiccio impiego di truppe, blindati ed elicotteri da combattimento, è cominciata poco dopo l'altra notte ed è contrastata da gruppi armati palestinesi di Hamas, della Jihad islamica e di Al Fatah che, secondo fonti locali, hanno costituito

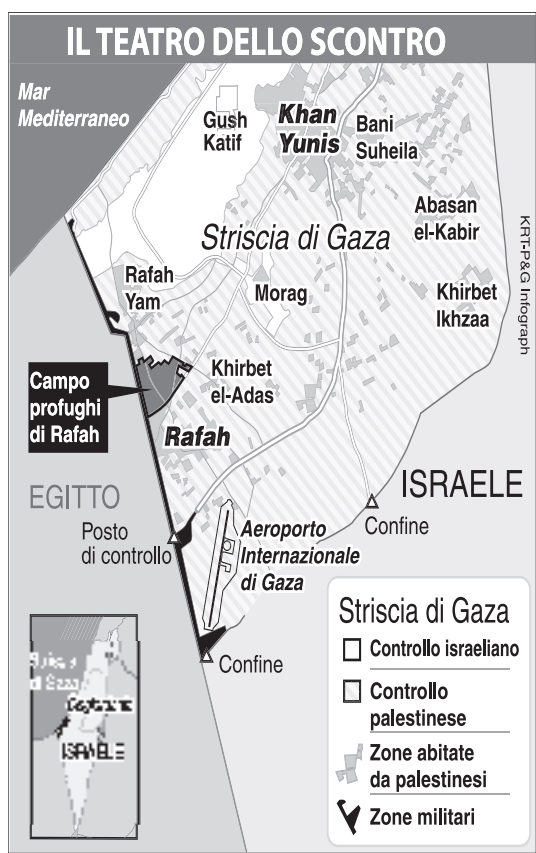


Una donna palestinese tra le macerie della sua casa distrutta da un attacco di elicotteri a Rafah

Foto di Suhaib Salem/Reuters

no ucciso otto persone, di cui tre di Hamas, e ferito 23 persone, secondo medici palestinesi. Secondo l'esercito israeliano in ambidue i casi sono state colpite solo persone armate. Altri palestinesi sono stati uccisi in scontri con i soldati. Fonti locali affermano che nelle strade giacciono i corpi degli uccisi e dei feriti senza che sia possibile raccogliergli e portarli negli ospedali e che i soldati hanno sparato contro due ambulanze. L'esercito nega di ostacolare la raccolta dei feriti, afferma di aver anzi aperto alcune vie per le ambulanze. Maher Talhani, un avvocato arabo-israeliano che offre assistenza legale all'organizzazione Medici per i Diritti Umani, afferma che palestinesi arrestati dai servizi di sicurezza sono sistematicamente sottoposti a sevizie nel corso dei loro interrogatori: sono privati del sonno, denudati, tenuti legati per ore in posizioni dolorose. Talhani si è rammaricato di non aver prove fotografiche a sostegno delle accuse, peraltro ritenute credibili da altri gruppi umanitari israeliani. Nessun soldato, agente dei servizi di sicurezza o poliziotto ha finora aggiunto la sua voce, e la sua denuncia, a sostegno delle accuse del legale.

L'«offensiva dei bulldozer» in atto a Rafah non è una pratica isolata. Amnesty International ha accusato Israele di aver distrutto oltre 3mila case di palestinesi dall'inizio della «Nuova Intifada», tre anni e mezzo fa. In un rapporto di 65 pagine, Amnesty sollecita Israele a cessare le demolizioni di abitazioni palestinesi che non siano giustificate da una «assoluta necessità militare» e afferma che, nella maggior parte dei casi, le distruzioni erano misure «punitive» contro civili innocenti. «Le demolizioni di case - rileva Amnesty - sono solitamente compiute senza preavviso, spesso di notte, e gli occupanti sono espulsi a forza, senza avere il tempo di mettere in salvo le loro cose». Secondo il rapporto, dal 28 settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada) Israele ha distrutto oltre 2mila case a Rafah, nel sud della Striscia, e ne ha danneggiate circa 16mila. L'Agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi (Unrwa), dal canto suo, ha stimato in 12.600 gli abitanti di Rafah rimasti senza tetto. Amnesty aggiunge che Israele ha fatto saltare in aria circa 500 case di palestinesi noti o sospettati per coinvolgimento in attentati suicidi, in una pratica che definisce di «punizione collettiva» e in violazione della legge internazionale.



Bassam Abu Sharif, consigliere di Arafat

«Massacro pianificato Intervenga l'Onu»

«La Comunità internazionale non può assistere in silenzio al grande massacro pianificato che l'esercito israeliano sta perpetrando a Rafah. Sharon parla di ritiro ma il suo piano si regge sulla logica brutale della terra bruciata. Distruggono le nostre case. Uccidono la nostra gente. E chiamano "pace" questi crimini contro l'umanità». A denunciarlo è Bassam Abu Sharif, consigliere politico del presidente dell'Anp Yasser Arafat. «In queste ore così drammatiche, chiediamo ai Paesi arabi di agire per una riunione immediata del Consiglio di sicurezza dell'Onu che condanni e ponga un freno all'azione criminale d'Israele».

A Rafah la situazione si fa sempre più drammatica. «A Rafah non stiamo assistendo all'ennesima, sanguinosa rappresaglia israeliana. Quello messo in atto è qualcosa di ancor più grave: è un grande massacro pianificato. L'uccisione di decine di palestinesi, la distruzione di centinaia case, il trasferimento forzato rappresentano un crimine contro l'umanità che si sta consumando nel silenzio complice della Comunità internazionale».

Qual è il segno politico di questa azione militare?

«È il segno della terra bruciata. È il segno distintivo di chi intende risolvere manu militari la questione palestinese».

Israele ribatte che l'operazione serve per contrastare il contrabbando di armi tra l'Egitto e la Striscia.

«È questa pretesa giustificerebbe la distruzione di centinaia di abitazioni e l'uccisione di civili, tra i quali donne e bambini? Sotto le macerie di Rafah Sharon ha seppellito la Convenzione di Ginevra, i più elementari diritti della persona, la speranza di rilanciare il processo di pace. Cosa aspetta la Comunità internazionale a intervenire? Quante altre case devono essere distrutte, quanti altri palestinesi devono morire sotto il fuoco israeliano perché gli Usa e l'Europa facciano sentire la loro voce?».

Insisto: Sharon si dice deciso ad applicare il suo piano di disimpegno.

«Sharon intende trasformare la Striscia di Gaza in una prigione a cielo aperto, in un super ghetto sigillato. Lo smantellamento, peraltro al momento del tutto ipotetico, di una manciata di colonie non darebbe la libertà al milione di donne e uomini che vivono in condizioni sempre più disumane nella "prigione" di Gaza».

A quali condizioni il ritiro israeliano da Gaza potrebbe essere accettato dai palestinesi?

«Il ritiro da Gaza deve essere inquadrato all'interno della Road Map (il Tracciato di pace elaborato dal Quartetto Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.) e non può esserne il surrogato. La distruzione delle case è una palese violazione della Road Map». u.d.g.

Costituzione europea, riparte la battaglia

Madrid e Varsavia hanno favorito la ripresa dei lavori, Blair pone ostacoli, Frattini non chiarisce il gioco dell'Italia

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES La battaglia per dare una Costituzione all'Unione è ripresa. A Bruxelles, la presidenza di turno irlandese ha fatto ripartire i lavori della Cig, la Conferenza intergovernativa, interrotti nello scorso dicembre dopo il fallimento registrato al termine della presidenza italiana. Non c'è molto tempo. Anzi, è una corsa contro il tempo. Il tentativo, tutto da vedere, è di chiudere un'intesa al Consiglio europeo del 17-18 giugno, quattro giorni dopo il risultato delle elezioni europee. Un mese esatto. Basterà? Molte nubi si sono addensate. Il presidente del Consiglio, il ministro Brian Cowen, ha detto che «si stanno facendo progressi» e che l'atmosfera «è buona». Frasi che dicono tutto e il contrario di tutto. Anche l'italiano Franco Frattini, ministro degli esteri, ha detto più volte ieri d'essere «ottimista». Ma il fatto è che sul tavolo sono rimaste, sinora insolite, le questioni più spinose, i capitoli istituzionali che danno nerbo alla Costituzione. Frattini ne ha fatto un problema di quantità: il 90% è fatto, anzi l'ha fatto la presidenza italiana, ha ripetuto ieri. Manca il 10%. Solo che il 10% è la vera sostanza ed è rappresentata da macigni che dividono i 25 paesi dell'Unione: il sistema di voto (doppia maggioranza ma con quale percentuale?, il numero dei commissari (uno per paese

come sarà dal 1 novembre oppure 15, al massimo 18 a partire dal 2014?), l'ampliamento o meno del voto a maggioranza in materie di primo piano. Per questa ragione, l'intesa non sembra affatto vicina.

Dopo la ritrovata disponibilità della Spagna di Rodriguez Zapatero e, a ruota, della Polonia del presidente Kwasniewski, i due Paesi che si erano messi di traverso rivendicando la bontà del sistema di voto deciso quattro anni fa al summit di Nizza, la discussione è ripartita. E con toni accesi. Infatti, come ammesso dallo stesso Frattini, ci sono governi che «fanno tornare indietro» il lavoro già compiuto e che «indeboliscono il testo» del progetto approvato dalla Convenzione, ormai nel luglio del 2003. In questa discussione, che riprenderà con una nuova riunione già convocata dall'Irlanda per il 24 maggio a Bruxelles,

Il tentativo è quello di raggiungere un'intesa al Consiglio europeo del 17-18 giugno, quattro giorni dopo le elezioni europee



Enrico Berlinguer 20 annidopo

Albano Laziale Teatro "Alba Radians"

20 maggio 2004 - ore 17,30

Intervengono:

Piero Sansonetti
Ti ricordi Berlinguer?

Giglia Tedesco
Cultura Politica e questione femminile

Goffredo Bettini
Il valore universale della Democrazia



risalta lo scontro che ha visto per protagonisti da un lato Germania e Francia e dall'altro la Gran Bretagna. Chirac e Schröder rimproverano a Blair di scimmiettare la Thatcher in questa importante partita. I ministri degli esteri, Michel Barnier e Joschka Fischer hanno detto chiaramente che non gradiscono più la tattica britannica che consiste nel fare le pulci a tutti i minuscoli dettagli del progetto di Costituzione pur di stravolgerlo o di ostacolare l'approvazione. Parigi e Berlino non sarebbero più disposte a fare concessioni oltre quelle già fatte sotto presidenza italiana. Il ministro Jack Straw ha minimizzato ma si sa che Londra esercita ancora una forte resistenza sulla presenza della Carta dei diritti fondamentali nella Costituzione e, soprattutto, con valore giuridico. Il governo laburista di Tony Blair, per far capire la sostanza politica di una delle

Berlino e Parigi non sarebbero più disposte a fare concessioni oltre a quelle già fatte sotto la presidenza italiana



obiezioni, teme che il diritto di sciopero, in virtù della Carta, sia sancito nella Costituzione dell'Unione. La Gran Bretagna, inoltre, ha posto una seria mannaia sul progetto con il referendum di ratifica.

La posizione italiana è un altro punto interrogativo. Frattini ieri ha giurato e spergiurato che il governo italiano non è disposto a «compromessi al ribasso». Il ministro si è dichiarato europeista di altissimo rango e promesso che darà battaglia. È ottimista sull'accordo ma ha aggiunto che ci sono segnali preoccupanti di ritorno indietro. «Diciamo no alla deriva di un peggioramento», ha proclamato. Sino ad affermare: «Se il progetto dovesse essere peggiorato e fossi l'unico a mostrare la mia contrarietà, cosa dovrei fare? Frattini ha annunciato che si rivolgerà al Parlamento italiano per chiedere l'autorizzazione su una duplice opzione: firmare un accordo non soddisfacente oppure a mettere il veto assumendosi una «grave responsabilità». Frattini ha detto: «Un cedimento sin d'ora non sarebbe auspicabile». Cedimenti, in verità, l'Italia ne ha già fatti con la sua presidenza e il ministro ieri lo ha ammesso quando ha detto che «dopo il conclave di Napoli, ci sono stati degli indebolimenti». Ieri ha affermato che «non si può fare un compromesso su un altro compromesso». Il 17 giugno che farà il governo italiano? E la maggioranza di centro destra, Lega compresa, cosa dirà?

Segue dalla prima

Urla, proteste, pressanti esortazioni a tornare sui suoi passi. «Resta con noi, non tradire il popolo dell'India - grida il deputato Mani Shankar Aiyer-. La voce interiore del popolo indiano dice che tu debba essere il primo ministro».

Ma Sonia, l'italiana che i casi della vita e della storia hanno fatto assurgere alla vetta della dinastia politica dei Nehru-Gandhi, è irremovibile. «Vi chiedo di accettare la mia scelta e di prendere atto che non la modificherò», afferma convinta, e a questo punto altri colpi di scena sembrano davvero improbabili.

Cosa è accaduto? Com'è possibile che la vincitrice delle elezioni rinunci a guidare il paese, che si è così chiaramente pronunciato a suo favore? Per quale motivo allora si è impegnata in una estenuante campagna nella quale mai, nemmeno in forma vaga, o implicita, o allusiva, aveva accennato all'eventualità di farsi da parte, in caso di successo?

Quando la vedova di Rajiv Gandhi sostiene di avere ascoltato la «sua voce interiore», probabilmente dice il vero, nel senso che il suo cedimento ha una componente caratteriale. Aveva sempre voluto tenersi ai margini della politica, sia quando Rajiv era in vita, sia dopo. Solo cinque anni fa si era piegata alle pressanti insistenze di una parte del Congresso, accettando di scendere in campo per ridare impulso ad un partito che sembrava inerte di fronte all'avanzata del nazionalismo indù del Bharatiya Janata (Bjp).

Evidentemente le radici della sua personale emotiva riluttanza all'agone politico sono riemersi nel momento in cui Sonia si è trovata esposta ad un attacco concentrato di inaudita potenza sferrato da settori importanti dell'establishment politico e finanziario. Se gli sconfitti del Bjp hanno rinfoderato l'arma dell'insulto xenofobo rimproverandole di non essere indiana dalla nascita, il mondo del business l'ha apertamente accusata di inattitudine al comando e scarsa conoscenza dei meccanismi economici. La borsa di Bombay è crollata in un giorno del quindici per cento.

Mentre in Parlamento si svolgeva la movimentata riunione dei deputati del Congresso, all'esterno i sostenitori di Sonia Gandhi manife-

«Ho ascoltato la voce della mia coscienza. Vi prego di accettare la mia scelta. Non tornerò indietro»

”

INDIA alla ricerca di un governo

Contro di lei una campagna xenofoba a causa delle sue origini italiane. Accusata di incompetenza da una parte dell'establishment finanziario

Dopo un colloquio con il capo di Stato annuncia ai deputati del suo partito la decisione di rinunciare all'incarico. Proteste in Parlamento e fuori

La «straniera» Sonia Gandhi cede

Non sarà premier nonostante sia la vincitrice delle elezioni. Troppe pressioni



Sonia Gandhi con Manmohan Singh indicato come primo ministro indiano. Foto di B. Mathur Reuters

il nuovo leader

Manmohan Singh, l'economista di Oxford

La certezza che sia Manmohan Singh il nuovo primo ministro dell'India, ancora non c'è. Ma è stato lui ad accompagnare Sonia Gandhi nel colloquio di ieri mattina con il capo di Stato Abdul Kalam. In quel colloquio Sonia ha anticipato al presidente ciò che avrebbe pubblicamente annunciato alcune ore più tardi nell'incontro con i parlamentari del suo partito, e cioè la decisione di rinunciare alla guida del partito e conseguentemente alla possibilità di ricevere da Kalam il mandato per formare il governo.

La presenza di Singh al suo fianco viene universalmente interpretata come una sorta di passaggio di consegne, anche se alcuni osservatori attribuiscono ancora qualche chance ad un altro dirigente del Congresso, Pranab Mukherjee, che, come Manmohan Singh, ha fama di persona ferrata in economia, per avere guidato in passato sia il mini-

stero delle Finanze che quello del Commercio.

Manmohan Singh ha 71 anni ed è l'architetto del programma di riforme varato dal Partito del Congresso agli inizi del decennio scorso. In quegli anni riuscì a trasformare profondamente l'economia indiana proprio mentre imperversava una delle peggiori crisi della sua storia recente.

A lui si deve il passaggio dagli eccessi di dirigismo statale, protezionista e burocratico, a meccanismi di funzionamento più agili ed all'apertura ai mercati esteri. Per realizzare i suoi obiettivi nel quinquennio 1991-1996 in cui ricoprì la carica di ministro delle Finanze, svalutò la rupia in maniera da stimolare le esportazioni, e rimosse una serie di tariffe e barriere che ostacolavano gli investimenti stranieri. I risultati furono per molti aspetti, positivi. Mentre aumentava il nume-

ro delle aziende che operavano sul mercato interno, l'inflazione si riduceva della metà.

Molti concittadini ricordano il discorso che tenne per illustrare la legge di bilancio del 1991, quando promise che nella difficilissima congiuntura in cui versava allora il paese, non poteva promettere loro altro che «sangue, sudore e lacrime». Qualche anno dopo, quando il suo partito, il Congresso, si accingeva a pagare elettorale il prezzo di quelle scelte dirimpenti, Manmohan Singh si disse comunque soddisfatto per avere ottenuto il risultato di trasformare «il modo in cui gli indiani guardano ai problemi economici» e per avere «sbloccato la latente creatività degli imprenditori» del suo paese.

Accademico votato a una carriera di tecnocrate, Singh ha studiato a Oxford ed a Cambridge, ed è stato professore di economia in diverse università indiane. Il suo cur-

riculum honorum l'ha portato oltre a ottenere la carica di ministro delle Finanze nel governo di Narasimha Rao, a guidare la Banca centrale indiana, ed a ricoprire il ruolo di governatore del Fondo monetario internazionale e della Banca per lo sviluppo dell'Asia.

Singh ha curato il programma economico della campagna elettorale del Partito del Congresso alle ultime elezioni parlamentari e dal giorno della vittoria della coalizione guidata da Sonia Gandhi, ha lavorato alla stesura di un piano di riforme economiche. Singh ritiene che per portare l'India alla prosperità sia necessario «ricostruire» il ruolo del governo nel Paese. Negli ultimi anni ha criticato spesso la condotta del governo Vajpayee, sostenendo che la tanto decantata crescita economica non «fosse abbastanza rapida» e non stesse al passo con i tempi.

g.a.b.

Germania

Il cancelliere Schröder schiaffeggiato da un disoccupato mentre firma autografi

BERLINO Un disoccupato di 52 anni ha dato ieri uno schiaffo al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, impegnato in una manifestazione elettorale della sua Spd a Mannheim (sudovest della Germania). Come ha detto la polizia, Schröder non ha riportato ferite né conseguenze di rilievo, e ha potuto proseguire nel suo impegno politico. L'aggressore - originario del-

la località di Bad Krozingen (nel Baden-Wuerttemberg) - è stato immediatamente bloccato e arrestato dagli uomini della sicurezza del cancelliere.

In un primo interrogatorio dopo l'episodio l'uomo si è rifiutato di rispondere alle domande degli inquirenti, lasciando così ancora oscure le motivazioni del suo gesto. L'inciden-

te è avvenuto nel tardo pomeriggio mentre Schröder era impegnato a distribuire autografi a suoi sostenitori nel corso di un ricevimento per i nuovi membri della Spd. Eludendo la sorveglianza degli uomini della sicurezza, l'aggressore è riuscito ad avvicinare Schröder a una distanza tale da potergli assestare un ceffone. La polizia non era in grado in serata di spiegare il perché di tale falla nella sicurezza accordata al cancelliere. Non è stato peraltro ancora precisato il capo d'accusa per il disoccupato 52, nei confronti del quale tuttavia verrà sicuramente aperta un'inchiesta. Nonostante l'aggressione subita, Schröder ha proseguito nel suo programma, parlando come previsto agli attivisti della Spd. Nel suo intervento ha in

particolare sottolineato ancora una volta il grande significato dell'allargamento a est della Ue, che favorisce la pace e lo sviluppo, e ha auspicato un rapido avvio del negoziato di adesione con la Turchia. All'aggressione subita non ha fatto alcun riferimento. Non è la prima volta che in Germania un cancelliere o comunque politici di primo piano sono fatti oggetto di aggressione da parte di contestatori o peggio di squilibrati. Nel settembre 1971 un giovane studente diede uno schiaffo all'allora cancelliere Willy Brandt (Spd) mentre camminava per strada a Monaco di Baviera. Nel 1991 ad Halle fu la volta di Helmut Kohl, ex cancelliere, che bersagliato da uova reagi con vigore entrando quasi in colluttazione con i suoi contestatori.

«Ho lottato e ancora mi batterò per difendere le fondamenta laiche della nostra nazione»

”

Gabriel Bertinetto

il campo
idee per il futuro

L'Europa è
un sogno
e un progetto

Europa e Mediterraneo

Napoli 19 maggio EUROPA IRAQ: DISCUTIAMO DI PACE
Soverato 22 maggio FORUM DELLE ASSOCIAZIONI: LA CULTURA
Vibo Valentia 5 giugno GIOVANI, LAVORO, RISORSE EUROPEE
Roma 7 giugno NUOVA SPAGNA E NUOVA EUROPA

Marco Travaglio

GIUSTIZIA e politica

La requisitoria del Pm Antonio Ingroia parte dalla tentata estorsione alla Standa: fu Dell'Utri a siglare in Sicilia la pax mafiosa con il clan dei Santapaola



Nel '94 i boss si consultarono e scelsero il partito di Berlusconi. E tramontò Sicilia Libera, opzione «independentista» fondata da Bagarella, Brusca, i Graviano

E la mafia fece le «primarie»

Al processo Dell'Utri l'accusa racconta come Cosa Nostra scelse di votare nel '94 Forza Italia

PALERMO Come negli stati moderni che si rispettano, anche nell'antistato di Cosa Nostra si tengono, di tanto in tanto, le «primarie». Per scegliere candidati e progetti politici con un certo anticipo sulle elezioni politiche. Accadde, per esempio, nel 1992-1993, quando fu chiaro che i vecchi referenti politici (Dc, Psi e affini) erano ormai bolliti. Bisognava trovarne di nuovi. E alla svelta. E in questi momenti di bisogno che si riconoscono gli amici. E Marcello Dell'Utri si fece subito riconoscere, approntando un quattro e quattr'otto un nuovo partito: Forza Italia. Sul quale Cosa nostra fece convergere entusiasticamente i suoi voti. Ma soltanto dopo aver vagliato attentamente un'opzione alternativa: il partito independentista Sicilia Libera, messo in piedi per la bisogna da Leoluca Bagarella, cognato di Totò Riina. Opzione poi scartata dal resto dell'organizzazione, a vantaggio del più promettente progetto azzurro: così, alle politiche del '94, «i voti di Cosa nostra confluirono tutti verso Forza Italia. Non per dare consensi a Berlusconi, ma a Dell'Utri, l'ambasciatore dei boss nel suo gruppo». È la tesi esposta ieri dal pm Antonio Ingroia nel preambolo all'ultima parte della requisitoria del processo Dell'Utri: quella dedicata agli anni 90.

Bombe alla Standa. Ingroia parte dai primi anni 90, quando i magazzini Standa di Catania sono bersaglio di alcuni attentati mafiosi organizzati dalle cosche locali: «Sulle prime l'obiettivo è estorsivo, ma ben presto Riina prende in mano la cosa, dandole altri obiettivi di più ampio respiro: farsi sentire con la Fininvest per ricontrattare gli accordi su basi nuove». Anche la Rinascente (gruppo Fiat), subisce attentati in quel periodo: ma quello è racket puro, tant'è che i vertici del gruppo pagano il pizzo e gli attentati cessano. «La differenza è questa: i vertici Rinascente hanno ammesso l'estorsione. Quelli della Standa (allora controllata da Berlusconi, ndr) invece hanno fornito versioni riduttive e incredibili. Perché quegli attentati avevano finalità segrete e inconfessabili». A «comporre la crisi» intervenne - secondo l'accusa - Dell'Utri in persona, che scese in Sicilia, incontrò Nitto Santapaola e siglò un «piano di larghe intese».

Le due opzioni. Nel gennaio 1992 la Cassazione conferma le con-



Marcello Dell'Utri durante un'udienza del processo a suo carico a Palermo

danne del maxiprocesso. Cosa nostra, che si aspettava il solito annullamento plenario firmato Carnevale, si sbarazza dei vecchi referenti politici, a cominciare da Salvo Lima. Pochi mesi dopo, a Milano,

Dell'Utri ingaggia un vecchio dc lombardo, Ezio Cartotto, e gli affida in gran segreto uno studio su nuovo soggetto politico: il «progetto Botticelli». Intanto, a Palermo, Riina «elabora una nuova politica

delle alleanze, studiando la possibilità di altri terminali verso i quali canalizzare il voto mafioso per tutelare gli interessi dell'organizzazione». Fra le varie «leghe» meridionali nate in quei mesi, spicca «Sicilia libe-

ra», fondata dai boss Bagarella, Cannella, Brusca e i fratelli Graviano: l'ala stragista di Cosa nostra, in contatto con logge deviate. E' l'«opzione independentista». Intanto, a Milano, prende corpo quella più tradizionale di Dell'Utri. «Guarda caso - osserva Ingroia - mentre Cosa nostra cerca nuovi referenti, Dell'Utri, imbraccia una carriera per lui inedita: la politica. S'interessa per un po' a Sicilia Libera, poi si convince che non funzionerà e commissiona un nuovo partito a Cartotto.

Le primarie di zù Totò. «In teoria - osserva Ingroia - Cosa nostra avrebbe dovuto scegliere Bagarella, Brusca, i Graviano a occhi chiusi. Invece li scarica e sceglie Dell'Utri, dopo una consultazione fra i boss: una sorta di "primarie" interne. Dopo due anni, curiosamente, la stagione stragista si conclude a fine del '93, col fallito attentato all'Olimpico di Roma. Come ci ha detto il pentito Giuffrè, proprio in quel periodo va avanti il progetto Dell'Utri-Forza Italia. E Provenzano dice a Giuffrè di avere già avuto delle garanzie per il futuro, vantando ottimi canali col gruppo Berlusconi». Alla fine la spaccatura si ricompone: «tutti i collaboranti ci dicono che nel '94 Cosa nostra appoggia Forza Italia. E la stessa cosa ci dicono varie intercettazioni telefoniche».

Forza mafia. Il pm focalizza il ruolo cruciale di Dell'Utri, che ribalta i tradizionali rapporti di forza fra mafia e politica: «Non è un rappresentante della politica che scende a patti con la mafia, ma un esponente di Cosa nostra che si mette in politica perché glielo chiede Cosa nostra per colmare un vuoto e risolve un problema dell'organizzazione mafiosa». In questo senso la vicenda è interessante per il processo: non per criminalizzare un partito («la vicenda politica è l'appendice di una storia trentennale e non è oggetto del processo»), ma per dimostrare che, nella nuova veste, «Dell'Utri rafforzò Cosa nostra». Il senatore imputato replica: «Farneticanti svenegate da film, deliri ridicoli». Ma il più affranto è Sandro Bondi: «Il Tribunale di Palermo si è trasformato in tribunale politico, in cui i teoremi e le idee politiche di un pm pretendono di scrivere la storia. Quando Ingroia pronuncia il nome di Forza Italia si inchina a un grande fatto morale e politico». Poi detta la sentenza: «Per fortuna esistono giudici imparziali e indipendenti che ristabiliranno il primato della legge e della verità».



Tg1

Berlusconi ha snobbato la Rai e ha dato a Emilio Fede il prezioso regalo di una sua intervista esclusiva. Schiacciato dal formidabile contraddittorio di Fede, il "premier" ha fatto fatica a dire che vuole "una svolta per l'Iraq", chiede "punizioni esemplari" per i soldati americani torturatori e che - novità assoluta - abbasserà le tasse (che poi sarebbero imposte e non tasse) subito dopo le europee. Siamo avvisati: se perde le elezioni, ci castiga tutti e non taglia niente. A riportare l'intervista, Attilio Romita, che però doveva essere alquanto irritato a fare il portavoce del portavoce, visto che ha citato il Tg4 solo di sfuggita. Il resto del Tg1, con le regole d'ingaggio di Martino, è stato dominato da Pionati, il quale - anche questa una novità - ha terminato il suo pastone bellico con Schifani e gli altri "azzurri". A dare un ulteriore incipriata a Berlusconi e ai suoi "tagli", non poteva mancare un inutile e ripetitivo servizio finale di Susanna Petruni.

Tg2

Ma il Tg2 proprio non ce la fa e riporta tutto il Berlusconi minuto per minuto, senza citare la fonte: Emilio Fede. Così non si capisce dove e come il "premier" ha esternato su guerra e pace, Annan e Bush, ingaggi e disingaggi, tasse e non tasse. La copertina di Lucio Brunelli era prevista: il papa compie 84 anni ed esce il suo libro autobiografico: "Alzatevi, andiamo". Karol Wojtyła è stato un protagonista assoluto a cavallo dei due millenni e resterà uno dei grandi pontefici nella storia della Chiesa di Roma. Non è più possibile "scoprirlo".

Tg3

"Il caporale Vanzan è rientrato in Italia, ma in una bara". Questo l'esordio di Federica Sciarrelli e il Tg3 continua su questo tono per dimostrare ciò che è già ampiamente chiaro: siamo in guerra. Durante la visita di Martino, uno dei soldati feriti con un timpano dilaniato dice: "Abbiamo sparato più di mille e cento colpi. E' guerriglia". Il capo di stato maggiore Di Paola, chissà perché, sorride. "E il ministro Martino - racconta Roberto Toppetta - ha riferito in commissione Difesa, ma se ne è andato subito, non c'è stato dibattito e Andreotti ha avuto la sua battuta al veleno: parlare di guerra per 40 minuti? Era meglio un telegramma". Un approfondimento di Riccardo Chartroux ruota attorno alla domanda: "Americani e inglesi sono potenze occupanti. E noi prendiamo ordini da loro. Dove sta la differenza?".

Natalia Lombardo

Mimun cancella il Tg1 dallo speciale elezioni

«Lo farà Vespa». La redazione insorge. Lui e Mazza stanno già cancellando le opposizioni. I dati dell'Osservatorio di Pavia

ROMA Chi è il vero direttore del Tg1? Clemente Mimun? No, Bruno Vespa. Al dominatore dell'informazione Rai lo stesso direttore del Tg1 ha dato in appalto la conduzione dello speciale elettorale del 13 giugno. Vespa è una garanzia per la direzione generale, ma l'assemblea dei giornalisti del Tg1 ha contestato a grande maggioranza la scelta, tanto più che aveva chiesto che la serata elettorale fosse gestita solo da giornalisti del Tg1 e condotta dal direttore Mimun, al pari di Mazza per il Tg2, o Mentana per il Tg5. Ma Mimun ha declinato l'invito (dal '94, da quando era alla guida del Tg2, non conduce in tv per eccessiva «mole di lavoro») e l'ha girato a Vespa che l'ha subito accettato. Sarà perché Mimun se ne vuole andare? si chiedono in redazione, dove si racconta che abbia chiesto a Berlusconi di passare al Tg5, ricevendone però un netto rifiuto. «Mimun di fatto ammaina la bandiera del Tg1», replica il comitato di redazione, «abdicando alla missione informativa del Tg ammiraglio: scelte che indeboliscono la testata, magari a favore della concorrenza». Mimun ribatte: «Non ho ammainato nessuna bandiera, nei giornali

è la redazione che segue le indicazioni del direttore e non viceversa».

Paolo Gentiloni, deputato della Margherita chiederà un intervento dell'Autorità per le Comunicazioni perché «Tg1 e Tg2 non sono in regola con la par condicio, anzi sono il megafono del governo»: secondo i dati dell'Osservatorio di Pavia nella prima settimana di maggio, «il governo dilaga» con il 50% dello spazio (era il 40%), le opposizioni sono ridotte al 20% al Tg1 e al 14% al Tg2», accentuando le divisioni nel centrosinistra; solo il Tg3 rispetta la regola dei tre terzi, con il 32% dello spazio per l'opposizione. Come lista «Uniti nell'Ulivo» Gentiloni e il ds Giulietti hanno presentato un esposto al Garante Cheli su Tg4 e Studio Aperto per «violazione sistematica della par condicio in campagna elettorale»: dal 26 aprile al 10 maggio «hanno parlato solo espo-

Riportiamo alcune battute del programma «Batti e Ribatti» (Rai Uno) condotto da Pierluigi Battista e ieri dedicato al video della decapitazione di Nicholas Berg trasmesso integralmente dalla rubrica del Tg5 «Terra»

Battista scende in campo

li del mondo. Dai giornali italiani, dai giornali inglesi e dai giornali americani.

BATTISTA: Serventi Longhi, segretario della Federazione Nazionale della Stampa, in Italia si mettono sotto accusa i giornalisti che hanno pubblicato o trasmesso le terrificanti immagini dell'ebreo americano decapitato dai terroristi e, invece, non c'è nessun provvedimento, nessun monito nei confronti di chi ha pubblicato delle foto palesemente false. Serventi Longhi siamo ai due pesi e alle due misure?

SERVENTI LONGHI: Ma no, a pubblicare le foto false è stato un giornale inglese, il Daily Mirror, foto peraltro riprese poi da tutti i giorno-

ma sono anche per il rispetto dei sentimenti.

BATTISTA: Lei mi deve spiegare, però per quale ragione i sentimenti dei cittadini non sono feriti dalle immagini di quella simpatica signora che tiene al guinzaglio un prigioniero iracheno e invece sono colpiti soltanto per un uomo decapitato in Iraq.

SERVENTI LONGHI: Quando si pubblica in prima pagina la testa mozzata e si scrive come titolo: «Questo è l'Islam», non è più solo una questione di sensibilità: è anche un'operazione politica-editoriale assolutamente, a mio avviso, da respingere, una generalizzazione che non sta in cielo né in terra.

BATTISTA: Cioè lei respinge un sospetto, abbastanza diffuso, di parzialità degli organi dei giornalisti, sia sindacali che dell'Ordine.



Il Cavalier Pirlo

Oggi il Cavalier Bisunto sarà negli Stati Uniti per ricevere, a Washington, il premio «International Man of Courage». In effetti ci vuole un bel coraggio per cazzeggiare con Pirlo alla festa del Milan mentre i «nostri ragazzi» assediati a Nassiriya si battono e muoiono armati da missione di pace perché chiamarla guerra non si può. Lui ha assicurato che «mi sono tenuto costantemente informato sulla situazione in Iraq» (pare che Ancelotti gli portasse, di tanto in tanto, i dispacci del comando).

Poi s'è detto «amareggiato per le polemiche seguite alla mia partecipazione alla festa rossonera», che ha liquidato come «pretesti elettorali». E ha ragione: sarebbe stato molto peggio se si fosse trovato a Palazzo Chigi, facendo i consueti danni. Se la festa del Milan non ci fosse stata, si

sarebbe dovuto inventarla: l'unico sistema per limitare i danni, ormai, è quella di trovare il modo di tener lontani i ministri e il loro capo dai rispettivi uffici. Berlusconi a Milanello. Frattini a «Porta a Porta» nel tradizionale ruolo di copridivano. Martino a fare il passo del leopardo nel salotto di casa, in uniforme da combattimento (vestaglia mimetica, pantofole, pancera Gibaud, retina in testa). La Moratti al Museo Egizio nel consueto sarcofago. E così via.

Ritirato il premio, il Cavalier Pirlo si trasferirà alla Casa Bianca per conferire con l'amico Bush, o quel che ne resta. Li gli verrà conferito un altro premio, il «Monica Lewinsky 2004»: era dai tempi della stagista che nella sala ovale non si vedeva una persona meno verticale. Dalle «indiscrezioni» dei soliti bene informa-

ti, pare che il Cavalier Monica glielie canterà chiare a George Doppiavù. Intende strappargli una promessa di «svolta», per tornare in Italia da vincitore della guerra e affrontare a piè fermo, pancia in dentro e petto in fuori, le terribili opposizioni, che lo spettano al varco con la consueta mezza dozzina di mozioni (diranno tutte la stessa cosa, ma quella di Bertinotti sarà lunga tre righe, quella di Pecoraro e Diliberato quattro, quella del Tricico cinque con una postilla di Boselli, che per arriva-

re a sei righe la scriverà in gotico).

Mastella, invece, è per rimanere in Iraq (non lui, si capisce, gli altri). E viene subito elogiato dal Foglio: secondo il sempre intelligente Giuliano Ferrara, il Rommel di Ceppaloni è «l'ultimo dei riformisti» che «non si fa travolgere dalla demagogia» e sventola solitario «la bandiera della ragionevolezza riformista».

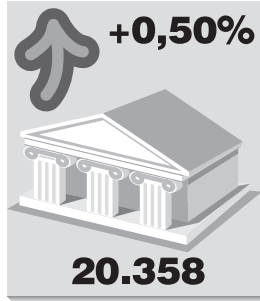
Anche il Platinetto Barbutto meriterebbe un qualche premio, per la dedizione con cui continua a sacrificarsi per la

causa di Bush, anche quando lo stesso Bush sembra abbandonarla. Lo ricordiamo giulivo quando, poco più di un anno fa, entrò trionfalmente in Baghdad con a bordo l'intera Casa della Libertà. Erano i tempi in cui Il Foglio pubblicava palloso-simi trattati dei «neocons», i neocognizioni americani convinti della missione salvifica della democrazia americana da esportazione. Ora, negli Stati Uniti, i pochi neocons superstiti vengono visitati dagli studenti al museo delle cere. Ma il Platinetto Barbutto non demorde. Suona la tromba per tenere alto il morale della truppa. Ingrandisce teste di decapitati per dimostrare che i terroristi sono dei terroristi e che ci vuole il gioco maschio. Intima alle diplomazie occidentali che preparano il fuggi-fuggi di «imporre la sicurezza in Iraq». Avverte trafelato che

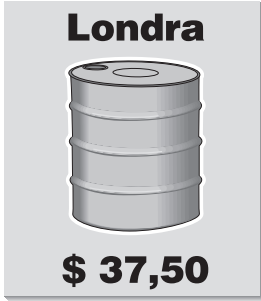
«così rischiamo di perdere», che «abbiamo le mani legate», che bisogna riarmarsi e mandare «più uomini». E, nei ritagli di tempo, continua a dichiarare guerre a destra e manca (l'altro giorno voleva invadere la Siria).

Purtroppo i «riformisti» l'hanno lasciato solo. Antonio Polito, la spalla, è segnalato in fuga dai satelliti spia, che l'hanno individuato per via della basetta off-shore e del travestimento da Sherlock Holmes. Resta Mastella. Magari Pomicino, ecco. Poi c'è il Cavalier Pirlo: fusteggiato lo scudetto, dovrebbe avere qualche giorno libero per occuparsi della guerra. «Resteremo in Iraq - assicura - anche dopo il 30 giugno». Anche, eventualmente, senza gli americani, casomai se ne andassero e lo avvertissero. L'unico ritiro che conosce è quello precampionato.

mibtel



petrolio



euro/dollaro



NEGOZIATI SOSPESI TRA EDF ED ENEL

MILANO I negoziati tra Enel e Edf «proseguono in maniera soddisfacente» tanto che hanno permesso di «redigere i termini essenziali di un accordo». L'annuncio viene dalla società francese, che però conferma, in un comunicato, che i negoziati sono sospesi. «Le parti hanno deciso di darsi i tempi necessari per procedere a una verifica», prosegue la nota Edf, relativamente «alle conseguenze dell'avvio della borsa elettrica in Italia e all'evoluzione del mercato francese nei prossimi mesi». La discussione tra Enel e Edf verte sulla possibilità per il gruppo guidato da Paolo Scaroni di entrare nel mercato elettrico francese, di costituire una impresa comune per una cooperazione commerciale all'estero e su una cooperazione nel progetto francese di un reattore nucleare di terza generazione (Epr).

Secondo fonti finanziarie, i negoziati, che avevano come termine ultimo per un'intesa il 20 maggio, slitteranno di almeno due mesi. Il rinvio è da mettere in relazione con la modifica dello statuto di Edf, che sarà presentata al consiglio dei ministri di mercoledì, per poi essere trasmessa all'Assemblea nazionale entro il 15 giugno. Ulteriori chiarimenti sui negoziati si potranno avere oggi nel corso della conferenza stampa del presidente di Edf Francois Roussely in occasione dell'esame da parte del governo del progetto di legge che trasformerà l'azienda pubblica in una società anonima, passo indispensabile per la sua privatizzazione parziale. Roussely potrebbe dare anche qualche indicazione sulle trattative in corso sul futuro azionario di Edison.

Giorni di Storia
L'utopia possibile
da venerdì 21 maggio
in edicola il libro con
l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

MOBBING
in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Dopo le elezioni la stangata di Tremonti

Prime ipotesi di tagli alle spese e «slittamento» del contratto dei dipendenti pubblici

Bianca Di Giovanni

ROMA La stangata che l'Economia sta preparando arriverà entro giugno. Camuffato da «secondo modulo della riforma fiscale», sulle spese si abatterà un «taglio» di almeno 7 miliardi di euro, se non il doppio. Il «piano Tremonti» anticipato ieri dall'Unità prosegue a ritmo serrato. La scadenza non è il 13 giugno, ma il 5 luglio. Le date, in questo caso, sono dettate da Bruxelles che vuole qualche certezza sul deficit italiano. Per quella data Via Ventiseptembre dovrà presentare i conti «in ordine». Tremonti svicola, puntando sulla (contro) riforma fiscale per ottenere uno sconto dalla Commissione e maggiore popolarità interna.

In questo quadro l'esternazione di ieri di Silvio Berlusconi sulla data dell'intervento cambia di poco le cose. «Attueremo il piano (di tagli, ndr) dopo il 13 giugno - dichiara ai microfoni del fedele Emilio Fede - Il provvedimento verrà comunque presentato in uno dei prossimi consigli dei ministri». Basta questo al premier (e al vice-premier) per scagionarsi dall'accusa di «propagandismo» elettorale. Allora perché non chiudere definitivamente la partita e riparlarne solo quando i conti saranno tanto in ordine da poterci permettere con tranquillità una diminuzione della pressione fiscale? Evidentemente l'operazione sarà fatta (e preannunciata con utile anticipo) entro il primo semestre dell'anno, per «coprire» all'elettorato la poderosa manovra correttiva necessaria entro giugno e per convincere l'Ue che l'Italia è pronta a ripartire. Tanto più che il progetto ha già un obiettivo preciso. «Stiamo valutando come attuare il secondo modulo soprattutto per il ceto medio

Entro giugno sulle uscite si abatterà una scure di almeno 7 miliardi di euro

fino a 140 milioni di vecchie lire - aggiunge il premier - quale può essere la riduzione delle aliquote». Insomma, il nodo resta sempre quello dei 70mila euro di reddito annuo: dopo quella soglia si lascerà l'aliquota al 45% (come vuole Fini) o si scenderà ancora con un'aggiunta magari solo del 4% da devolvere a un fondo etico come chiede Giulio Tremonti?

La mossa di Berlusconi conferma in pieno il piano dettagliatamente descritto nel Memorandum interno dell'Economia pubblicato già in parte ieri su questo giornale. Su quel documento il Tesoro ha tentato una smentita nel tardo pomeriggio di ieri, ma stranamente in quelle sette cartelle si ritrovano tutte le indiscrezioni uscite nelle ultime settimane sugli sconti fiscali (mai smentite) e un accenno (non smentito) ai consumi di lusso riportato dalla Repubblica nel fornire la ricostruzione del vertice di maggioranza sul fisco finito con un nulla di fatto. «Nel 2001 solo 1.081 contribuenti hanno dichiarato più di due miliardi di lire di reddito imponibile; solo 15.953 hanno dichiarato 600 milioni di lire di reddito - si legge nel documento - per con-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Greenspan rimane



Il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush ha confermato Alan Greenspan come presidente della Federal Reserve, la banca centrale Usa, rinnovando quindi il suo mandato per altri quattro anni.

«Il presidente pensa che Alan Greenspan stia facendo un grande lavoro ed è per questo che egli crede che debba essere rinominato», ha detto il portavoce McClellan. Greenspan è presidente della Fed dal 1987, quando fu scelto da Ronald Reagan.

tro più di 230mila italiani hanno acquistato auto e jeep di lusso».

Chiaro che per Tremonti meno tasse significa meno evasione fiscale. Una teoria già ampiamente sostenuta in occasione del varo del condono tombale. Così si legge nel Memorandum. «Solo con aliquote meno elevate si eliminano gli incentivi economici o gli alibi sociali all'evasione. Solo così si potrebbe (dovrebbe) iniziare, oltre i proclami (un'altra ammissione! ndr) un vero e serio contrasto all'evasione fiscale (a partire dal coinvolgimento cointeressato dei Comuni), con possibile reale ritorno redistributivo».

Il vero buco nero resta la copertura. Tra le ipotesi si fa largo quella del congelamento dei contratti pubblici, a cui si fa riferimento anche nella trimestrale di cassa. Il memorandum di cui l'Unità è in possesso dice che la copertura «dovrebbe (potrebbe) essere identificata fuori dal perimetro del Welfare, della sanità, della scuola e della ricerca, della sicurezza, delle infrastrutture/legge obiettivo, dei fondi europei». Cosa resta? «Una vasta area di spese pubbliche - si legge ancora - Qui in specie tutti i meccanismi di sussidio all'economia potrebbero essere conservati, anzi elevati nel plafond disponibile, ma sostituiti dalla combinazione tra garanzie statali ed un fondo rotativo (da attivare nella Cassa Depositi e prestiti)». Non più trasferimenti a fondo perduto ma prestiti. La strada per le imprese sembra tracciata. Ma Confindustria ha rivelato che solo 7 miliardi sono destinati alle aziende private. Su una «orta» di 21 miliardi di trasferimenti, il grosso va a imprese pubbliche, specie le Ferrovie. Meno tasse e meno treni per tutti.

Sulla riduzione il premier cambia data ma non idea e conferma il piano del ministro dell'Economia

l'intervista
Laura Pennacchi
parlamentare ds

Questo esecutivo ha già annullato il risanamento finanziario realizzato dal centrosinistra
«Meno tasse significa meno servizi»

ROMA «Meno tasse significa meno servizi, questo per i cittadini deve essere chiaro. Anche nel documento interno del ministero dell'Economia è detto chiaro e tondo che arretra il perimetro dello Stato. Mi sembra molto pericoloso». Laura Pennacchi, parlamentare ds e ex sottosegretario al Tesoro, boccia in pieno la formula che il governo si appresta a seguire per fronteggiare in un sol colpo il deficit in crescita e l'economia stagnante.

Secondo la linea emersa da un documento prodotto da uffici del Tesoro, il taglio fiscale serve a recuperare credibilità. «Veramente i manuali di economia ci dicono che sarebbe assolutamente corretto il contrario. Proprio perché siamo in una situazione di questo genere, con un risanamento annullato della finanza pubblica che era stato compiuto dai governi del centro-sinistra, è semplicemente pazzesco che si

pensi di aggiungere deficit a deficit».

In quale situazione siamo secondo Lei?
«La situazione oggi è accertata non solo dal documento che l'Unità ha pubblicato, ma anche dalla trimestrale di cassa, ed è la seguente: siamo a uno sfioramento che già ora è del 3,7% senza contare le un tantum da sostituire che equivalgono a due punti di Pil. Dunque il deficit supererebbe il 5%. In questo stato di cose, la riduzione della pressione fiscale non è attuabile con coperture reali. Tant'è che le ipotesi che circolano indicano strade dannose per l'economia oppure finte, non credibili. Questo significa semplicemente che stiamo aggiungendo deficit a deficit e che quindi la condizione di irresponsabilità politica ed economica in materie così delicate e decisive del ministro dell'Economia è totale».

L'Economia sostiene che aumentare il defi-

cit con una ripresa in prospettiva fa meno male che tagliare soltanto le spese. Funziona questa analisi?

«La teoria economica dice che intanto la relazione meno imposte più sviluppo non è assolutamente accertata, né empiricamente, né teoricamente. La teoria assolutamente screditata della curva di Laffer non viene oggi neanche riportata nei manuali. Gli effetti positivi si verificano soltanto se il minor gettito che deriva dal taglio fiscale è stato coperto con qualcosa. Questo è matematico».

Infatti l'Economia vuole coprire.
«Ma l'operazione che si sta facendo serve a coprire il deficit che già c'è, non quello degli sgravi. Poi c'è un altro aspetto: l'idea di un'autocopertura della riduzione della pressione fiscale. Anche su questo l'imbroglione è impressionante. Anche nel primo Dpef di questo governo si poteva leggere

che la riduzione delle tasse produce una percentuale di crescita ridottissima (un punto di Pil di riduzione fiscale secondo loro corrisponderebbe allo 0,1% di Pil in più), per di più in condizioni di equilibrio di bilancio che oggi non c'è».

Alle famiglie che non possono arrivare a fine mese non farebbero comodo un po' di soldi in più?

«Alle famiglie fa comodo quello che gli è stato tolto. Per esempio il fiscal drag, che ammonta a 2,5 miliardi di euro, poi c'è l'inflazione programmata troppo bassa, i rinnovi contrattuali ritardati. Inoltre con il primo modulo della riforma l'aliquota del 18% è stata alzata al 23% e sul Tfr oggi si pagano più tasse. In più c'è l'aumento della pressione degli enti locali. Non serve abbassare un'aliquota, servono servizi e certezze sul reddito».

b. di g.

Oggi la fermata di 4 ore di tram e bus proclamata dai Cobas. Domani lo stop dei ferrovieri aderenti al sindacato autonomo dell'Orsa

Trasporto pubblico e treni, ripartono gli scioperi

Luigina Venturelli

MILANO Oggi tocca a metropolitane, tram ed autobus, domani sarà la volta dei treni: gli scioperi proclamati nel settore dei trasporti pubblici promettono due giorni difficili per chi si muove senza mezzi propri.

Il Coordinamento nazionale dei sindacati di base ha infatti proclamato una fermata di quattro ore del trasporto pubblico locale a sostegno del rinnovo immediato del contratto di categoria. L'agitazione si articola diversamente nelle varie città: a Roma partirà alle 21 e si protrarrà fino alla fine del servizio, a Torino si svolgerà dalle 17,15 alle 21,15, mentre a Firenze dalle 17,00 alle 21,00. A Milano, dove lo sciopero inizierà alle 8,45 per termina-

re alle 12,45, la protesta si rivolge anche contro le multe comminate ai lavoratori dell'Atm per la fermata improvvisa del primo dicembre scorso.

Lo sciopero potrebbe provocare qualche disagio ma non è atteso alcun blocco del servizio, considerato che tra gli autoferrotranvieri iscritti al sindacato solo il 6% aderisce alle organizzazioni di base. In Campania, dove non c'è stata alcuna adesione allo sciopero, i mezzi viaggeranno regolarmente in tutta la regione.

Dalle 21 di domani alla stessa ora di venerdì, si fermeranno invece i dipendenti delle Ferrovie dello Stato per l'agitazione proclamata dal sindacato autonomo dell'Orsa. Sul sito www.trenitalia.com e al call center 892021 sono disponibili tutte le informazioni sul pro-

gramma di circolazione dei treni Eurostar, Intercity ed Espresso. Per i treni del trasporto regionale, quelli più utilizzati dai lavoratori pendolari, saranno attivati i servizi minimi garantiti nelle fasce orarie di maggior frequentazione (dalle 6 alle 9 e dalle 18 alle 21). Nel consiglio di prenotare il posto su Eurostar e Intercity, Trenitalia informa che sono in prenotazione soltanto i treni che circoleranno durante lo sciopero.

Nella giornata di venerdì 21, ad incrociare le braccia saranno i dipendenti pubblici per lo sciopero generale di otto ore proclamato da Cgil, Cisl e Uil «per rinnovare il contratto nazionale, difendere il salario, qualificare i servizi pubblici e avviare la previdenza complementare».

Il governo ha deciso ieri sera di convocare

i sindacati a Palazzo Chigi il prossimo 3 giugno: quasi tre milioni di persone, infatti, attendono il rinnovo dei contratti ormai scaduti, lavoratori della scuola, dell'università e della ricerca, della sanità, dei ministri e del parastato, dei monopoli e dei vigili del fuoco.

Nella stessa giornata è prevista anche una grande mobilitazione di piazza a Roma, dove sono attese circa 300mila persone. Due i cortei che, a partire dalle ore 9,30 da Piazzale dei Partigiani e da Piazza della Repubblica, attraverseranno le strade della capitale per arrivare a Piazza San Giovanni dove si terrà la manifestazione conclusiva.

Al termine, intorno alle 11.30, prenderanno la parola i segretari generali delle confederazioni sindacali Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti.

GIORNI DI STORIA
Macaroni e Vu' Cumprà

Da terra di emigrazione a paese d'accoglienza. L'Italia per un secolo è partita a cercare fortuna altrove richiamata da un Nord che era l'America o Milano, il Belgio o l'Australia. A un certo punto, alla fine degli anni Settanta, è l'Italia a diventare il Nord per altre popolazioni in cerca di una vita diversa, forse migliore. Un taccuino di appunti lungo il difficile e accidentato percorso di questa trasformazione.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including USD, GBP, SEK, NZD, AUD, CAD, NZD, and PLN.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 month periods.

Borsa

Buon recupero per la Borsa, dopo la pesante flessione di martedì, in sintonia con le altre piazze europee e con Wall Street: a fine seduta l'indice Mibtel è salito dello 0,50% mentre il Numtel dei tecnologici è rimbalzato dello 0,44%. Si sono invece ridotti i volumi dell'attività, per un controvalore di 2,3 miliardi di euro. Dopo un avvio positivo ma meno deciso, il mercato ha toccato il minimo della seduta in corrispondenza con la diffusione di un indice Zew tedesco inferiore alle attese; successivamente, le quotazioni si sono riprese e hanno beneficiato, nella fase finale, del buon andamento di Wall Street. Il Fib ha chiuso a quota 26.790.

I lavoratori del gruppo travolto da una pesante crisi finanziaria e da un'inchiesta giudiziaria rischiano di essere le uniche vittime del crack Giacomelli sport, sciopero contro la cassa integrazione

MILANO I 31 dipendenti del negozio Longoni Sport di Barzano (in provincia di Lecco), di proprietà della Giacomelli Sport, hanno deciso di scendere in sciopero dopo la messa in cassa integrazione in seguito alla pesante crisi che ha travolto l'azienda e che poche settimane fa ha portato anche all'arresto dei vertici della società riminese. La preoccupazione manifestata dai sindacati di categoria è che a pagare le conseguenze più pesanti possano essere i proprio i lavoratori.

Sembra, infatti, che a breve tutte le proprietà Giacomelli (compresa la catena Longoni Sport) debbano essere vendute all'asta. La prima potrebbe tenersi all'inizio di giugno, anche se molto probabilmente andrà deserta. L'ex proprietario della Longoni Sport, Sergio

Longoni, più volte aveva manifestato l'intenzione di riappropriarsi del marchio ma difficilmente potrà compiere questo passo in tempi ristretti.

Nelle prossime settimane dovrebbe avvenire l'apertura a Sirtole, sempre nella Brianza lecchese, di due centri commerciali di circa cinquemila metri quadrati e di proprietà Longoni: «Sport Specialist» e «Blu Frida». Nei giorni scorsi Sergio Longoni ha inaugurato un megacentro «Sport Specialist» a Bergamo.

Ma al di là di questi passaggi resta drammaticamente delicato lo scenario complessivo degli oltre 1.300 dipendenti del gruppo. Oltre 600 lavoratori sono in cassa integrazione straordinaria a zero ore, dopo che l'intervento dei sindacati ha permesso di ottenere dal

governo la copertura degli indispensabili ammortizzatori sociali per questa grave crisi aziendale. Anche le speranze in un "affitto" di un pezzo di azienda (opportunita offerta dalla legge Prodi) da parte della Tacconi Sport è sfumata. E in prospettiva futura, l'unica opportunità per centinaia di lavoratori è l'acquisizione di un soggetto "forte", interessato a personale specializzato di altro profilo.

Anche per questo, spiega Gabriele Guglielmi della Filcams Cgil, «abbiamo chiesto al ministero per le attività produttive un tavolo per definire la gestione del rilancio dell'azienda. Perché adesso anche i fornitori hanno bloccato ogni rapporto con Longoni, in attesa di una gestione che offra un minimo di garanzie».

Edison in rialzo, si scommette sui francesi

MILANO Titoli Edison in luce a Piazza Affari, con un progresso del 4,47% a 1,427 euro e scambi intensi pari a oltre 15,3 milioni di pezzi, contro una media giornaliera nell'ultimo mese di 5,4 milioni. Gli acquisti speculativi sono stati innescati soprattutto dalle ipotesi di un rifuto dei soci della holding di controllo Italergeria Bis alle proposte avanzate dall'alteato francese Edf di rinviare la scadenza delle opzioni sulle rispettive quote. Un no che rende più concreta un'opa da parte dei francesi. Sulla carta gli accordi di compravendita tra gli azionisti

potrebbero infatti spingere nel 2005 il gruppo francese ad acquistare l'intero capitale di Italergeria Bis e lanciare un'opa sull'Edison. Dopo le difficoltà incontrate soprattutto da parte di Fiat (al 24% di Italergeria Bis), alla quale Edf aveva proposto uno slittamento di 24 mesi delle opzioni di put e di call in cambio di circa 300 milioni di euro, è convocato per i prossimi giorni a Parigi un vertice tra i consulenti legali e finanziari di Edf e un responsabile dell'ufficio legale dello stesso colosso francese per formulare una nuova proposta.

AZIONI

Table of stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEM, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B ANTONVENETA, B BILBAO, B CARIGE, B CARIGE R, B DESIO-BR, B DESIO-BR R, B FIDURAM, B FINMAT, B INTERN W04, B INTERMOBIL, B INTESA, B INTESA R, B LOMBAR W04, B LOMBARDA, B PROFILO, B SANTANDER, B SARDEGNA R, BANCA FIS, BASINCT, BASTOGI, BAYER, BHELLI, BENETTON, BENESTABILI, BIEPSE, BIPIELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BPU W 9904, BREMBO, BRIOGHI, BRIOGHI W, BULGARICI, BURANI F.G., BUZZI UNIC R, BUZZI UNICEM, C LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRON R, CALTAGIRON R, CALTAGIRON R, CAMFEN, CAMFEN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA S, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRMANZ, CR VALLTINENSE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERG, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL POLLONE

Table of stock market data for various companies including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINECOGNICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI R W, FOND-SAI W08, GABETTI, GARBOLI, GERFAN, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GIM RNC R, GRANDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANDIFRANDE, GRUPPO COIN, HIRA, IPRIV, IFIL, IFIL RNC, ILMOB W05, ILMOBARDA, IMI, IMMS, IMPREGILO, IMPREGILO R, INTEK, INTERPUMP, IPI, IRCE, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENT R, ITALCEMENT R, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LIFINICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANCA, MEDIOLANUM, MERLONIA, MERLONIA, MERLON RNC, META, MIL ASS W05, MAFI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANCA, MEDIOLANUM, MERLONIA, MERLONIA, MERLON RNC, META, MIL ASS W05

Table of stock market data for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, NAV MONTANARI, NECCI W05, NECCI BOSSI, OLESEE, OLIDATA, P PENTRAZIO, P INTRA, P LINDI, P LMODI, P SPOLETO, P UNITE, P VER-NOV, PAGNOSSE, PARMALAT, PERLER, PERMASTELISA, PININFARIN R, PININFARINA, PIREL & CO W06, PIRELLI REAL, PIRELLI REALCO, PIRELLI&CO R, POL EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA, R DEMEDICI R, R DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RETIBANCARIE, RICCHETTI, RICHIGNO, RISAN IPI W, RISANAMETO, ROLAND EUROPE, RONCADIN, RONCADIN W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT R, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM RIS, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNOA, SOCOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPADOLA IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STYMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL W4, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TIR, TIR RNC, TOD'S, TREVI FINANZ, TRIVISAN COM, UNICREDIT R, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL P W05, UNIPOL W05, V VENTAGLIO, VEMER SIBER, VIAMER INDUS, VIANINI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for various companies including ACOTEL GROUP, AIRSOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BUONGIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CANTON GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, LNET, INFERNITA, IT WAY, MONDO TV, NTS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIE, REPLY, T&S, TC SISTEMA, TECNOINFUSIONE, TISCALI, TXT, VICURON PHARMA

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing bond data for various countries and maturities.

DATA CIA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing commodity and metal prices.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various corporate and government bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. containing various corporate and government bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Rend. 3 mesi, Anno.

Table of fund performance data for the 'AZ ITALIA' category, listing various equity and balanced funds.

Table of fund performance data for the 'AZ PACIFICO' category, listing funds focused on Pacific and international markets.

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI' category, listing government and corporate bonds.

Table of fund performance data for the 'OB. DOLLARO GOVERNATIVI' category, listing US government and corporate bonds.

AZ AREA EURO

Table of fund performance data for the 'AZ AREA EURO' category, listing European equity funds.

AZ ENERGIA E MATERIE PRIME

Table of fund performance data for the 'AZ ENERGIA E MATERIE PRIME' category, listing energy and commodity funds.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM' category, listing medium-term government bonds.

LIQUIDITA' AREA EURO

Table of fund performance data for the 'LIQUIDITA' AREA EURO' category, listing European money market funds.

AZ EUROPA

Table of fund performance data for the 'AZ EUROPA' category, listing European equity funds.

AZ SALUTE

Table of fund performance data for the 'AZ SALUTE' category, listing healthcare and pharmaceutical funds.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM' category, listing medium-term government bonds.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table of fund performance data for the 'LIQUIDITA' AREA DOLLARO' category, listing US money market funds.

AZ PASSE

Table of fund performance data for the 'AZ PASSE' category, listing international equity funds.

AZ INFORMATICA

Table of fund performance data for the 'AZ INFORMATICA' category, listing technology and IT funds.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM' category, listing medium-term government bonds.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table of fund performance data for the 'LIQUIDITA' AREA DOLLARO' category, listing US money market funds.

AZ AMERICA

Table of fund performance data for the 'AZ AMERICA' category, listing US equity funds.

AZ ALIMENTAZIONE

Table of fund performance data for the 'AZ ALIMENTAZIONE' category, listing food and consumer goods funds.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM' category, listing medium-term government bonds.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table of fund performance data for the 'LIQUIDITA' AREA DOLLARO' category, listing US money market funds.

AZ AMERICA

Table of fund performance data for the 'AZ AMERICA' category, listing US equity funds.

AZ AMERICA

Table of fund performance data for the 'AZ AMERICA' category, listing US equity funds.

OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM

Table of fund performance data for the 'OB. EURO GOVERNATIVI ML TERM' category, listing medium-term government bonds.

LIQUIDITA' AREA DOLLARO

Table of fund performance data for the 'LIQUIDITA' AREA DOLLARO' category, listing US money market funds.

la polemica

«Alla tappa di Cesena denuncerò l'ipocrisia di quel mondo. I colpevoli sono al Giro». A parlare è Tonina Pantani (nella foto), la madre del Pirata in una intervista pubblicata ieri dalla *Voce di Romagna*. «I veri assassini di mio figlio non sono i quattro spacciatori che hanno appena arrestato, bisogna andare molto più in alto per trovare i veri colpevoli della sua morte», ha detto la donna al quotidiano. «Marco non è morto a febbraio, ma nel 1999 a Campiglio, quando è stato cacciato dal Giro», ha aggiunto spiegando che il figlio è stato utilizzato come capro espiatorio e che lui è precipitato nel tunnel della droga. «Se voi pensate che io sono un drogato, allora vi faccio vedere come muore un drogato»: questo secondo la madre di Marco è stato il pensiero di suo figlio. E per giovedì, quando il Giro farà tappa a Cesena, la signora Pantani ha annunciato rivelazioni clamorose e anche di picchiare, non metaforicamente, quelli che secondo lei



La madre di Pantani accusa: «I suoi assassini sono tutti alla corsa rosa»

Le frasi in una intervista a un quotidiano: «Nella tappa di Cesena farò nomi e cognomi e picchierò davvero»

sono i responsabili: «Mio figlio è morto nel '99, non nel residence. Alla tappa di Cesena farò nomi e cognomi». «I responsabili sono tutti al Giro d'Italia - ha detto ancora la signora Pantani - Cercano di tenersi strette le loro poltrone, ma sanno bene di non avere la coscienza a posto. Mio figlio ha perso la vita per la bicicletta, che è stata il suo amore per vent'anni. Una vita fatta di sacrifici e sudore e, proprio quando le sue vittorie potevano farlo stare tranquillo, quando finalmente era riuscito a sfondare come sognava da piccolo, la vita gli ha giocato un brutto scherzo. Ma, sia chiaro, Marco non è morto a febbraio, lui si è spento nel '99, quando è stato cacciato dal Giro d'Italia per

doping». E ancora: «Marco non era dopato, i valori del sangue erano normalissimi. Mio figlio è stato solo un comodo capro espiatorio. Ma perché prendersela proprio con lui? È questo che non riesco a capire. Forse perché era un ragazzo semplice, con dei valori e sapevano bene che in questo modo lo avrebbero distrutto. Per questo, dopo, mio figlio è entrato nel tunnel della cocaina...». Secondo la madre del Pirata «all'origine di tutto ci sono sempre i soldi, i grandi interessi economici. Sto solo aspettando il momento giusto per far vedere a tutti di cosa è capace una mamma privata anche della dignità del figlio morto - ha poi annunciato - Il Giro d'Italia farà tappa a Cese-

na, tutti capiranno di cosa sono capace. Voglio dire a tutti cosa c'è dietro il ciclismo. L'omertà e le bugie che ruotano dietro a questo sport di ipocrisi. Farò i nomi e i cognomi, e qualcuno finalmente non dormirà più. Andrò là per picchiare nel vero senso della parola. Ci sono tanti ciclisti al Giro che sono stati trovati con sostanze dopanti nelle loro auto, ma nessuno ha mai detto niente, forse perché sono protetti da personaggi influenti e, quindi, intoccabili - ha detto infine la madre del Pirata - Marco Pantani, invece, era un semplice ragazzo romagnolo, figlio di piadinari e senza grandi nomi dietro, ma con tanta gente che gli voleva bene».

Tutti fermi a Fermo. Il Giro rischia lo stop

La città vuole essere provincia e i cittadini minacciano di bloccare la carovana per protesta

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

PORTO SANTELPIDIO (Ap) Dalle colline al mare, ma il Giro rischia di fermarsi a Fermo. Il primo giorno di riposo della carovana è filato liscio nelle Marche, ma i 146 chilometri della decima tappa corrono oggi a cavallo del fiume Aso, ossia il confine naturale tra la provincia che c'è (Ascoli) e quella che vuole esserci (Fermo). Le strade della carovana che ogni volta cerca di ricucire l'Italia ed i suoi campanili stavolta incrociano un'antica battaglia d'indipendenza. Dopo 140 anni Fermo non ne può più di stare nel cono d'ombra ascolano e stamattina dal Senato attende l'approvazione dell'investitura già passata alla Camera. I tempi stringono perché incombono le elezioni europee, il termine per il timbro ufficiale sullo status di provincia scade venerdì: poi un rinvio senza data che sa di porto delle nebbie. Per questo alle 4 e mezza di stamattina alcuni torpedoni partono dalla cittadina di 36mila abitanti (170mila tutto il comprensorio, 40 comuni) per presentarsi davanti a palazzo Madama. Il sindaco Saturnino Di Ruscio, in carica da tre anni per una lista civica di centrodestra, ha invitato la popolazione a soprassedere dalle annunciate e clamorose proteste, ossia bloccare la corsa rosa. Ma già sabato scorso un migliaio

di persone si è radunato sulla statale Adriatica in prossimità del casello dell'A14, impedendo lo sbocco delle auto. C'erano di mezzo anche le Brigate Gialloblu, visto che la Fermana è stata penalizzata di tre punti a vantaggio del Sora (serie C1) e per questo condannata ai play-out: tutto fa brodo per il pallone, che nuota volentieri anche nelle pratiche per la secessione amministrativa. Insomma è un gran calderone dove bollono contemporaneamente gli ultras che allo stadio appendono lo striscione "Fermo provincia", l'intero consiglio comunale (maggioranza e opposizione d'amore e d'accordo) che dal 1989 va avanti nella sua crociata, la gente che vive questa situazione come un derby con Ascoli, i senatori della Repubblica che hanno già accontentato Monza e che hanno anche Barletta da soddisfare. E alla fine i corridoi del Giro che sfilano in un percorso di guerra di orgoglio e carte bollate. Risale però a prima dell'unità d'Italia la voglia di autonomia di Fermo che su una collina alta 300 metri domina la valle del Tronto: è l'unico posto al mondo dove l'acqua va verso l'alto, scalando il colle Saburo, con una dote di rivoli che quasi ogni abitazione raccoglie con un proprio pozzo. Pochi anni dopo il 1861 la città ha perso lo status di provincia e da allora vuole riprenderselo.



Ieri giornata di riposo per la carovana, si riparte oggi verso Ascoli

Cunego superstar nel giorno di riposo

Nel giorno di riposo la star che tutti cercano è Damiano Cunego, la maglia rosa nonché grande rivelazione di questo Giro d'Italia. Lui però, con una modestia che tutta la carovana ha ormai imparato a conoscere, ieri ha ancora una volta cercato di frenare gli entusiasmi calato nel ruolo di perfetto gregario che, a detta di molti, dovrebbe presto andargli stretto. «Non ci sono solo io - ha spiegato ai cronisti, dribblando il ruolo di grande promessa per la bici italiana - c'è tutta una serie di giovani lì davanti. Il ricambio di generazione c'è, come in tutte le cose». Sorride Damiano e tira il freno quando la gente gli dice che questo Giro d'Italia lui può vincerlo davvero. Del resto anche Gilberto Simoni lo teme. Tanto che già ha lanciato la sfida. «Se mi staccherà in salita - dice lo scalatore trentino il trentino - si rivedranno le gerarchie, ma non sarò io a lasciarlo andare. Dovrà staccarmi...». Chi non ha dubbi, invece, è Giuseppe Martinelli che dei due ciclisti è direttore sportivo. «Il Giro - sentenza - lo vincerà Simoni».

Ascoli c'è una divisione netta. Guelfi questi, Ghibellini gli altri. E ancora prima pro romani da una parte e pro Annibale dall'altra. La separazione è proseguita fino al dopoguerra, quando il capoluogo ha sviluppato un'economia trainata da alcune grandi fabbriche mentre Fermo ha cominciato la tela di piccole e medie imprese che oggi arrivano a circa seimila. La Cassa del Mezzogiorno si è fermata sull'altra riva del fiume, lamentano nella frazione che si considera a tutti gli effetti provincia anche perché tutto è sdoppiato, a cominciare dal tribunale e per finire alle federazioni di partito: unico caso italiano. È chiaramente e soprattutto una questione di soldi, perché i "danè" che lo Stato restituisce attraverso la quota Irpef si fermano nel capoluogo e perché Ascoli, secondo Fermo, non ha dato scucito una lira ai cugini nel corso dei secoli. Adesso però è Fermo a tenere stretti i cordoni della borsa. Con un tasso di disoccupazione del 3% nonostante la crisi planetaria (di fronte gli ascolani sono al 15%), è un concentrato di imprese che confezionano soprattutto scarpe e cappelli. Il distretto delle calzature è il primo in Europa con 100 milioni di paia all'anno (fatturato da 3 miliardi di euro), il nuovo primato appartiene alla Metaltext che è leader nella lavorazione del filo di ferro. La nuova frontiera sono le scale mobi-

li, l'unica fabbrica del continente è la Savelli che fino adesso le faceva comporre in Cina, ma ha pronto un capannone da diecimila metri: unica concorrenza agli americani e ai giapponesi. A Casette d'Epe c'è il quartier generale di Raffaele Della Valle che dalla mezzadria di famiglia, molti da queste parti finivano il turno in azienda e poi passavano a curare la propria terra, ha costruito un impero planetario basato sulle calzature. Un boom imprenditoriale che ha quadruplicato per esempio Porto San Elpidio, da dove parte la tappa con Cunego ancora in rosa: 22.000 abitanti, in gran parte mezzadri come il padre di Della Valle passati a cucire tomaie e suole. Un'esplosione commerciale sui mercati di mezzo mondo che portato in questa zona manodopera dall'est europeo, dall'Albania, dall'India e dalla Cina (il 30% dei salariati è extracomunitario). Ma soprattutto che ha reso troppo stretto a Fermo l'abito geopolitico che indossa dal secolo scorso. Anzi da molto addietro, a dar retta a Pippo Ortensi, tecnico del comune e ogni ferragosto "banditore" della Cavalcata dell'Assunta, il palio tra le dieci contrade cittadine. Oggi a palazzo Madama, indossando il suo costume medievale di velluti e stoffe, leggerà il bando vergato a mano in queste notti insonni per la causa dei suoi concittadini: qui Fermo, fermi tutti.

COMUNE DI CAMPI BISENZIO
Provincia di Firenze

AVVISO DI DEPOSITO E RIPUBBLICAZIONE DEL PIANO STRUTTURALE

(limitatamente ad alcune aree del territorio comunale, a seguito di accoglimento di alcune osservazioni)

IL DIRIGENTE DEL VII° SETTORE

Visto l'art. 36, comma 8, della L. R. 16.1.1995 n. 5 e successive modificazioni ed integrazioni;

rende noto

- che con deliberazione consiliare N° 44 del 19 aprile 2004, è stato approvato il Piano Strutturale;
- che nella stessa data il Consiglio Comunale con atto N° 45 ha deliberato la ripubblicazione del Piano Strutturale limitatamente ad alcune aree del territorio, a seguito dell'accoglimento di alcune osservazioni, così come prescritto dall'art. 25, 12° comma della legge regionale 5/1995;
- che pertanto, la deliberazione consiliare N° 45 del 19 aprile 2004, unitamente ai suoi allegati, resterà depositata presso la sede comunale **per 30 (trenta) giorni consecutivi**, durante il normale orario di ufficio, decorrenti dal giorno di pubblicazione del presente avviso sul Bollettino Ufficiale della Regione Toscana. La delibera ed i suoi allegati potranno essere consultati nel periodo suddetto da chiunque ne sia interessato **presso l'Ufficio Speciale per la revisione del Piano Regolatore Generale - Villa Montalvo - Via di Limite 15**, negli orari di ufficio: dal lunedì al venerdì dalle 8,30 alle 13,30 e dalle 15,00 alle 18,00.

Nel termine perentorio di **30 (trenta) giorni** dalla scadenza del deposito chiunque può presentare al Comune di Campi Bisenzio osservazioni, **che potranno essere riferite solo ed esclusivamente alle aree oggetto di ripubblicazione.**

Le osservazioni presentate in duplice copia di cui una, su carta bollata da € 10,33, dovranno essere indirizzate "Al Dirigente del VII° Settore - Gestione del Territorio - Comune di Campi Bisenzio - Piazza Dante 36 - 50013 - Campi Bisenzio", potranno essere spedite per posta (farà fede il timbro postale) o presentate direttamente all'Ufficio Protocollo del Comune di Campi Bisenzio durante il normale orario di apertura al pubblico.

Campi Bisenzio li 19 maggio 2004

Il Dirigente del VII° settore
Gestione del Territorio
Arch. Pietro P. Felice

Crociere fluviali da Mosca a San Pietroburgo lungo la Via degli Zar

Per ammirare la grandezza della Russia, non c'è niente di più appropriato di una crociera da Mosca a San Pietroburgo, le due capitali degli zar: sponsose per l'arte e l'architettura. L'itinerario permette di scoprire tra le bellezze paesaggistiche della Carelia e la sterminata pianura russa. Questa crociera è l'ideale per chi desidera una vacanza rilassante, con la possibilità di immergersi in una natura incontaminata.

partenze dal 23 Maggio al 10 Settembre da tutte le città italiane con voli di linea

Itinerari di 11/12 giorni con personale Giver Viaggi e Crociere di lingua italiana attraverso i fiumi Volga e Neva visitando Mosca, Oughitch, Yaroslavl, Goritzky, Kiji, Mandruka/Svirstroy e San Pietroburgo

• quote a partire da: **Euro 1.290** in cabina a 3 letti • **Euro 1.490** in cabina a 2 letti

Incluso volo di linea air da tutta Italia, 10€ di noia a bordo, pensione completa a Mosca, San Pietroburgo e durante la navigazione, visite ed escursioni complete.

Un Mondo di Natura
Giver Viaggi e Crociere - Tel. 070 57561 - Fax 070 562410
e-mail: idiv@uoi.it@giverviaggi.com

GIVER
VIAGGI E CROCIERE

www.giverviaggi.com
Cataloghi, informazioni e prenotazioni nelle migliori Agenzie di Viaggi

CUCINOTTA PRODUCE UN FILM SUI BAMBINI PRO UNICEF

Per i bambini ha portato il progetto in giro per il mondo ed è riuscita a coinvolgere grandi registi internazionali. Maria Grazia Cucinotta coproduttrice di «All the invisible children», un film collettivo, annunciato ieri a Cannes. Le riprese cominceranno a luglio, mentre i proventi andranno all'Unicef e al World Food Program. Ieri accanto a lei c'erano alcuni dei registi coinvolti: Emir Kusturica, John Woo, Jordan Scott che dirigerà insieme al padre Ridley (impegnato sul set dei Crociati), Katia Lung, Mehdi Charef e Stefano Veneruso. Il film, in sette episodi, sarà pronto per le sale nell'agosto 2005.

È VERO O NO CHE RODERICK JAYNES HA VISTO MARGARETH THATCHER NUDA? E CHI È JAYNES?

Alberto Crespi

In altra parte del giornale vi parliamo di The Ladykillers, il film dei fratelli Coen. In questa laida rubrica vi racconteremo la storia del più geniale fra i loro collaboratori: il montatore Roderick Jaynes. I Coen non esisterebbero, senza l'apporto di questo straordinario tecnico le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Stando alla biografia diffusa dalla Touchstone (casa di produzione del film) Jaynes, nativo dell'Inghilterra, ha iniziato la sua carriera spingendo il carrello del tè negli studi inglesi di Shepperton, negli anni '30. Successivamente è diventato montatore e - citiamo dalle fonti ufficiali - ha firmato «alcuni dei film meno importanti del cinema britannico degli anni '50 e '60». Ha poi abbandonato l'ambiente, rispuntando all'improvviso in occa-

sione del primo film dei Coen, Blood Simple. Da allora ha montato tutti i loro film. Jaynes vive a Hove, nel Sussex, con un cane chow di nome Otto. È il più grande collezionista al mondo di nudi di Maggie Thatcher, per lo più disegnati dal vero. Questo è tutto ciò che si sa di Roderick Jaynes. E i più svegli tra di voi già nutrono dei sospetti, ma dovrebbero vergognarsi: Joel e Ethan Coen sono ebrei del Minnesota, come Bob Dylan, quindi sono persone troppo serie per inventarsi un montatore fittizio e nascondersi dietro un ridicolo pseudonimo; inoltre, Joel e Ethan sono notoriamente due incapaci, che non saprebbero incollare due pezzi di pellicola né tanto meno, oggi che si fa tutto in elettronica, accendere un computer.

Roderick Jaynes esiste! Tanto è vero che presto, per la prima volta nella sua carriera, lavorerà lontano dai Coen. Monterà il prossimo film del grande regista Alan Smithee, autore di 58 film, il primo e più famoso dei quali resta Death of a Gunfighter (1969), che venne lodato anche per i personalissimi tocchi di regia da «Variety». Alcuni buontemponi sostengono che Death of a Gunfighter fu in realtà diretto da Don Siegel, e che Alan Smithee sarebbe uno pseudonimo usato a Hollywood da tutti i registi che, per motivi contrattuali o per liti con i produttori, non vogliono firmare un film. Tali millantatori portano a sostegno della propria risibile tesi il fatto che Alan Smithee è l'anagramma dell'espressione inglese The alias men. Per sfatare una simile calun-

nia, basterebbe pensare all'inconfondibile stile di Smithee, che emerge soprattutto dal suo capolavoro Bloodsucking Pharaohs in Pittsburgh, girato nel 1990. Ebbene, questi due geni del cinema, Jaynes e Smithee, collaborarono in un porno-sofà sulla vita del loro totem erotico, Margaret Thatcher. Si intitolerà come un celebre film dei Coen: The Woman Who Wasn't There, la donna che non c'era (e che se c'era dormiva). Con la partecipazione di quattro stalloni di razza: John Major, Tony Blair, George Bush jr. e il nostro cavaliere. P.S. Questo pezzo contiene 10 scemenze messe in giro dai Coen, 6 fregnacce inventate da noi e 6 informazioni autentiche. I veri cinefili sapranno distinguere il grano dal loglio. Buona caccia!

Giorni di Storia
L'utopia possibile

da venerdì 21 maggio
in edicola il libro con
l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

MOBBING

in edicola
il libro con l'Unità
a € 4,00 in più

Alberto Crespi

CINEMA

Ridateci i Coen



La «Signora Omicidi» esiste solo in Italia: è la traduzione sbagliata, ma geniale, del titolo *The Ladykillers* (che alla lettera significa «gli assassini della signora»). Lo pensò, nel lontano 1955, chi importò nel nostro mercato quel gioiellino della commedia inglese anni '50, nota con il nome (dagli studi nella periferia londinese dove i film venivano girati) di «commedia di Ealing». È un periodo aureo del cinema britannico, paragonabile - per popolarità, e per il profondo legame fra cinema, costume e società - alla coeva commedia all'italiana. *La signora omicidi* era la storia di una banda di ladri - apparentemente abilissimi, in realtà degni dei *Soliti ignoti* - che per compiere una rapina usa come base la casa dell'anziana e un po' squinternata signora Wilberforce. La regia era di Alexander Mackendrick, il copione di William Rose, i ladri - un quintetto di fuoriclasse - erano Alec Guinness, Herbert Lom, Cecil Parker, Danny Green e un giovane Peter Sellers; la signora era la deliziosa Katie Johnson, identica per cappellini e per petulanza alla Regina Madre.

Nel cinema moderno e postmoderno, è destino dei classici essere prima o poi «rifatti»: ed ecco che i «Ladykillers» tornano in confezione hollywoodiana. Il film è della Touchstone (quindi della Walt Disney) ed è tutto costruito intorno al carisma di Tom Hanks; a scriverlo sono stati chiamati Joel ed Ethan Coen, i mitici fratelli vincitori qui a Cannes con *Barton Fink*. Solo in un secondo tempo, per il gusto di lavorare con Hanks, i fratellini hanno deciso di firmare anche la regia.

I Coen sono nel loro periodo «su commissione»: anche in *Prima ti sposo poi ti rovino* erano subentrati quando il loro amico George Clooney aveva chiesto aiuto per riscrivere un copione che faceva acqua da tutte le parti. Speriamo che questi due lavori restituiscano ai Coen il credito commerciale che avevano ai tempi di *Fargo*, e che possano presto tornare a lavorare su idee originali: il remake non fa per loro.

L'unico modo di apprezzare *The Ladykillers* è: 1) dimenticare che è un film dei Coen; 2) dimenticare che mezzo secolo fa era uscito un film con lo stesso titolo. Altrimenti ogni paragone è impietoso: sia con gli altri Coen (è di gran lunga il loro lavoro meno bello, e meno ricco dal punto di vista della regia), sia con l'originale. Il problema è di contesto e di cast: nel film di Mackendrick erano tutti bravissimi, qui il film si riduce a un duello fra Hanks e la strepitosa attrice di colore, Irma Hall, che fa la «signora»; sul resto del cast, meglio stendere un velo pietoso.

Inoltre, *La signora Omicidi* era, nella sua follia, un film incredibilmente realistico sull'Inghilterra del dopoguerra: chiunque abbia conosciuto qualche vecchietta britannica sa benissimo che quello strambo paese è pieno di signore Wilberforce, legate al culto dei Windsor, dell'Impero e delle buone maniere, dolcissime e al tempo stesso tossissime, curiosamente del tutto prive di ironia. Portata nel Sud degli Usa, la storia funziona fino a un certo punto. La trovata del casinò galleggiante (gli unici legali

negli stati del Sud: il Mississippi è considerato extra-territoriale) è sfruttata solo in parte, e i tratti psicologici di Miss Wilberforce non sono del tutto congrui trasportati sulla debordante Miss Munson, un donnone nero tutta casa, chiesa e gospel.

Vabbè, è andata così: il film strappa sì e no quattro-cinque risate, i Coen faranno altro nella vita, Hanks vincerà altri Oscar (non per questo ruolo). In conferenza stampa il divo si è confermato un vulcano di simpatia e di parole, verboso quasi quanto il professor Goldthwait Higginson Dorr che interpreta nel film: «L'ho modellato su alcuni professori che ho conosciuto al college, talmente pieni di sé da non rendersi conto di quanto li odiassimo noi studenti. È uno di quei personaggi che credono sempre di cavarsela con le chiacchiere». Sul vecchio film ha parole lusinghiere: «È un classico. L'ho affrontato come se facessi Amleto, o Riccardo III», poi però ha confessato di non averlo mai visto: «Non volevo il fantasma di Sir Alec Guinness sulla spalla. Volevo sentirmi libero».

Ha invece visto più volte *Fargo* e altri film dei Coen: «Sono un loro fan, anche se a volte non ho capito bene i loro film. Avevo un sacco di domande su *Barton Fink*, le ho rivolte tutte a Joel durante le riprese e ho scoperto che non ci aveva capito nulla neanche lui». Su domanda precisa, ha chiuso con un messaggio ai soldati americani in Iraq: «Dal D-Day, che io ho interpretato in *Salvate il soldato Ryan*, alla fine della guerra passò un anno. Ed è un anno che siamo in Iraq. Ci vuole tempo, abnegazione, pazienza. È un momento difficile, per l'America e per il mondo. Nella seconda guerra mondiale era chiaro chi fosse il nemico, oggi è tutto più sfumato, ci confrontiamo con una filosofia, un'idea del mondo che non capiamo. Sono solidale con tutti coloro che sono in guerra. Aspetto che tornino a casa, per ringraziarli del loro sacrificio».

Ahi ahì, non ci siamo. L'atteso film, a Cannes, dei due geniali fratelli è una gran delusione «The Ladykillers» non regge il confronto con l'originale inglese del '55 e nemmeno con la filmografia precedente dei Coen (che tuttavia amiamo appassionatamente)...



Godard contro Moore: il suo film aiuta Bush

Ed ecco il giorno di «JLG». Basta la sigla per il papà della Nouvelle Vague. Jean-Luc Godard, infatti, presente al festival con Notre musique, non cessa di essere oggetto di culto per i cinefili di ieri e di oggi. E non cessa neanche di guardare in faccia i conflitti sociali, tanto da aver ospitato nella sua conferenza stampa la protesta degli intermittenti, per i quali ha anche aperto una sottoscrizione. «Siamo qui per rendere visibile l'invisibile», ha detto un portavoce del movimento dei precari che continua con le sue «azioni» sulla Croisette. L'ultima, ieri, l'affissione di un enorme striscione sulla spiaggia davanti al Palais. «Il concetto di precario - ha proseguito il giovane intermittente - è qualcosa legato non solo al cinema francese ma a tutto il mondo e a tutte le latitudini. È precario lo studente del McDonald, come il palestinese che costruisce il muro degli israeliani, come lo stagista dei giornali scandalistici». La battaglia degli intermittenti, in questo, senso, è infatti anche una battaglia per la salvaguardia della cultura. Una cultura «senza

ni», come recita un loro slogan. Che si opponga cioè a quello che Godard chiama «il totalitarismo della globalizzazione». La tv è totalitarismo, le persone che stanno 4 ore al giorno davanti la tv sono vittime del totalitarismo». In questo modo, prosegue il regista, «le cinematografie nazionali non esistono quasi più. Decenni fa invece sono esistite e sono state il simbolo dell'identità nazionale del loro paese, penso al cinema tedesco prima di Hitler, a quello russo del '17, al cinema italiano e francese del dopoguerra. Ora i tempi sono altri». Tempi in cui, come è accaduto ieri sulla Croisette, i ministri della cultura europei si sono riuniti per parlare del «cineasta europeo». «È aberrante - commenta Godard - come si può pensare al cineasta europeo? E come mettersi a tavolino per creare un superman o Frankenstein». Per non parlare, poi, del cinema americano. Godard non la fa passare liscia neanche a Michael Moore. «Il suo ultimo film non l'ho visto - conclude - ma pellicole come le sue finiscono per aiutare Bush».

g.a.g.

documentari

Davanti al tecno-Muro che ci separa dalla pace

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

CANNES «Il muro non è solo cemento, ma è anche alta tecnologia. C'è un congegno elettronico in grado di segnalare se qualcuno lo tocca o soltanto se si avvicina. A quel punto scatta un allarme collegato con le centrali di controllo». A vantarsi dell'efficacia tecnologica del nuovo «ostacolo» alla pace in Medio Oriente è Amos Yaron, ufficiale israeliano protagonista di uno dei documenti più sconcertanti di questo festival che, almeno nelle sezioni collaterali, continua a dare spazio ai conflitti e alle tensioni sociali del presente. È *Il muro*, documentario della regista israelo-palestinese Simone Bitton passato l'altro giorno alla

Quinzaine, spazio engagé per il cinema e per la «rivolta» degli intermittenti che qui hanno trovato casa.

Sono immagini spiazzanti quelle offerte da Simone Bitton. Non fosse altro perché, almeno in Italia, dell'edificazione di questa muraglia destinata a separare Israele dai territori palestinesi, i media non hanno offerto una grande «copertura». Eccolo com'è il muro. Almeno la prima parte già edificata. Non tanto diverso da quello di Berlino, ma ancora più inquietante in mezzo a lunghi spazi di deserto. Enormi piloni di cemento armato che vengono piantati con le gru, affiancati uno all'altro in precisa successione per non lasciare alcuno spiraglio. E non sappiamo mai da che parte stiamo. Delle voci di bimbi israeliani, sollecitati dalla stessa regista, ci dicono che quel muro è lì per difender-

Sopra una scena da «The Ladykillers» con Tom Hanks, a fianco Joel Coen

li dagli arabi. Mentre gli arabi, i palestinesi, sono lì a costruirlo il muro. «Beh - commenta sempre l'ufficiale - quale israeliano si metterebbe a fare il muratore. Lo fanno i palestinesi che muoiono di fame».

Nata in Marocco da una famiglia ebrea, vissuta in Israele dove ha pure partecipato alla guerra del '73, Simone Bitton oggi vive tra Parigi e Gerusalemme. E quando ha «visto in tv l'inaugurazione del muro - racconta - mi sono sentita divisa in due. Proprio perché ho conosciuto la guerra ed ho visto la morte sono diventata una fervente pacifista. Questo muro è un'aberrazione. La dimostrazione che la guerra rende folli. E, soprattutto, la volontà di Israele di non guardare più l'altro, di non volerci più parlare». Una condizione che allontanerà sempre di più la pace, sottolinea la regista. Per questo definisce il suo film «un atto di resistenza». Ma non solo nei confronti del conflitto israelo-palestinese. «Il mio film - conclude Simone Bitton - ha una portata universale. Parla dell'incomunicabilità, di questa barriera che s'innalza in tutto il mondo tra ricchi e poveri, tra forti e deboli, tra religiosi e laici». Contro la quale il cinema può almeno offrirsi come strumento di «resistenza». Come cercherà di fare, infatti, il «Ramallah international film festival», il primo festival cinematografico che si svolgerà nei territori palestinesi dal 17 al 22 giugno.

scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI Raitre 8.05
20 gennaio 1944: lungo la linea Gustav si consuma una delle più grandi tragedie della Seconda guerra mondiale.

BRA OVVERO BRACCIA RUBATE... Raitre 23.40
La politica internazionale è al centro della puntata odierna del programma ideato da Serena Dandini & co.



JOHN Q. Raiuno 21.00
Regia di Nick Cassavetes - con Denzel Washington, Robert Duvall, Kimberly Elise. Usa 2002. 118 minuti. Drammatico.

TAKING OFF Canale 5 2.15
Regia di Milos Forman - con Lynn Carlin, Buck Henry, Linnea Heacock, Audra Lindley. Usa 1971. 102 minuti. Commedia.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
6.00 CARO DOTTORE... Rubrica.
6.05 GATTODAGUARDIA. Rubrica
6.10 SPENSIERATISSIMA

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità.
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 16.08 - 17.00 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 23.05 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Teleshopping

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TG LA7. Telegiornale
METEO. Previsioni del tempo
ORESCOPIO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica di attualità
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

20.05 SPECIALE COPPA UEFA. Rubrica
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30

20.00 TG10. Rubrica di sport.
87° Giro d'Italia
20.20 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Il matrimonio". 2ª parte
20.10 SISKIA. Telefilm.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico

20.00 LA FATTORIA. Real Tv.
20.15 SETTIMO CIELO. Telefilm.
"La convalescenza". Con Stephen Collins, Catherine Hicks, Jessica Biel

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI (DOPO IL TG). Talk show
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

seva
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica di attualità
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

20.05 SPECIALE COPPA UEFA. Rubrica
20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30

20.00 TG10. Rubrica di sport.
87° Giro d'Italia
20.20 BLOB. Attualità
20.30 UN POSTO AL SOLE

20.10 WALKER TEXAS RANGER. Telefilm. "Il matrimonio". 2ª parte
20.10 SISKIA. Telefilm.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico

20.00 LA FATTORIA. Real Tv.
20.15 SETTIMO CIELO. Telefilm.
"La convalescenza". Con Stephen Collins, Catherine Hicks, Jessica Biel

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI (DOPO IL TG). Talk show
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

CARTOON NETWORK
13.05 WHAT A CARTOON / TAZMANIA
14.00 STATIC SHOCK. Cartoni

EUROSPORT
13.30 LE LEGGENDE DEI CAMPIONATI EUROPEI. Rubrica di sport

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
16.00 SULLE TRACCE DI MARCO POLO
16.30 SULLA STRADA DELLE MUMMIE III. Doc.

SKY CINEMA 1
15.10 STAR WARS: EPISODIO II - L'ATTACCO DEI CLONI. Film fantascienza (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
15.55 CUORE SCATENATO. Film commedia (Italia, 2003).

SKY CINEMA AUTORE
14.20 A PROPOSITO DI SCHMIDT. Film drammatico (USA, 2002).

ALL MUSIC
12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale.

IL TEMPO
SERENO, POCO NUVOLOSO, NUVOLOSO, MOLTO NUVOLOSO, PIOGGIA, GRANDINE, TEMPORALE, BURNING, NEVE, NEBBIA

OGGI
Su tutta l'Italia sereno o poco nuvoloso; probabile temporanea velatura del cielo sulle zone adriatiche e regioni peninsulari.

DOMANI
Su tutta la Penisola sereno o poco nuvoloso con addensamenti più consistenti sui rilievi alpini e prealpini e la dorsale appenninica.

LA SITUAZIONE
Un sistema frontale esteso da penisola balcanica ad estreme regioni meridionali italiane, si muove verso levante.

TEMPERATURE IN ITALIA
Table with 3 columns: City, Temp 1, Temp 2. Cities include Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Cuneo, Bologna, Pisa, Pescara, Campobasso, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Mondovì, Imperia, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

TEMPERATURE NEL MONDO
Table with 3 columns: City, Temp 1, Temp 2. Cities include Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

L'ARCHITETTURA MODERNA? STA NELLE MANI DI LE CORBUSIER

Renato Pallavicini

«**D**i mille dati, di mille fattori sparsi fa un'unità. Li integra. Ognuno diviene elemento di una forma, che dipende dagli altri e agisce su di loro. Egli vede, come un compositore sente. Allora la sua mano disegna...». La mano è quella di Charles-Edouard Jeanneret, più noto come Le Corbusier, maestro dell'architettura moderna, ed è una mano che diventa strumento di conoscenza e che si prolunga negli schizzi, negli appunti, nei disegni, fin nelle opere costruite, fin nella metafora della *Main Ouverte*, la grande scultura che disegnò per la città di Chandigarh. E *Le mani di Le Corbusier* (Mancosu editore, pp. 144, euro 6) è lo straordinario libro di André Wogensky, per anni stretto collaboratore di Le Corbusier, che arriva finalmente in traduzione italiana per la cura di Valerio Casali e la

traduzione di Brunetta de Angelis, meritoriamente pubblicato da Carlo Mancosu, editore che ha all'attivo una serie di fondamentali manuali di architettura, nonché la storica rivista zeviana *L'Architettura* (e altre importanti testate del settore). *Le mani di Le Corbusier* esce nella neonata collana dei «Grandi tascabili di Architettura» che si fa notare per un'altra chicca assoluta: *l'Architettura e Democrazia* (pp. 224, euro 6) di un altro sommo maestro, Frank Lloyd Wright: testo che raccoglie una storica serie di conferenze, tenute dall'architetto americano nel 1930; raccolta che ebbe una sua prima edizione italiana nel 1945 e che ora torna in libreria con una puntuale introduzione di Plinio Perilli.

Il libro di Wogensky è una sequenza di cinquanta pensieri che seguono la vita e l'opera di Le Corbusier;



un cahier - come i tanti che riempì il maestro svizzero nei suoi viaggi per il mondo - che tratteggia lo spirito e l'anima di Corbu. È insieme descrizione di gesti e di pensieri, di inclinazioni della mente e del carattere. Ne viene fuori una somma del pensare e dell'agire lecorbusieriano, più efficace di qualsiasi bibliografia. Il libro, originariamente pensato senza illustrazioni, in questa edizione è corredato da fotografie e disegni, spesso inediti, che costituiscono un naturale commento dei testi: insieme, parole e immagini, formano un mosaico che ci restituisce un ritratto originale dell'artista e dell'uomo Le Corbusier.

Così concetti fondamentali come quelli di spazio, forma, funzione, casa-macchina (la celebre *machine à habiter*), organismo, città (l'altrettanto celebre *ville ra-*

dieuse), rivelano una genesi frutto di una lunga distillazione di osservazioni, riflessioni, contatti con luoghi, persone, storie e culture. E la chiusa del libro, che contiene l'elogio dell'angolo retto, fondamento dell'architettura lecorbusieriana, è struggente. In occasione della morte del padre di Wogensky, Le Corbusier gli scrisse una lettera in cui diceva: «La morte è la porta di uscita di ognuno di noi. Non so perché si vuole renderla atroce. È l'orizzontale della verticale: complementare e naturale». Annota tristemente Wogensky, ricordando la tragica scomparsa di Corbu, annegato in mare il 27 agosto 1965: «Bisognava bene che anche lui arrivasse alla fine e tracciasse nello spazio l'ultimo angolo retto... In piedi, verticale, è entrato nel mare. Poi si è sdraiato nel mare, orizzontale, per la morte».

la collana

I tesori «ritrovati» di Montecassino

In mostra nella storica Abbazia i preziosi paramenti sacri salvati dal bombardamento

Francesca De Sanctis

Tesori in seta e broccati, paramenti sacri, tessuti dai mille colori ricamati con gemme e coralli, pietre preziose e filamenti in oro e argento che ostentano disegni policromi: uccelli, fiori, grappoli d'uva, giardini e cornucopie, alberi della vita... Sono circa 80 piccoli grandi tesori, pezzi preziosi salvati dal bombardamento di Montecassino sessanta anni fa durante una delle più terribili battaglie della seconda guerra mondiale e ora esposti in una mostra allestita nel Salone di San Benedetto dell'Abbazia: *Antichi tessuti e paramenti sacri. I tesori salvati da Montecassino* (il catalogo edito da Carsa e la mostra sono a cura di Roberta Orsi Landini, fino al 30 settembre).

Sono paramenti che risalgono soprattutto al Quattrocento e al Cinquecento, sfuggiti dalla furia delle bombe o recuperati negli anni e riacquistati sul mercato antiquario. «Ancora oggi qualcuno ci restituisce pezzi che appartenevano all'abbazia - racconta l'abate Bernardo D'Onorio, che domenica è stato ordinato vescovo dal prefetto della Sacra Congregazione Episcopale cardinale Giovanbattista Re - Venerdì il primo ministro neozelandese riporterà un calice d'argento che durante la guerra un soldato del suo Paese aveva portato con sé come souvenir». E non solo. Allo stesso modo sono tornati tra le mura benedettine frammenti del

coro ligneo e un pastorale in argento che un nunzio apostolico sudafricano ha consegnato al Vaticano tre anni fa. Ma molti pezzi appartenuti all'abbazia sono ancora sparsi per il mondo: bozzetti di De Mura finiti nella collezione Molinari-Pradelli di Bologna, altri a Saragozza; una ventina di Puttini del coro sono negli Stati Uniti e perfino una pala d'altare del Granacci a New York. Non tutto il tesoro del monastero è ritornato tra le mura innalzate nel 529 da San Benedetto, che dall'alto continua a sorvegliare tutto il cassinate, anche se, aggiunge il neovescovo, «tutte le maggiori opere e i più grandi tesori sommati nella lunga storia dell'abbazia, sono tornati ormai sotto la custodia dei monaci benedettini». Tra questi è senz'altro da segnalare un importante messale di gran pregio donato all'abbazia da Urbano VIII e ritrovato a Londra, «preso dai francesi che nel 1795 bruciavano le pergamene per scaldarsi...».

La curatrice della mostra, Roberta Orsi Landini, ricorda che «ci sono stati nel tempo recuperi spettacolari come quello di due paliotti in seta policrome e fili d'oro, che facevano parte di un gruppo più numeroso. Eccezionali tele per qualità di disegno ed esecuzione tecnica e di ricamo». E c'è stata soprattutto - aggiunge - «un'attenzione costante verso quello che appariva sul mercato antiquario internazionale da sempre fonte di ritrovamenti e riscoperte insieme a misteriosi inabissamenti. Le preziose vesti liturgi-



che - conclude Orsi Landini - sono destinate all'uso e solo eccezionalmente sono mostrate nelle teche del museo dell'Abbazia». Infatti, la parte più importante dell'esposizione sono i paramenti sacri che vengono ancora utilizzati in occasione di liturgie particolarmente solenni. Ma ci sono anche vesti di colore blu, ora non più usate e che una volta erano associate al soffio divino.

La mostra si snoda attraverso un suggestivo allestimento scenografico (curato dall'architetto Giuseppe Picano), e uno dei pezzi più prestigiosi è un piviale di manifattura spagnola del primo quarto del XVI secolo, attribuito a Isabella Castriota Scandenberg che sposò Guido Fieramosca, fratello di Ettore. Una curiosità legata al contesto socio culturale dell'epoca, ce la racconta don Pietro Vittorelli, ideatore della mostra: «I tessitori e i ricamatori erano uomini, non donne». Essendo questi mestieri di professionalità altamente specializzata, e di solito ben pagati, i maestri dell'arte, intere equippe di artigiani specializzati, non potevano essere donne. Seta, oro, argento e pietre preziose venivano utilizzati non solo per le vesti liturgiche, ma anche per gli abiti civili delle classi al potere.

Purtroppo, ha aggiunto il neovescovo D'Onorio, «qui a Cassino quel poco che si è salvato lo dobbiamo ai tedeschi, quello che si è perso invece lo dobbiamo agli alleati». In previsione di possibili bombardamenti, i tedeschi convinsero i mo-

naci ad imballare tutto il possibile: un lungo convoglio venne spedito a Roma con destinazione finale il Vaticano. La merce preziosa (paramenti, libri, tessuti, arredi) rimase oltre il portone di bronzo sino al 1953 quando furono restituiti all'abbazia che provvide a mano a mano a riordinarli una volta completata la ricostruzione.

Sono passati sessanta anni da quanto la città di Cassino, dove passava la linea Gustav, è stata rasa a suolo. Dal 15 febbraio del '44 fino al 18 maggio le bombe caddero sull'abbazia e per ricordare quegli avvenimenti la città di Cassino ha in programma per tutto il 2004 una serie di iniziative, tra cui la mostra sui paramenti sacri (visitata ieri anche dal presidente della Polonia, Aleksander Kwasniewski). Il sindaco don Pietro Scattarelli, in qualità di presidente del comitato per la battaglia di Montecassino, definisce l'esposizione un «elemento qualificante sotto il profilo culturale, del programma celebrativo dell'anno. Veri e propri tesori che vogliono mantenere la memoria e sollevare un monito da questo luogo di vita monastica dove uomini di chiesa hanno sempre custodito un messaggio di pace e di solidarietà».

Festa grande, dunque, che si concluderà a dicembre con la nascita di un multimediale Museo della pace - commissionato all'Officina Rambaldi - che ricostruirà la tragedia della seconda guerra mondiale.

GRANDISSIMA PROMOZIONE!

Arredamento completo

€1.945,00

L. 3.766.000

Okei

discount del mobile



Cucina JENNY cm. 250 €780,00*
completa di elettrodomestici L. 1.510.000



Salotto ESTASY €350,00*
Divano 3 posti+Divano 2 posti L. 677.000



Soggiorno PRAGA €345,00*
L. 668.000



Camera PATTY €470,00*
L. 910.000

IL MEGLIO PREZZO GARANTITO

Operazione
PAGAMENTO COMODO

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

COMPASS
credito al consumo
EIPS

PROSSIME APERTURE: Grosseto - Scarlino (Gr) - Castellina Scalo (Si)

FIGLINE VAL.NO (FI)
Via Petrarca, 89
Tel. 055 9544164

TORRITA DI SIENA (SI)
Via P. del Cardia, 65
Tel. 0577 685170

CALENZANO (FI)
Via V. Emanuele, 44
Tel. 055 8874045

ACQUIAPENDENTE (VT)
Zona Ind. Loc. Campomorino
Tel. 335 6071798

CRESPINA (PI)
Via Lavoria, 9/11
Tel. 050 643521

MONSUMMANO T. (PT)
Via Risorgimento, 474
Tel. 0572 520112

AREZZO - Loc. Pratacci
Via Edison, 42
Tel. 0575 381325

* TRASPORTO E MONTAGGIO A RICHIESTA
PRONTA CONSEGNA

collezioni

CONAN DOYLE: ALL'ASTA IL TESORO DI SHERLOCK HOLMES

Agende con riflessioni giornaliere, quaderni con appunti per storie mai scritte, diari di viaggio, lettere ricevute da autori importanti come Oscar Wilde e personaggi come Winston Churchill, fotografie e disegni, manoscritti e dattiloscritti di romanzi famosi e perfino racconti inediti: ecco il tesoro di sir Arthur Conan Doyle (1859-1930), il padre del primo e più famoso detective, Sherlock Holmes, che viene messo all'asta oggi, a Londra, nella sede della casa Christie's in King Street. Si tratta di una collezione smarrita, di importanti documenti personali del grande scrittore scozzese, stimata tra i 2 e i 3 milioni di sterline.

qui Londra

VISIONARIETÀ E FEMMINISMO: LA LEZIONE DI ANGELA CARTER

Valeria Viganò

«Il mondo è sempre lo stesso eppure sempre completamente alterato». È una citazione da Angela Carter che rivela in maniera decisiva il credo, e l'insito progetto intellettuale che ne deriva, di una delle più grandi scrittrici inglesi del secolo scorso. Dire del secolo scorso sembra legare la Carter al passato quando, nonostante sia mancata nel 1991, la sua parola, dovunque si esprima, è non soltanto attuale ma profetica ancora oggi. Carter non amava l'ecumenismo di Blair, per esempio, si era schierata senza se e senza ma contro la guerra del Golfo, prendeva posizioni nette e senza compromessi forte di un'educazione che aveva radici sociali e culturali apertamente di sinistra. Angela Carter è stata un ciclone nella narrativa inglese. Chiedete a Jeannette Winterson o a Salman Rushdie che,

come dice Ali Smith sul *Guardian*, hanno raccolto l'eredità e ne hanno seguito le tracce. Era prolifica: nove romanzi, molte raccolte di racconti, poesie, radiodrammi, sceneggiature, saggi, recensioni, critiche cinematografiche. Controcorrente: riporta in auge le favole reinterpretandole con nuova fantasia, occhio critico e uso dell'artificio, esce dall'io intimo ma rivede le storie da un punto di vista femminista che spiazza continuamente, si espone senza temere conseguenze nei suoi taglianti, umoristici pareri, nelle sue fulminanti analisi di altri autori. Generosa: non si risparmia, si butta nella mischia, dichiara i suoi odi e i suoi amori. Celebre la sua avversione per due mostri sacri come Dickens e Austen e il suo plauso per Defoe, Mary Shelley, i simbolisti, i surrealisti, Borges, Calvino. E evidente che le piace mol-

tissimo ciò che va oltre la realtà, che cerca significati onirici, fantasmagorici, simbolici oltre la piatta, evidente e forse consunta banalità del reale. Quando lei guarda nello specchio del reale vede molto di più di ciò che viene rimandato. Ali Smith, di cui il *Guardian* pubblica integralmente la conferenza che terrà alla National Portrait Gallery a Londra, incentrata appunto sulla scrittrice, fa un'annotazione pertinente. Angela Carter «sapeva che qualcosa di diverso non solo è possibile ma davvero a portata di mano, se solo si è capaci di scorgerlo». Per Angela Carter non si trattava soltanto di contenuti. Lei che amava Joyce più di ogni altro autore, non poteva esimersi dal mettere in discussione oltre i contenuti anche la lingua. Mi è capitato l'arduo e appassionante compito di tradurre i suoi scritti saggistici, prefazioni,

recensioni, commenti, articoli raccolti da Fazi in *La donna pomodoro*, titolo alquanto scherzoso che ben la rappresenta. È stato un *tour de force* incredibile perché la Carter mescola sapientemente lingua colta e lingua corrente, sempre mirabilmente allo scopo di approfondire e provocare nuovi temi, aprire angolate e prospettive inesperte. Una mente ferdinandiana e impavida, cresciuta in un'epoca provocatoria, in sintonia con tempi polemici e ribelli. Piena di humour, ironica, intelligente e capace di quella trasfigurazione letteraria, di quella visionarietà che certamente la avvicina a uno dei suoi amati maestri, William Blake. Ma Angela Carter era una donna e non se lo dimentica mai. Scomoda e onesta come piacciono a noi. Il tributo del *Guardian* ci invita a non dimenticarla e a rileggerla con rinnovato candore.

Pontiggia, la verità è un giallo infinito

Un «Meridiano» Mondadori ripropone l'opera narrativa e saggistica dello scrittore lombardo

Gian Carlo Ferretti

La figura, attività e opera di Giuseppe Pontiggia sono state sempre circondate e accompagnate da un diffuso sentimento di stima, simpatia e anche affetto, da parte di lettori, critici, editori, come hanno confermato gli articoli e il funerale seguiti alla sua morte di un anno fa, e una serata organizzata per lui nei giorni scorsi al Teatro Verdi di Milano in occasione della pubblicazione del «Meridiano» Mondadori curato da Daniela Marcheschi. Questo ampio consenso, non certo frequente verso uno scrittore in vita, nasceva e nasce dall'armonizzazione in lui di una serie di tratti fondamentali: amabile pacatezza nei rapporti intellettuali, e civile intransigenza verso i vizi della società e cultura contemporanea, espressa tra l'altro in balenanti aforismi; rigore antiaccademico di una cultura insolita e sterminata (manifestata anche in curatele e introduzioni), e naturalezza creativa nel distillarla e filtrarla attraverso le sue pagine; coerenza etico-stilistica delle sue opere narrative e saggistiche, e ritornante vasto successo di pubblico, di premi e di traduzioni.

C'è poi un nesso sottile e stretto tra due aspetti sottesi a questi tratti fondamentali: la passione insaziabile dell'acquirente e lettore di testi letterari e filosofici, e la capacità di parlare al lettore con una scrittura di nitida e funzionale essenzialità, e con un felice equilibrio tra pregnanza problematica e apparente levità (sempre più evidenti e consapevoli nelle riscritture di alcune sue opere). Che risentono entrambi almeno in parte della concretezza di una tradizione intellettuale lombarda e di un atteggiamento squisitamente antiletario, maturata e praticata anche attraverso le esperienze del «secondo lavoro». Basta ricordare la grande professionalità intellettuale da Pontiggia profusa nelle lunghe consulenze editoriali-librarie per Adelphi e Mondadori, e nelle lezioni delle scuole di scrittura rivolte (più ancora che ad aspiranti scrittori) a studenti, giornalisti, pubblicitari, traduttori, docenti, insegnanti per un affinamento e arricchimento del loro lavoro.

E proprio il libro, i libri possono diventare anche una chiave di lettura della sua opera narrativa. Il libro, i libri appunto entrano quasi materialmente nello sviluppo e intreccio dei suoi romanzi di investigazione, nella loro ricerca della verità attraverso lo smascheramento, spesso ironico, satirico, sarcasmo, di un mondo di finzioni e autoinganni, di doppiezze e ambiguità, nei loro finali che mentre sembrano decretare la sconfitta o la vittoria di quella tensione conoscitiva, trasformano in realtà «la risposta in una domanda» (come Pontiggia ha scritto), e mettono in luce l'insolubilità dell'enigma come continua riproposta di altre verità e di altri enigmi da cercare e chiarire. È una ricerca inesausta e avvincente che nasce dall'esercizio critico di una intelligenza eminentemente laica, e che investe il senso stesso della vita e della morte. Una mor-

Lo scrittore lombardo Giuseppe Pontiggia

Enrica Scalfari/Agf



te del resto, metaforica o reale, che segna spesso lo scioglimento apparente del mistero.

Pontiggia costruisce un processo narrativo di non provvisoria modernità, realizzando un'attiva integrazione tra meccanica del «giallo» e meccanica del «gioco» (ricorrente quello degli scacchi, un'altra sua grande passione), rimettendo costantemente in discussione la struttura tradizionale della sua macchina romanzesca con una problematicità mai prevedibile, e intrecciando il ruolo del narratore come «prima persona» con quello del lettore come indagatore-disvelatore-protagonista. Si può dire tra l'altro che il recupero colto e raffinato del «giallo», se

Era un insaziabile bibliofilo (la sua biblioteca contava oltre 40.000 volumi) e i libri sono una chiave di lettura dei suoi romanzi

si esclude un caso del tutto anomalo come il *Pasticciaccio* di Gadda del 1957, viene inaugurato proprio da Pontiggia nel 1978 con *Il giocatore invisibile* (l'opera sua più perfetta, che segna anche la sua affermazione), per continuare con *Il nome della rosa* di Eco (1980) e altri minori, e via via in un crescendo almeno quantitativo fino a oggi.

Il libro, i libri dunque compaiono già nella promettente opera prima *La morte in banca* (1959). Il bancario protagonista infatti cerca un equilibrio tra la routine di un lavoro per necessità, e le amate letture in biblioteca, ma la presa di coscienza della illusorietà e falsità della sua «doppia vita» gli apre la prospettiva di un indefinito «oltre». Quasi ignorata dal pubblico e dalla critica è *L'arte della fuga* (1968): opera importante che in una forma contratta, ellittica, frammentata e sperimentale (con una consonanza e insieme distanza rispetto alla nuova avanguardia), rappresenta anche una sorta di laboratorio per la produzione futura. Alle due figure intellettuali coinvolte nell'apparente intreccio di un «giallo» e di un delitto, non interessa né l'assassino né la vittima ma «il processo», la ricerca.

E tuttavia nel *Giocatore invisibile* che i libri assumono un rilievo particolarmente significativo, attraverso l'indagine su un

simbolico delitto: il violento attacco contro un filologo-barone universitario, da parte di un anonimo su una rivista. Un'indagine che diventa emblematico disvelamento di un mondo di relazioni colpevoli, coscienze corrotte e ruoli mistificati. Qui i libri sono sia elementi di sfondo, da una libreria antiquaria a una rivendita di libri usati, sia soprattutto motivi narrativi essi stessi. Dalla vicenda infatti emerge la figura di Cattaneo, scrittore mancato, lettore editoriale di dattiloscritti altrui e collaboratore di riviste di breve durata, per il quale i libri rappresentano altrettante controprove del suo fallimento. Mentre Daverio, il collega più sospettato per quell'attacco, quasi preannuncia la propria fine citando da un libro: una volta scoperto, si ucciderà lasciando aperto sul comodino un altro libro con appunti enigmatici. Ancora nelle ultimissime pagine la spiegazione del suicidio e dell'intero mistero che il professore sembra trovare nei libri di scacchi, non fa che riproporre interrogativi ulteriori.

Analogamente l'epilogo del *Raggio d'ombra* (1983), nel decretare la sconfitta della ricerca critica della verità riapre in realtà tutti i giochi. Romanzo ispirato alla storia vera di un provocatore fascista nel 1927, e opera non priva di debolezze strutturali, il

raggio d'ombra ha anche pagine splendide, come quelle sulla inarrestabile espansione di una biblioteca (che evoca gli oltre quarantamila volumi in casa dell'autore). Nella quale il proprietario pratica letture voraci e «fantastiche», ma sulla quale altresì misura la durata e il senso della sua stessa vita, stretta tra la progressiva occupazione di ogni spazio, l'impossibilità di modificare la casa, e l'altrettanto impossibile rinuncia all'acquisto di libri.

Anche nella *Grande sera* (1989), l'opera più discussa di Pontiggia, il libro è un motivo ricorrente: dai testi sull'occultismo del finanziere Terragni e dalla funzionale biblioteca della sua casa di campagna, al ruo-

Da «La morte in banca» al «Giocatore invisibile» da «La grande sera» a «Vite di uomini non illustri» una scrittura nitida e civile

lo che il libro assume nella vita e carriera di un critico cinematografico, tormentosamente diviso tra «l'opera ambiziosa» che non riesce a scrivere e l'attività recensoria che è la sua fortuna.

Con *Nati due volte* (2000), che segna la conquista di un'autentica popolarità, l'indagine etica e laica di Pontiggia si addentra in una materia umana ostica, dolorosa e vietata (anche perché sottilmente autobiografica): l'handicap. Un romanzo più che mai disvelatore, e anche altamente educativo. Una scrittura sentenziosa, ironica e crudele, con punte di autentico humour nero e con una disseminazione di pregnanti aforismi. Nei quali si condensa la tortuosità illuminante del difficile e tuttavia prezioso rapporto dei genitori con figlio disabile, e la travagliata conquista di una consapevolezza che va al di là dello stesso pur fondamentale smascheramento di ogni «normalità». Eccone un campione: «Il diverso ci fa sentire diversi - contrariamente a quanto si pensa - ed è questo che non siamo disposti a perdonare».

Il Meridiano Mondadori raccoglie tutte queste opere, con ricchi apparati (cronologia, bibliografia e notizie sui testi e sulla loro fortuna critica) e con un esauriente e intelligente saggio introduttivo, che ricostruisce tra l'altro la formazione intellettuale e le ascendenze letterarie di Pontiggia, da Hemingway a Joyce, da Manzoni a Svevo ai classici antichi a tanti altri, approfondendo anche l'importante rapporto con il fratello poeta Giampiero Neri. Il «Meridiano» riproduce altresì tutta quella straordinaria produzione di saggi e articoli, che mostra «quanto lo scrittore sia modernamente inscindibile dal saggista» (secondo un'intuizione di Aneschi): dal *Giardino delle Esperidi* (1984) che tra l'altro delinea la biblioteca ideale di Pontiggia, all'*Isola volante* (1996) che comprende anche pagine di riflessione etica e civile sulla realtà di oggi, a *Prima persona* (2002) sui più diversi temi di cultura e di costume.

Opera di felice «reinvenzione fantastica» è invece *Vite di uomini non illustri* (1993), dove Pontiggia si ispira alla grande tradizione classica con una «riscrittura parodica, che rovescia il modello delle vite illustri, per illuminare le esistenze di uomini e donne comuni», per «inventare una ricca galleria di personaggi» tra fine Ottocento e anni duemila, e per fornire altresì un vero spaccato della società italiana, come ben osserva la curatrice. Considerandola a ragione una delle più belle opere della narrativa italiana recente.

I criteri dell'edizione sono complessivamente convincenti, anche nelle motivate e limitate esclusioni di certi testi, e nella scelta di presentare le opere nell'ordine cronologico della prima edizione ma nella lezione testuale ultima, che è per lo più la migliore. La mancanza peraltro di un indice dei nomi, se è certamente giustificata per le opere narrative in senso stretto, lascia un margine di riserva per quelle saggistiche, che recano pur sempre citazioni di altri autori e testi al loro interno.



Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento* verrà girato, in parte, all'Unità.

Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato.

E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato

Vieni a scoprire come su www.unita.it

*come tutti i collegamenti freenet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana

free internet

pensiline SOMM
original product made in italy



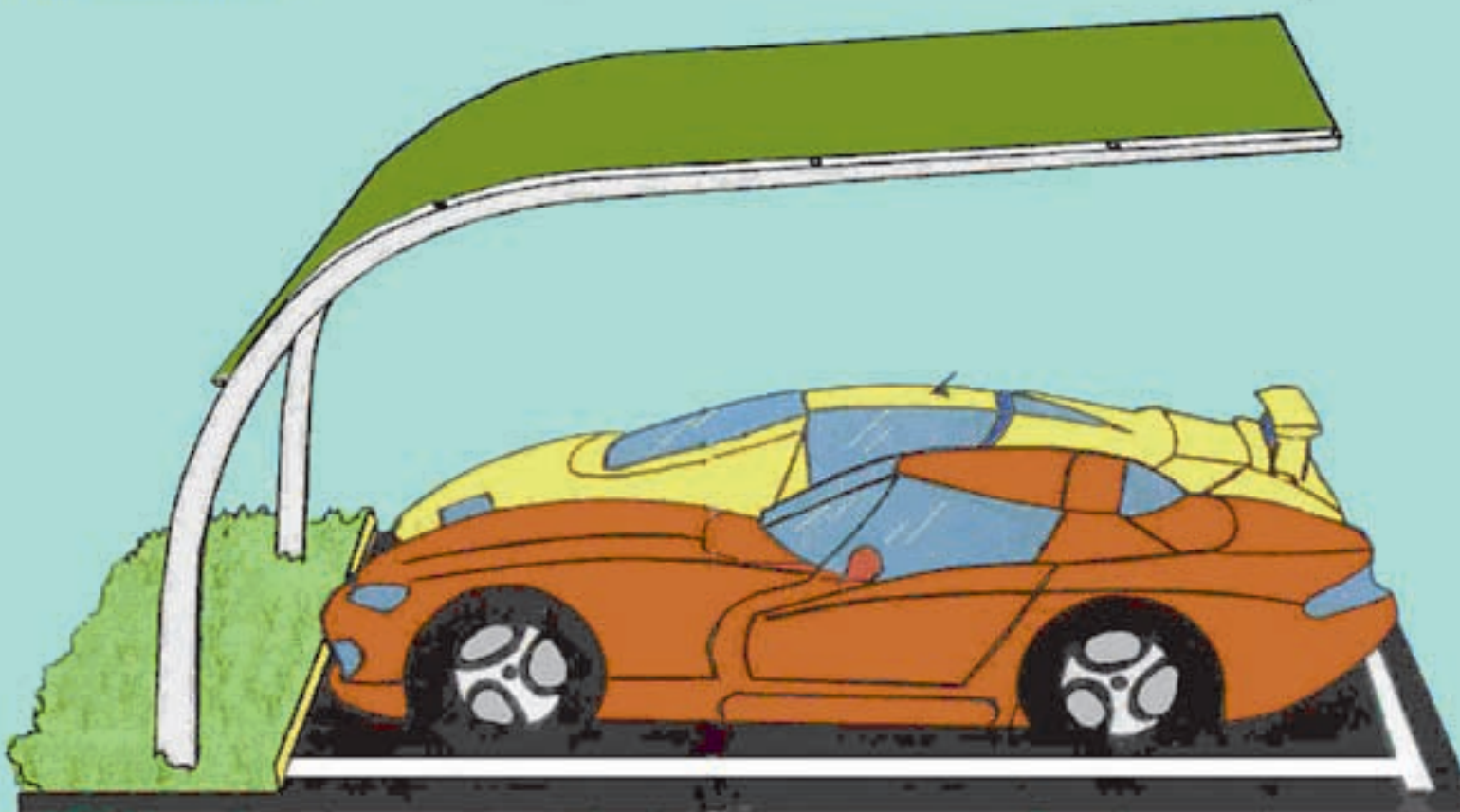
www.pensiline.it e-mail infosommparking.com

Pensiline SOMM
tel. 011-273.273.1


PREMIO MERCURIO D'ORO



San Mauro -TO



**OMBREGGIANTI
ANTIGRANDINE
A CARICO NEVE**

diffidate dalle imitazioni

